

Vittorio Coco

Polizie speciali
Dal fascismo alla repubblica

 *Editori Laterza*



Storia e Società

Vittorio Coco

Polizie speciali
Dal fascismo alla repubblica



Editori Laterza

© 2017, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: giugno 2017

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858130278

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Sommario

Introduzione

Ringraziamenti

Abbreviazioni

I. Al crepuscolo dell'Italia liberale

1. Fronte interno
2. «Mio amato Duce»
3. Dalla Sicilia alla Valle Padana
4. «Mori, Mori, tu devi morire!»

II. Il mantenimento del nuovo ordine

1. «Tornerò laggiù per battermi fascisticamente»
2. Dal centro alla periferia (e viceversa)
3. Fascismo e polizia
4. «Hic patriae fines»

III. L'apparato del regime alla prova

1. La tecnica e la politica (parte prima)
2. «Silenzioso, tenace, rettilineo»
3. Da un'isola all'altra
4. Verso Nord

IV. In tempo di guerra

1. «Brigantaggio politico»
2. La circolazione nelle periferie
3. La tecnica e la politica (parte seconda)
4. Sul Gran Sasso con Mussolini

V. La fine e un nuovo inizio

1. Durante l'occupazione nazista
2. «Torquemada giuliano»
3. Dalla dittatura alla democrazia
4. Gran finale

Post factum

Introduzione

Durante la seconda guerra mondiale a Trieste c'era un luogo conosciuto come «villa Triste». Si trattava di un edificio, ora non più esistente, di proprietà di una famiglia di imprenditori ebrei, che nel 1942 era diventato la sede dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia. In tal modo la villa si era trasformata nel cuore di una delle più feroci esperienze di lotta del fascismo al movimento di resistenza, prima di quello sloveno e croato, poi anche di quello italiano. Infatti, a dispetto dell'amenità dell'indirizzo della sua sede – via Bellosguardo – il personale che vi operava si distinse non soltanto per la messa in pratica di una spietata azione antiguerriglia nei confronti delle bande partigiane del territorio circostante, ma anche per l'utilizzo di una violenza efferata e indiscriminata sugli arrestati, che venivano sistematicamente sottoposti a tortura. Indubbiamente la repressione si rivelò efficace, tant'è vero che l'organismo fu riproposto anche dopo l'8 settembre 1943 dalla Repubblica sociale italiana (Rsi), in stretta collaborazione con le autorità naziste, che lo ritennero strumento utilissimo per il mantenimento di una politica del terrore durante l'occupazione¹.

Le brutalità dell'Ispettorato giuliano dunque non devono essere lette semplicisticamente come un elemento importato dall'esterno, ossia come una conseguenza del contatto con la Germania, nell'ambito dello stereotipo «italiani brava gente», che è stato a lungo coltivato da narrazioni autoassolutorie e ormai demolito dalla storiografia degli ultimi decenni². La sua esperienza, invece, va inquadrata tutta all'interno del fascismo, come l'applicazione più estrema, e su scala più vasta, di modalità operative e organizzative che erano state già ampiamente sperimentate in precedenza, in contesti diversissimi: degli omonimi organismi, infatti, erano stati creati negli anni Trenta per il contrasto a manifestazioni criminali quali la mafia siciliana e il banditismo sardo, ma anche ad un imprevedibile gruppo di fuorilegge responsabile di furti e rapine nell'Italia del Nord-Est. A loro volta, questi ispettorati non sarebbero esistiti, almeno in questa forma, senza lo sviluppo, di poco precedente, delle strutture di indagine politica, e prima tra tutte dell'Ovra, che sono senz'altro uno dei caratteri più

riconoscibili dell'apparato repressivo fascista. Ma l'idea affondava le sue radici ancora più indietro nel tempo, in altre esperienze del primo fascismo, di nuovo nel contrasto alla mafia, ma anche tardo-liberali, in questo caso nel tentativo di arginare la violenza squadrista. Si può dunque disegnare un percorso, che si snoda almeno nel corso di tre decenni e che vede la continua sovrapposizione della lotta al sovversivismo politico e di quella al crimine organizzato, in cui l'elemento comune appare la minaccia (reale, potenziale, presunta) all'integrità dello Stato, che negli anni del regime diventa quella al nuovo ordine fascista. Si tratta insomma dell'esigenza, che trova il suo compimento con il fascismo più maturo, di creare dei corpi speciali, alle dirette dipendenze degli organismi centrali di governo, che non debbano rispettare vincoli territoriali (ad esempio la divisione in province) e operino in modo riservato, ricorrendo a un misto di violenza e articolate reti di informatori.

Questo libro si propone di tracciare tale percorso, seguendo le carriere dei funzionari che di volta in volta ne furono chiamati alla direzione. Ciò è possibile perché ci troviamo di fronte ad un gruppo piuttosto compatto, che si specializza in questo genere di servizi, dei veri e propri professionisti dell'intervento straordinario. Tra di essi spiccano – secondo una linea maestro-allievo – Cesare Mori, meglio noto come il «prefetto di ferro», e Giuseppe Gueli, che tra l'altro diresse proprio l'Ispettorato giuliano: è questo, infatti, uno degli assi principali lungo i quali si trasmise nel corso del tempo tutto un patrimonio di conoscenze relativo a pratiche e metodi repressivi, che è poi quello che permette a noi di tenere insieme il contrasto ai banditi della Sicilia più interna con quello dei partigiani del Carso.

Il punto di partenza di questa ricostruzione è la Grande Guerra, che può essere considerato il momento generatore di organismi del genere, tra cui un servizio spionistico, ritenuto il primo della storia d'Italia. Certo, lo specialismo non nasceva allora e in verità l'intero periodo liberale aveva visto a più riprese il sorgere di strutture emergenziali e anche il ricorso a pratiche che ritroveremo nelle pagine che seguiranno. È vero, però, che la partecipazione ad un conflitto di tale portata – come accadde in molti altri ambiti – segnò una cesura fondamentale. In quel delicato passaggio, infatti, si determinarono inedite esigenze (ad esempio, la necessità di uno stretto controllo del «fronte interno»), che portarono all'impiego di modelli operativi nuovi, poi ripresi e rielaborati dal regime negli anni successivi. Entriamo in tal modo all'interno di una questione cruciale, che è allo stesso tempo complessa e articolata: quella del rapporto tra il fascismo e ciò che lo ha preceduto. Esiste tutta una linea interpretativa, che ha annoverato tra le sue file soprattutto giuristi e storici delle istituzioni (ma non solo), che ha

teso a sottolineare le persistenze degli apparati sul lungo periodo, indipendentemente dai cambiamenti di regime politico. Certo, il tema della «continuità dello Stato» non può essere sottovalutato, perché complesso e articolato e, a seconda dell'angolo visuale adottato, l'Italia del Ventennio può apparire in più o meno evidente continuità con quella liberale, in una complessiva evoluzione dello Stato moderno³. Tuttavia, prendendo in considerazione soltanto gli aspetti formali relativi a strutture e personale, si vedranno esclusivamente – o quasi – continuità. È necessario compiere un salto qualitativo e non trascurare anche la diversità dei contesti nei quali essi sono inseriti, con tutte le conseguenze che ciò comporta: il passaggio dallo Stato liberale a quello fascista, infatti, implica anche una ridefinizione di funzioni e scopi di quanto esisteva già in precedenza. Si pensi al confino di polizia, che era una diretta filiazione del periodo liberale, nella fattispecie del domicilio coatto, ma il cui inserimento all'interno di un diverso contesto politico e istituzionale ne amplificava enormemente il carattere preventivo e discrezionale. La necessità di uscire fuori da un paradigma rigidamente continuista, adesso largamente condivisa dalla storiografia sul fascismo, era già stata affermata alla metà degli anni Settanta (cioè in un momento di passaggio in questo senso) da Alberto Aquarone, ossia proprio da uno degli storici che in precedenza, richiamandosi anche alla valutazione di Hannah Arendt, aveva negato il carattere totalitario del fascismo⁴. Secondo Aquarone, in un saggio scritto con Maurizio Vernassa, durante il Ventennio gli elementi caratterizzanti il fascismo «agivano ormai ed esercitavano la loro influenza, quale che fosse l'intensità del loro legame con il passato, in modo nuovo e originale, funzionale alle esigenze dello Stato fascista e pienamente sintonizzato sul clima generale che questo aveva interesse a creare o a mantenere»⁵.

Nel caso degli apparati di sicurezza, l'esigenza della centralizzazione dovuta all'emergenza bellica (ma anche postbellica) venne ripresa dal fascismo e inserita appunto in questo nuovo contesto, che era quello dell'interruzione dello Stato di diritto, dell'imposizione di uno stato d'eccezione che, a differenza dei precedenti sessant'anni della storia d'Italia, diventava permanente⁶. Lo snodo fondamentale va individuato indubbiamente nella seconda metà degli anni Venti, periodo non a caso introdotto da circostanze definite emergenziali come la sequenza di attentati alla vita di Mussolini (dei quali almeno uno era stato però pilotato ad arte). In quel momento fu non soltanto introdotta una legislazione liberticida (e prima di tutto il testo unico di pubblica sicurezza del 1926) ma, con la gestione del nuovo capo della polizia Arturo Bocchini, fu anche data una strutturazione molto più definita all'intero sistema repressivo.

Non si trattò però di un assestamento definitivo, perché invece ciò che caratterizza gli apparati di sicurezza del fascismo è una continua evoluzione, parallela ad una costante tensione verso obiettivi totalitari, in quello stato di perenne «movimento» caratteristico dei regimi di questo tipo, di cui avevano parlato sia Sigmund Neumann che Arendt⁷. Infatti, l'obiettivo di quel sistema poliziesco, come è stato notato negli studi più recenti, non era soltanto un generico contrasto alle opposizioni, ma sempre più con il passare del tempo il controllo generalizzato della società italiana⁸. Ciò avveniva nell'ambito di un inedito tentativo di centralizzazione, in cui un'unica e unificante volontà nazionale doveva irradiarsi dal centro – ossia da Roma e dal duce – verso il resto d'Italia, che si voleva trasformare in un'omogenea comunità nazionale⁹. Mi sembra che il modello dell'Ispettorato di pubblica sicurezza a cui si arrivò nel corso degli anni Trenta rientri pienamente nello schema descritto fino ad ora. Si trattava infatti di organismi creati *ad hoc* per affrontare problematiche specifiche, in aree – isole e zone di confine, potremmo definirle «periferie» – che per motivi diversi sembravano essere più refrattarie al progetto di omologazione fascista. E furono proprio queste aree a rivelarsi fondamentali per la strutturazione dell'apparato poliziesco del regime nel suo complesso (e in verità anche sul più lungo periodo).

Tra l'altro il personale degli Ispettorati (antesignani compresi), così come quello di strutture quali l'Ovra, non proveniva dalle file del partito, ma era composto da funzionari statali. Si tratta di un elemento importante, perché è tra quelli alla base del fraintendimento che per lungo tempo c'è stato sulla natura stessa del fascismo, ritenuto semplicemente un regime conservatore e autoritario e non una dittatura moderna (totalitaria?) come il nazismo, che diede invece la preminenza alle SS, ossia appunto a una forza che proveniva dal partito. In effetti anche il fascismo creò strutture che erano espressione diretta della «rivoluzione» quali la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), gli alti funzionari furono progressivamente ibridati con elementi di altra provenienza (si pensi ai cosiddetti prefetti «politici») e il Partito nazionale fascista (Pnf) cercò di dotarsi di propri sistemi informativi. Tuttavia, nel corso del Ventennio fu comunque la pubblica sicurezza a recitare un ruolo chiave nella gestione degli apparati di repressione, probabilmente perché ritenuta in definitiva più affidabile e tecnicamente più capace. Ciò non significa che dobbiamo ritenere questo personale del tutto estraneo al fascismo, come se quello formatosi alla fine del 1922 fosse soltanto un governo come un altro. Non possiamo cioè prestare fede ad alcuni dei protagonisti stessi che, pur avendo diretto zone Ovra e Ispettorati con la carica di ispettore generale (che potremmo in

sostanza definire come una sorta di super-questore), in modo interessato nel secondo dopoguerra cercavano di prendere le distanze dal caduto regime, professandosi esclusivamente servitori dello Stato. Invece, durante il fascismo costoro avevano goduto della piena fiducia dei loro superiori (prima di tutto di Bocchini, ma poi dello stesso Mussolini), che li consideravano dei punti fermi in un sistema repressivo tendente invece a farsi sempre più caotico proprio per la moltiplicazione stessa degli apparati, che si sovrapponevano e non di rado confliggevano tra loro (e che si aggiungeva al tradizionale dualismo tra pubblica sicurezza e carabinieri)¹⁰. Ciò non accadeva soltanto per opportunismo, per la voglia di «fare carriera», ma spesso per una completa adesione ideologica e culturale al fascismo, di cui venivano condivisi i modi e gli obiettivi.

Un esempio emblematico è costituito dall'esercizio della violenza. Ovviamente la polizia del regime non fu la prima ad utilizzare le maniere «forti»; è vero, però, che nel modo in cui esse venivano intese e applicate possiamo individuare una differenza fondamentale rispetto al passato. Anche in questo caso, cruciale era stata l'esperienza della Grande Guerra, con la carica di violenza che avevano portato con sé coloro che erano tornati dal fronte. E fu questo il brodo di coltura dal quale si sviluppò il fascismo, che si configurò fin da subito come un partito-milizia, ossia un soggetto politico che faceva della violenza uno dei suoi elementi fondativi¹¹. Ciò è visibile in maniera più chiara nello squadristo, ma è presente un po' in tutti gli aspetti dell'esperienza fascista, apparati di repressione compresi. Una delle sue caratteristiche fu l'abile dosaggio con il quale la violenza fu esercitata, rimanendo sempre all'interno di un progetto ben preciso. Restiamo ad alcuni dei casi che vedremo più da vicino. Ai due estremi cronologici abbiamo le operazioni di stampo terroristico della campagna antimafia condotta da Mori tra il 1925 e il 1929 e l'azione antipartigiana dell'Ispettorato giuliano di Gueli che, accanto alla repressione concreta, avevano rispettivamente l'obiettivo di conquistare un consenso o portare ad una dissuasione attraverso l'uso di una forza «visibile». Nel corso degli anni Trenta, invece, abbiamo la violenza meno ostentata degli altri Ispettorati, così come delle zone Ovra, ma non per questo meno efficace e che comunque poteva raggiungere dei picchi significativi come la pubblica esecuzione dei banditi sardi nel 1936. Certo, con il fascismo non si raggiunsero mai i livelli di un terrore generalizzato come nei casi nazista e stalinista, però non può essere questo l'esclusivo metro per valutare l'efficienza del sistema nel suo complesso. Andrebbero anche considerati, ad esempio, gli effetti di natura psicologica che provocava la consapevolezza della sola esistenza di strutture quali l'Ovra. Come ha scritto recentemente

Michael R. Ebner: «nelle parole e nei fatti il regime fascista ha ricordato costantemente agli Italiani che pur non mettendo in atto violenze [...] su larga scala, rivendicava il diritto di picchiare, torturare e uccidere con impunità coloro che venivano individuati come nemici»¹² e dunque «la paura di una punizione senza restrizioni da parte della legge rappresentò [...] una forma di terrore»¹³.

Il crollo del fascismo nel 1943, come si è detto all'inizio, non segnò la fine dell'Ispettorato giuliano, che fu mantenuto in vita sotto la Rsi fino alla fine della guerra. In questo passaggio la sua composizione rimase pressoché immutata, così come quella di molte zone Ovra, il cui personale giurò fedeltà al nuovo governo fascista. Ciò accadeva sia per una conferma delle proprie convinzioni ideali, sia per la volontà di seguire fino in fondo coloro ai quali si doveva l'aver raggiunto delle posizioni tanto rilevanti. Ma quasi contemporaneamente, all'altro estremo geografico, e in tutt'altro contesto, quello della Sicilia appena occupata dagli alleati, prendeva vita un altro Ispettorato. A differenza di quello giuliano, che era diventato uno strumento di terrore generalizzato, con quello siciliano si voleva invece riproporre il modello degli anni Trenta, per tentare di porre un freno alla recrudescenza criminale, *in primis* del banditismo. Ne è una prova il fatto che alla guida dell'organismo, che sarebbe restato in vita fino alla fine del decennio – dunque non solo dopo il ritorno dell'isola all'Italia, ma anche dopo la nascita della repubblica – sarebbero stati chiamati alcuni dei superstiti dell'ultima generazione di poliziotti specializzati del fascismo.

Il nuovo Ispettorato siciliano era in verità lo specchio di un *trend*, che era quello della persistenza di uomini e strutture del fascismo all'interno degli apparati di sicurezza dell'Italia repubblicana. Basti pensare al caso di molti tra gli alti funzionari di p.s., che passarono quasi indenni dal processo di epurazione, tornando a ricoprire incarichi di rilievo: un caso per tutti è quello di Gesualdo Barletta, già capo della zona Ovra del Lazio, che dal 1948 guidò la Divisione affari riservati, ossia la base del ricostituito sistema informativo. Dunque ritorniamo di nuovo alla questione del rapporto tra continuità e rottura, questa volta tra il fascismo e ciò che lo ha seguito, che è altrettanto complessa della precedente. Vi concorrono diversi elementi, sia di carattere esterno, come una situazione internazionale che si stava delineando all'insegna del bipolarismo della guerra fredda (e in cui l'Italia era parte del blocco anticomunista), sia interno, come le persistenze in altri ambiti quali la magistratura, su cui in parte ricadeva proprio la reintegrazione di molti alti funzionari di p.s.; o, ancora, la priorità che le nuove classi dirigenti diedero alla normalizzazione dell'ordine pubblico, affidandosi appunto a uomini di provata esperienza.

Non sfuggiranno, infine, i punti di contatto tra alcune delle strutture di cui si è detto fino ad ora, e quelle di altre fasi della storia dell'Italia repubblicana. Mi riferisco, ad esempio, ai Nuclei speciali antiterrorismo, che videro la luce negli anni Settanta del secolo scorso su iniziativa del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sia prima che dopo impegnato anche nella lotta alla mafia in Sicilia. Siamo in uno dei momenti più critici della nostra storia recente, perché l'azione dei gruppi eversivi si stava trasformando in un attacco diretto alle istituzioni dello Stato. In un clima di emergenza nazionale, venivano recuperate alcune delle metodologie operative del passato, grazie anche al fatto che il giovane Dalla Chiesa alla fine degli anni Quaranta aveva militato nel Comando forze repressione banditismo (Cfrb), primo erede degli Ispettorati, in cui però il ruolo preminente veniva assunto dall'Arma. Con Dalla Chiesa, dunque, ritornava la figura dell'esperto di «cose siciliane», ossia di lotta alla criminalità organizzata, che si saldava con la salvaguardia della sicurezza nazionale. Ovviamente, il recupero non riguardava certo l'uso indiscriminato della violenza, ma l'idea stessa del corpo speciale, che potesse ad esempio sfaldare i gruppi dall'interno, facendo ricorso alla pratica dell'infiltrazione. Ad alcuni dei contemporanei tutto questo ricordò troppo da vicino il fascismo e ci si chiese se uno Stato di diritto potesse fare ricorso a sistemi di questo genere¹⁴. Furono polemiche dai toni aspri, ma in alcuni casi – si pensi a Leonardo Sciascia – anche importanti per il mantenimento di una coscienza critica. È vero, però, che nel caso specifico, andava considerata una fondamentale differenza dei contesti e delle persone: non si trattava più di strumenti al servizio di un regime tirannico e liberticida, ma di una democrazia che doveva lottare fino in fondo per la sua sopravvivenza, affidandosi a uomini di elevato profilo come Dalla Chiesa. E quanto messo in pratica dal generale (e da ciò che alla sua esperienza si è poi ispirato, soprattutto il Raggruppamento operativo speciale, ma anche la Direzione investigativa antimafia) ha dimostrato, insieme ad una legislazione dal carattere eccezionale, di essere uno strumento decisivo per il contrasto ai fenomeni del terrorismo politico e della mafia, per la salvaguardia della democrazia.

¹ Sul tema della violenza durante l'occupazione cfr. ad esempio M. Battini e P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia, 1997.

² Nell'ambito di un'ormai vasta bibliografia cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

- ³ Su questi aspetti rimando a C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- ⁴ Rispettivamente A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, in particolare pp. 290 sgg., e H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Einaudi, Torino, 2004.
- ⁵ A. Aquarone e M. Vernassa, *Introduzione*, in Aquarone e Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna, 1974, p. 13.
- ⁶ Il riferimento è ovviamente a E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura* (1941), Einaudi, Torino, 1983.
- ⁷ Rispettivamente: S. Neumann, *Permanent Revolution. The Total State in a World at War*, Harper & Brothers, New York, 1942; H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit.
- ⁸ Su cui cfr. ad esempio M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 56-81. Per un quadro aggiornato e organico di questi studi rinvio a C. Poesio, *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista*, in «Studi storici», 1, 2014, pp. 15-26.
- ⁹ Su questo aspetto cfr. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000.
- ¹⁰ Relativamente al ragionamento sul disordine istituzionale, anche se in riferimento al nazismo, cfr. F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* (1942), Feltrinelli, Milano, 1977.
- ¹¹ Fondamentale a questo proposito è E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989.
- ¹² M.R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, New York, 2013, p. 4. La traduzione è mia.
- ¹³ *Ibid.*
- ¹⁴ Il tema è sviluppato in P. Dogliani e M.-A. Matard-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma, 2017.

Ringraziamenti

Nel corso della mia ricerca ho potuto contare sul fondamentale e ininterrotto sostegno di Salvatore Lupo, al quale va il mio primo ringraziamento.

Devo moltissimo ad Anna Maria Vinci, che ha sempre dimostrato nei miei confronti una straordinaria disponibilità.

Sono particolarmente riconoscente anche a Nino Blando, grazie al quale ho potuto definire meglio alcuni passaggi interpretativi.

Preziosi suggerimenti e, più in generale, un incoraggiante interesse per il mio lavoro sono arrivati da Rosario Mangiameli, Guido Melis e Raul Pupo.

Ho uno speciale debito di gratitudine con alcuni colleghi e amici dell'Università di Palermo – Tommaso Baris, Matteo Di Figlia, Igor Mineo, Manoela Patti e Carlo Verri – non soltanto per le occasioni di confronto e discussione che mi hanno offerto, ma anche per il clima di collaborazione che hanno fatto in modo di creare.

Un grazie anche a Naor Ben-Yehoyada, Antonietta Colombatti, John Dickie, Raimondo Lentini, Franco Nicastro, Carmine Pinto, Roberto Spazzali, Claudio Torrisi e Giovanna Tosatti che, in modi diversi, mi hanno dato il loro importante contributo.

Tra le biblioteche e gli archivi in cui ho lavorato nel corso di questa ricerca vorrei ricordare, per la professionalità del loro personale, l'Archivio Centrale dello Stato, gli Archivi di Stato di Nuoro, Palermo, Pavia e Trieste, il Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre e l'Istituto Gramsci Siciliano.

Ancora un grazie a Renato per la sua sempre affettuosa ospitalità romana.

Infine, esprimo amore e gratitudine a Giovanna, Alessandro e Matilde per l'incommensurabile pazienza con la quale hanno atteso che portassi a compimento il mio lavoro. Il libro è dedicato a loro.

Abbreviazioni

ACS: Archivio Centrale dello Stato

ASNu: Archivio di Stato di Nuoro

ASPa: Archivio di Stato di Palermo

ASPv: Archivio di Stato di Pavia

ASTs: Archivio di Stato di Trieste

Cr: Carteggio riservato

DAAGRR: Divisione affari generali riservati

DGPS: Direzione generale di pubblica sicurezza

DPP: Divisione polizia politica

IRSMLFVG: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia

MI: Ministero dell'Interno

PG: Prefettura, Gabinetto

QAG: Questura, Archivio generale

QG: Questura, Gabinetto

Spd: Segreteria particolare del duce

I.

Al crepuscolo dell'Italia liberale

1. Fronte interno

Il 22 gennaio 1917, dopo settimane di manovre preparatorie, in un casale dell'entroterra di Sciacca furono catturati i principali componenti della banda Grisafi, in quel momento una delle più attive di tutta la Sicilia¹. Era l'ultima di una lunga serie di operazioni condotte con successo dalle Squadriglie mobili che, per le province di Caltanissetta e Girgenti, erano comandate dal vicequestore Cesare Mori². Le Squadriglie, esistenti già in precedenza per garantire la sicurezza delle campagne, erano state riorganizzate durante la Grande Guerra. Infatti, la partecipazione dell'Italia ad un conflitto senza precedenti che assunse ben presto un carattere «totale», aveva causato dei contraccolpi notevoli anche all'estremo opposto – rispetto al fronte – della penisola. Dopo pochi mesi si era registrata non soltanto una recrudescenza di reati di vario genere, tra cui l'abigeato, ma anche un aumento dei latitanti, per lo più disertori e renitenti alla leva. In quest'ultimo caso, al di là della consistenza effettiva del fenomeno (oggetto in quel momento di accese dispute), il problema risiedeva nel fatto che esso si saldava con le tradizionali forme di delinquenza isolane. Non a caso in questa fase l'emergenza riguardava soprattutto le quattro province occidentali – quelle interessate dalla presenza delle cosche mafiose e dal brigantaggio – ed era nel loro territorio che, in dipendenza dal prefetto di Palermo, operavano le Squadriglie. In tal modo il corpo assumeva un carattere interprovinciale, suscitando il malessere degli altri prefetti dell'isola, che mal tolleravano ingerenze nel territorio di loro competenza³. Inoltre, dal momento che le Squadriglie non erano dotate di un proprio organico, finivano per sottrarre personale ai servizi ordinari, in un momento di generale peggioramento dell'ordine pubblico.

Il corpo, dalla composizione mista (agenti di p.s. e carabinieri), consisteva in piccoli gruppi armati che, muovendosi a cavallo, erano in grado di compiere spostamenti rapidi su aree relativamente estese. A sottolineare la

particolare efficacia di questo modello nel contrasto alle bande armate sarebbe stato lo stesso Mori nel più noto (ma non unico) dei suoi libri di memorie, *Con la mafia ai ferri corti*, scritto molti anni dopo, all'apice della carriera⁴. In pagine piene di retorica, ma anche di lucidissimi spunti di tecnica della pubblica sicurezza, il funzionario spiegava come fosse controproducente concentrare un gran numero di forze la cui azione inevitabilmente sarebbe diventata più lenta e visibile; bisognava invece operare con pochi uomini scelti, che tra l'altro non di rado egli guidava personalmente⁵.

Un momento fondamentale, grazie anche all'utilizzo di informatori, doveva essere quello di portare alla luce la rete di favoreggiatori delle bande. Si trattava di un «lavoro [...] rapido e silenzioso»⁶, che però poteva anche trasformarsi in una retata con vasto spiegamento di forze. Nel caso della banda Grisafi, la rete di favoreggiatori era così estesa che se ne procedette all'arresto in massa con operazioni di polizia simultanee in vari paesi della provincia di Girgenti: in una sola notte furono fermate più di trecentocinquanta persone, denunciate poi per associazione a delinquere⁷. Soltanto dopo avere stretto il cerchio intorno alla banda, si puntò direttamente al suo arresto. Mori fu autorizzato a fissare una taglia per la cattura e in tal modo venne individuato il nascondiglio in una grotta, che però era stata già abbandonata al momento dell'arrivo delle forze dell'ordine. La caccia proseguì ancora nei giorni successivi e culminò in un conflitto a fuoco durato più di sei ore. In tempo di guerra l'intera vicenda fu salutata dalla stampa come il colpo mortale al brigantaggio siciliano; ma anche in privato il vicequestore ricevette numerosi telegrammi di congratulazioni e attestati di stima.

Era l'ennesimo successo di una già brillante carriera, che avrebbe visto quasi sempre il funzionario in prima linea, a fronteggiare situazioni dal carattere eccezionale. Uomo d'azione, ma anche prolifico scrittore, Mori era nato a Pavia nel 1872. Entrato nell'amministrazione di p.s. nel 1898, fu quasi subito assegnato alla sede di Ravenna. Si trattava di un vero e proprio battesimo del fuoco, perché la Romagna – culla dell'anarchismo e del repubblicanesimo – era uno dei luoghi di opposizione politica per eccellenza all'ordine liberale. Per di più, il quadro generale era quello della cosiddetta «crisi di fine secolo» e anche la regione era al centro di una serie di violente dimostrazioni popolari. Mori si distinse in particolar modo nel campo dell'indagine politica, guadagnandosi il plauso dei suoi superiori: a malincuore il prefetto ne accettò la rimozione in conseguenza dello scandalo suscitato da una perquisizione effettuata con eccesso di zelo in un noto ritrovo di repubblicani. Nel 1904 il funzionario fu così trasferito in

Sicilia, in provincia di Trapani, dove sarebbe rimasto per oltre dieci anni.

La sequenza di spostamenti è rilevante ed ebbe indubbiamente un'influenza notevole sulla formazione di Mori, che in tal modo passava da un contesto difficile ad uno che non lo era da meno. Nell'isola, infatti, fin dall'indomani dell'Unità d'Italia, opposizione politica, malessere sociale e forme peculiari di criminalità si erano intrecciati e sovrapposti inestricabilmente. La Sicilia era una delle periferie per eccellenza dell'Italia liberale: non già per una condizione di marginalità (perché anzi aveva esercitato a più riprese un ruolo centrale nel governo del paese), ma soprattutto per l'immagine che ne avevano elaborato le classi dirigenti liberali e che rimandava ad un'insanabile carenza di statualità. Da questo punto di vista, un esempio emblematico era costituito dalla teorizzazione del giurista Santi Romano, secondo la quale alcune organizzazioni criminali costituivano degli ordinamenti paralleli a quello dello Stato⁸. A quest'immagine corrispondeva l'idea secondo la quale nell'isola gli apparati erano messi alla prova più che altrove. Di questo avviso era, tra gli altri, il liberale toscano Leopoldo Franchetti, secondo il quale «le qualità che si esigono in Sicilia per il personale di ogni grado e d'ogni ordine così amministrativo come giudiziario, sono molto superiori a quelle che si richiederebbero in circostanze ordinarie dal personale più perfetto»⁹. E, in effetti, dalla Sicilia – così come dalla Romagna – erano passati molti tra i migliori funzionari di p.s. nel corso dell'età liberale. Fu così anche per Mori.

A Trapani egli si distinse non soltanto per i duri colpi inferti alla malvivente locale, ma anche per un'azione tendente ad arginare la fazione politica capeggiata dal deputato antigiolittiano Nunzio Nasi. Per l'attivismo su più fronti del funzionario, diventato in breve tempo popolarissimo, un quotidiano locale coniò lo slogan «vedi Trapani e poi Mori»¹⁰. Dopo continue pressioni dei nasiani, a guerra iniziata fu infine trasferito a Firenze, ma a fronte dell'emergenza nell'inquieta periferia siciliana, dopo breve tempo fu richiamato nell'isola. Però gli ambienti vicini a Nasi espressero forti preoccupazioni riguardo ad un suo ritorno e fu dunque forse per una scelta di convenienza politica che dal raggio di azione di Mori, oltre alla provincia di Palermo, fu esclusa proprio quella di Trapani¹¹.

Oltre a procedere con la riorganizzazione delle Squadriglie, il governo aveva emanato una serie di provvedimenti «per la prevenzione e repressione dell'abigeato in Sicilia». Venivano così inserite in un quadro organico norme più restrittive per l'intero settore, alla cui applicazione doveva sovrintendere un Ufficio centrale, del quale le Squadriglie, pur mantenendo una grande varietà di compiti, diventavano adesso il braccio

operativo. Il nuovo Ufficio centrale per la prevenzione e repressione dell'abigeato e la Direzione del servizio delle Squadriglie in Sicilia aveva sede a Palermo, ma dipendeva direttamente dal Ministero dell'Interno e veniva posto sotto la guida di un ispettore generale di p.s. Poche settimane dopo l'emanazione del decreto d'istituzione, fu chiaro a Mori che, nonostante i successi di recente conseguiti, non sarebbe stato lui il prescelto per l'incarico. A metà febbraio il funzionario manifestava il suo disappunto al prefetto di Palermo Pericoli, che lo rassicurava sul fatto che la repressione della delinquenza e della renitenza alla leva da una parte e quella dell'abigeato dall'altra sarebbero rimasti due servizi distinti e che, comunque, l'applicazione del decreto era stata differita¹². Tuttavia, quando alla fine di marzo fu definitivamente ufficializzata la nomina ad ispettore generale di Augusto Battioni¹³, alle cui dipendenze adesso sarebbero passate anche le Squadriglie di Mori, quest'ultimo chiedeva con decisione di essere trasferito ad altra sede. Non accettando quello che in sostanza appariva ai suoi occhi come uno scavalcamento (prima della nomina Battioni aveva un grado gerarchico inferiore, essendo semplicemente commissario), il funzionario scriveva al prefetto che «in vista della non degna posizione che per tal modo mi si viene a creare, e prescindendo da ogni altra considerazione [...] sarò costò conferire V.S. Ill.ma scopo concretare urgenza mio allontanamento dalla Sicilia»¹⁴. Mori fu accontentato e il 30 giugno fu sollevato dal suo incarico.

La scelta di Battioni si fondava comunque su solide basi perché anche lui era un profondo conoscitore dell'ambiente siciliano. Il funzionario – nato a Roma nel 1875 – aveva infatti prestato servizio nell'isola fin dai primi anni del secolo e, ancora più che per Mori, la Sicilia sarebbe stata per lui un formidabile trampolino di lancio. Si era trovato ad operare nel circondario di Partinico, collegio elettorale di Vittorio Emanuele Orlando, del quale aveva rapidamente conquistato la fiducia. In tal modo Battioni era diventato un protetto di Orlando, che nel 1914 chiedeva al direttore generale della p.s. Vigliani di «dir[e] una parola che metta in rilievo il valore dell'eccezionale funzionario»¹⁵ al nuovo prefetto di Palermo. A Partinico, Battioni aveva sperimentato nuovi metodi organizzativi riguardanti proprio le Squadriglie, delle quali si voleva ottenere una maggiore mobilità nelle campagne, trasformandole in un corpo itinerante e prevedendo anche pernottamenti fuori sede. Per questo motivo si era attirato l'odio di alcuni suoi sottoposti – «quella canaglia [...] cerca di farci ammazzare», si legge in un anonimo indirizzato al re¹⁶ –, ma anche la stima dei suoi superiori: nel 1913 il prefetto di Palermo chiese che il funzionario fosse trasferito da Partinico a Palermo per coordinare il servizio a livello provinciale. Battioni

svolse anche un'importante attività da un punto di vista normativo, partecipando ai lavori preparatori della legge sull'abigeato che vide la luce nel gennaio 1917.

Il funzionario aveva dunque tutte le carte in regola per dirigere il nuovo Ufficio centrale, anche se certamente a far pendere la bilancia in suo favore fu il rapporto con Orlando, in quel momento ministro dell'Interno e sostenitore del progetto. Nella sua ricostruzione storica della pubblica sicurezza in Italia, il questore ormai in pensione Emilio Saracini scriveva enfaticamente del funzionario che «si dedicò alla nascente istituzione con tutto l'entusiasmo di cui è capace l'ardente anima sua, con tutta l'energia della ferrea sua volontà, e il vigore delle giovanili sue forze, e seppe, presto, far constatare i salutarî effetti del funzionamento di essa»¹⁷.

Queste doti apparivano quanto mai necessarie nel momento più difficile della guerra, quando la stanchezza per un conflitto di cui non si vedeva la fine sembrava avere preso il sopravvento. Peraltro, un calo notevole si era registrato nelle stesse domande di assegnazione alle Squadriglie e Battioni, in una circolare emanata poco prima della disfatta di Caporetto e indirizzata a prefetti, sottoprefetti e questori della Sicilia (perché ormai il servizio era stato esteso a tutta l'isola), con retorica patriottica invitava ad un complessivo innalzamento dei toni. Le Squadriglie in quella fase si dedicavano quasi esclusivamente alla ricerca dei disertori e dei renitenti alla leva, un compito del quale bisognava far comprendere tutta «l'importanza morale e sociale»¹⁸. Si trattava di un modo per prendere parte «alla epica lotta che la Patria sostiene per la sua grandezza – ché, concorrendo ad assicurare l'ordine e la tranquillità nelle campagne, si concorre ad assicurare la vittoria al nostro glorioso esercito»¹⁹. Battioni ribadiva che l'Ufficio centrale per l'abigeato, «in via eccezionale»²⁰, avrebbe fatto la sua parte per venire incontro ai componenti delle Squadriglie, attraverso agevolazioni e premi di vario genere; ma, se il caso, le altre autorità sarebbero dovute intervenire con assegnazioni d'ufficio dagli altri corpi. Sempre secondo Saracini, le Squadriglie riuscirono a ottenere «risultati meravigliosi»²¹, tra cui soprattutto l'arresto nella sola Sicilia di settemila tra disertori e renitenti. La cifra, tratta dalle relazioni di Battioni, in verità pare sovradimensionata; è vero però che l'azione del corpo fu comunque ritenuta di una certa efficacia nel contrasto al fenomeno, come dimostra il fatto che il modello siciliano fu subito esportato: nei primi mesi del 1918 una parte delle Squadriglie fu inviata a prestare la sua opera nel contrasto alla diserzione anche sul Gargano²².

L'affermazione di un modello come quello delle Squadriglie costituisce un momento importante nell'evoluzione degli apparati di sicurezza in

Italia. Certo, non c'è dubbio che l'idea di svolgere un'azione di tipo straordinario affondava le sue radici nel periodo liberale; e proprio la Sicilia – dove l'effettivo ricorrere di situazioni difficili si saldava all'elaborazione dell'immagine dell'isola come luogo ingovernabile – aveva fornito in proposito numerosi esempi. Tuttavia, con le Squadriglie, soprattutto nella fase in cui la direzione fu affidata a Battioni, l'elemento nuovo era rappresentato dal fatto che, nel contesto emergenziale della guerra, questo tipo di azione veniva rielaborato e sistematizzato in un modello ben preciso, non più legato all'intervento dell'esercito né posto alle dipendenze di un'autorità periferica come il prefetto ma, con la creazione di un Ufficio centrale affidato ad un ispettore generale, direttamente del governo. La nascita di un organismo unitario di coordinamento come questo era in quel momento un *unicum* a livello nazionale, ma faceva anche parte di quel meccanismo di centralizzazione che, durante la guerra, era in atto un po' in tutti i settori e, in particolar modo, nella pubblica sicurezza²³. Le motivazioni erano sia di carattere operativo, perché abbreviare la catena di comando dava all'azione una maggiore rapidità, sia ideologico, perché adesso, nel momento più estremo del conflitto, la nazione era chiamata a battersi «come un sol'uomo», specialmente nel caso di un corpo che doveva contrastare in maniera specifica la diserzione.

È qui il caso di ricordare che ad essere centralizzato era anche il servizio di spionaggio, l'Ufficio centrale d'investigazione (Uci), creato nel 1917, che è stato considerato il primo della storia italiana²⁴. Anch'esso, come l'Ufficio centrale per l'abigeato, era stato fortemente voluto da Orlando e anch'esso era guidato da un uomo di sua fiducia, Giovanni Gasti, uno dei più noti e preparati funzionari di p.s. dei primi decenni del Novecento che, tra l'altro, era stato l'ideatore di un sistema di classificazione delle impronte digitali poi adottato a livello internazionale²⁵. Il già citato Saracini, vera e propria memoria storica della pubblica sicurezza italiana, li ricordava insieme, considerandoli come le due esperienze più significative dell'intero periodo bellico in questo ambito²⁶. Per parte nostra, potremmo dire che le sue parole – la ricostruzione è del 1922 – sembrano assumere quasi un carattere profetico, dal momento che le due innovazioni sarebbero state anche le più dense di conseguenze per il futuro. Molti degli aspetti delle strutture di pubblica sicurezza durante il fascismo e di alcuni dei servizi speciali che saranno messi a punto sembrano derivare proprio dalla fusione degli indirizzi assunti in quel momento: interprovincialità, centralizzazione e modalità operative basate sulla segretezza e sull'uso sistematico di informatori infatti saranno i tratti caratterizzanti non soltanto dell'Ovra, ma anche di organismi che costituiscono più da vicino l'oggetto di questa

ricerca, come gli Ispettorati generali di pubblica sicurezza siciliano e sardo degli anni Trenta.

Il discorso relativo alla sperimentazione di nuove formule operative in qualche misura vale anche per il personale che si trovò ad operare in queste condizioni estreme. Al seguito di uomini di esperienza e di ascendente come Mori e Battioni infatti si formò un gruppo di giovani funzionari che, durante il fascismo (e in alcuni casi anche oltre), avrebbe percorso le tappe di una brillante carriera. Per molti di loro la guerra – vissuta nel momento in cui stavano ancora apprendendo il «mestiere delle armi» – rappresentava la prima grande frattura che li divideva dalla generazione precedente, quella dei loro mentori, che potremmo invece considerare interamente formatasi nel corso del periodo liberale. Tra coloro che si distinsero maggiormente, e che avremo modo di seguire più da vicino, c'erano Giuseppe Gueli²⁷, Ettore Messana²⁸ e Francesco Spanò²⁹, tutti e tre nati nel decennio successivo rispetto a Mori e a Battioni (Gueli nel 1887, Messana nel 1888 e Spanò nel 1886) e meridionali (siciliani della parte più interna dell'isola, Ribera e Racalmuto, i primi due, calabrese di Crotona il terzo). Come vedremo, dei tre Spanò avrebbe preso in un primo momento la strada meno appariscente: nel circondario montuoso delle Madonie, in provincia di Palermo, fino alla metà degli anni Venti sarebbe stato impegnato nel contrasto al nuovamente rinvigorito banditismo, distinguendosi con il tempo come uno dei massimi esperti del settore. Gueli e Messana invece sarebbero stati sbalzati nel cuore della conflittualità del primo dopoguerra, la Valle Padana (perché chiamati, rispettivamente, a Bologna da Mori e a Parma da Battioni), per poi ritrovarsi in una delle nuove periferie dell'Italia fascista, l'Alto Adige «finalmente redento».

2. «Mio amato Duce»

Continuiamo per il momento a seguire le vicende di Mori e Battioni, che nel tumultuoso dopoguerra rappresentavano i due riferimenti principali per quanto riguarda i servizi di carattere straordinario. Il primo, dopo il trasferimento dalla Sicilia era stato assegnato provvisoriamente alla sede di Alessandria. Si trattava di una destinazione non gradita dal funzionario, che avrebbe voluto essere impiegato altrove con incarichi di maggiore responsabilità. Nelle settimane trascorse nella cittadina piemontese, da una parte pressava i suoi superiori (ad esempio rivolgendo a Vigliani «la viva preghiera di volermi togliere da qui»³⁰), dall'altra si manteneva in contatto con chi era rimasto in Sicilia, tra cui Gueli, con il quale scambiò una serie di lettere. Dal tono di esse traspare un rapporto improntato a grande

deferenza e rispetto, ma che a tratti poteva diventare scherzoso fino ad arrivare alla confidenza. Nelle lettere, in cui l'argomento principale che veniva trattato era quello dello stato del servizio, c'era ad esempio lo spazio per pareri non troppo lusinghieri sull'Ufficio centrale siciliano («malgrado la più indecorosa *réclame* dei giornali dell'Isola, cammina come una tartaruga ed è ormai entrato nella convinzione di tutti che finirà in un gran fiasco»³¹) e per lo stesso Battioni, definito un «venditore di cerotti» di fronte al quale però «tutti qui – specialmente i Prefetti – si inchinano riverenti»³². Mori era per Gueli – così come per altri giovani delegati di p.s. – non soltanto un superiore, ma un carismatico leader (del resto l'incipit di alcune lettere è «Mio amato Duce»), sempre impegnato sul campo in prima persona e alla testa dei suoi uomini anche nelle azioni più pericolose. A questo proposito vale la pena di riportare un lungo brano di quella che dovrebbe essere una delle prime lettere inviate da Gueli che, con parole forse un po' artificiose e ostentate, ma sincere almeno nell'accenno alle traversie affrontate insieme, si vuole fare partecipe del momento difficile della carriera del suo ex superiore:

Mio amato duce, sicuro di non infastidirla mi accingo a scriverle una lunghissima lettera. Proprio ora ho ricevuto la sua lettera e sono sotto pressione: nel tumulto interno che mi travaglia, non so se sia più forte il dolore, la nausea o il senso di ribellione che mi fa stridere i denti. Vorrei esserle vicino, attaccato come un mollusco allo scoglio, per sostenere la mia parte della furia delle ondate, che si scagliano su di Lei! Vorrei esserle vicino per darle modo almeno di riposare con me, su di me! Non che io mi senta il più affezionato a Lei, ma sono uno dei tanti, che hanno avuto la fortuna di starle vicino e che hanno imparato ad amarla così da essere pronti, al suo vivissimo cenno, al sacrificio della propria passione, della propria vita! Pur di starle sempre vicino firmerei contento il patto di entrare ogni giorno nella grotta di Grisafi! Se la missione di Alessandria dovesse, come non spero, durare a lungo, veda se c'è mezzo di chiamarmi costà e non tenga affatto conto di disagi od altro che me ne potrebbero derivare: si ha più bisogno di persone affezionate mentre par che la stella si oscuri; quando splende ce n'è tante!³³

In verità la missione di Mori ad Alessandria sarebbe durata molto poco. Le rinnovate richieste a Vigliani ebbero il loro effetto e, proprio ai primi di settembre, il funzionario veniva definitivamente trasferito a dirigere la questura di Torino, anche se l'effettiva nomina a questore giunse poi in novembre. Egli scrisse subito al direttore generale della p.s. di essere «sentitamente grato della prova di fiducia»³⁴. Se era una sede delicata e di responsabilità quella richiesta da Mori, non poteva essere meglio accontentato. Infatti poco prima – dal 22 al 26 agosto – la città era stata teatro di disordini inizialmente provocati dalla carenza di pane, ma che ben presto assunsero un carattere di più generale agitazione contro la guerra³⁵. L'intervento della polizia e dell'esercito aveva provocato decine di morti e

centinaia di feriti. Si era inoltre proceduto all'arresto di numerosi dirigenti socialisti che, pur avendo svolto in precedenza propaganda antimilitarista e rivoluzionaria, non avevano avuto un ruolo concreto nella vicenda, ma ne furono poi comunque ritenuti moralmente responsabili. Il governo Boselli dopo il ristabilimento dell'ordine nella città aveva optato per un cambio della guardia: oltre alla nomina di Mori alla questura, fu sollevato dal suo incarico il prefetto Edoardo Verdinois, considerato non tanto il responsabile dell'agitazione quanto di non avere avuto i nervi sufficientemente saldi nella sua gestione.

Sembra però che l'obiettivo di Mori fosse quello di ritornare al più presto in Sicilia. Nell'aprile del 1918 egli inviò Gueli, che aveva intanto chiamato con sé a Torino, a sondare il terreno a Palermo sulla volontà del prefetto Pericoli di farlo assegnare alla direzione di quella questura. Dalla «missione diplomatica»³⁶, condotta con scaltrezza dal funzionario, emerse la chiara volontà di Pericoli di riavere Mori con sé, assicurandogli che sarebbe andato a Roma per trattare personalmente la questione. La preoccupazione del prefetto riguardava soprattutto la difficile convivenza di Mori con Battioni, ancora a Palermo a capo dell'Ufficio centrale. Ma su questo punto Gueli lo rassicurava in tono scherzoso dell'avvenuta riappacificazione tra i due: «Lungamente gli esposi i vari incontri col Battioni, le nozioni che prime determinarono e fomentarono il dissidio, la scomparsa di tali motivi per i vari determinati campi di azione nei quali ora verrebbero a svolgersi le singole attività... dei due galli»³⁷. In quel momento, però, il ritorno di Mori a Palermo non si concretizzò e, come vedremo, il funzionario avrebbe preso altre strade; i rapporti con Battioni, invece, sembra si fossero distesi davvero.

Fino a quel momento la carriera di quest'ultimo aveva conosciuto una rapida ascesa, legata alle fortune di Orlando: nella prima metà del 1919 era stato il capo di gabinetto del presidente del Consiglio nella delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi³⁸. In questa veste egli aveva messo in piedi il Servizio speciale riservato, ossia una sorta di organismo spionistico, primo erede dell'Uci, che «ci mettesse in grado seguire, raccogliere, sapere, valutare e, secondo casi, riferire S. E. presidente, quanto possa essere utile che egli conosca, per coordinare o completare sue notizie anche con la visione atteggiamenti più svariati e reconditi»³⁹. Partecipe della corrente riformatrice interna alla pubblica sicurezza, Battioni aveva anche tentato di sfruttare la sua vicinanza al capo del governo per ottenere un intervento organico nel settore: egli avrebbe dovuto essere uno di quei tecnici chiamati a fare parte della Commissione presieduta da Camillo Corradini, ex capo di gabinetto di Orlando al

Ministero dell'Interno, e incaricata di formulare delle indicazioni in proposito, dovendovi poi rinunciare perché ancora impegnato in Francia⁴⁰. Stando a Saracini fu proprio l'assenza di Battioni che «compromise le sorti della nostra riforma, perocché la presenza di una persona di particolare fiducia del ministro sarebbe, forse, valsa a far superare molti ostacoli che non poterono da altri essere superati»⁴¹. Dopo una serie di ritardi, il progetto della Commissione si bloccò definitivamente con la caduta del governo Orlando, travolto dall'impossibilità di risolvere la questione delle trattative di pace, anche se sarebbe poi stato ripreso, in forme diverse, dal suo successore, Francesco Saverio Nitti.

In seguito a questi sviluppi, Battioni era ritornato in Sicilia alla guida dell'Ufficio centrale. Tuttavia, dal momento che uno dei punti principali del programma di Nitti era la smobilitazione delle strutture di guerra, il suo incarico nell'isola venne meno e dopo breve tempo fu trasferito a Parma come questore⁴². Così si chiudeva per il momento l'esperienza siciliana di colui che un anonimo proveniente dagli ambienti di pubblica sicurezza (e probabilmente del «partito» di Mori) definiva malignamente «Vice Re di Sicilia», posizione alla quale sarebbe assurdo soltanto grazie ai buoni uffici di Orlando⁴³.

«Mi rivolgo a te, come ad un fratello»⁴⁴ scriveva Battioni in quei giorni a Mori, che era evidentemente molto più vicino agli ambienti del nuovo governo, chiedendogli di intercedere presso il direttore generale della p.s., Vincenzo Quaranta, affinché il provvedimento venisse revocato. Il funzionario confessava che sarebbe rimasto volentieri in Sicilia o, al limite, andato nuovamente in Puglia o in Sardegna, dove pure era grave il problema dell'abigeato. «Vorresti tu parlargli [= a Quaranta] di me alla prima occasione? Vorresti tu patrocinar la mia causa? Renderesti a me ed alla mia famiglia, nonché a quest'Isola che pur tanto deve a Te, un favore del quale ti resterei veramente grato»⁴⁵. L'intercessione di Mori (se mai ci fu) non ebbe però effetto e Battioni alla fine dell'estate dovette partire per Parma. Stando alle valutazioni del prefetto, nella nuova sede egli mostrò sempre «sincero spirito di abnegazione e vera passione»⁴⁶, in un momento in cui la già difficile situazione dell'ordine pubblico – si stava avviando un intenso ciclo di lotte di cui la Valle Padana era uno dei principali teatri – era aggravata dalla drammatica situazione delle forze di polizia. Battioni, soprattutto in occasione delle elezioni politiche di novembre, riuscì a sopperirvi grazie a una fondamentale attività preventiva svolta «con abilità e tatto»⁴⁷, con il risultato di evitare che la lotta politica degenerasse «in assai gravi perturbamenti dell'ordine pubblico»⁴⁸.

Veramente le condizioni degli organismi deputati al mantenimento

dell'ordine pubblico non erano critiche soltanto in provincia di Parma: come efficacemente scriveva Enrico Flores, capo di gabinetto di Nitti, a causa del prolungato impegno bellico – e delle conseguenze che esso determinò sotto diversi punti di vista – un po' in tutta Italia «si aveva la sensazione che l'autorità di polizia non esistesse»⁴⁹. Con lo statista lucano, per tentare di imprimere fin da subito una svolta in questo ambito, furono approvati una serie di provvedimenti a partire dalle proposte elaborate dalla Commissione Corradini sotto il precedente governo⁵⁰. Il disegno complessivo da essa tracciato fu però soltanto in parte accolto: a questo proposito Saracini lamenta l'eccessivo ruolo che in quei mesi era tornata ad assumere la burocrazia ministeriale a scapito dei «tecnici» della pubblica sicurezza, citando tra gli esempi proprio la rapida fine dell'Ufficio centrale siciliano di Battioni e la relegazione del funzionario a Parma⁵¹.

Tra i provvedimenti più innovativi adottati in quei mesi ci fu la creazione di un nuovo corpo armato direttamente dipendente dal Ministero dell'Interno, la Guardia regia⁵². Nata sulle ceneri delle guardie di città, essa sarebbe stata chiamata, durante il drammatico «biennio rosso», a difendere le ormai vacillanti istituzioni dello Stato liberale dagli attacchi eversivi provenienti prima di tutto dall'estrema sinistra, ma subito dopo anche dal versante opposto. Attorno al corpo si consumò parte del più ampio scontro tra autorità civili e militari: la creazione della Guardia regia rispondeva essenzialmente alla necessità di ridare autonomia al governo rispetto all'inedito protagonismo assunto dall'esercito, fisiologico in un paese che usciva da tre anni di guerra⁵³. Già in età giolittiana, in cui era stata inaugurata una nuova fase nella gestione dell'ordine pubblico, si era assistito a una progressiva rinuncia ad avvalersi dell'elemento militare per la risoluzione delle situazioni più critiche, ad evitare eccessi come quelli che si erano ad esempio verificati in occasione della repressione dei moti milanesi del 1898. Con Nitti, al quale si presentava adesso anche un concreto problema di affidabilità, questa tendenza si amplificò. Tuttavia, nel tentativo di mantenere un equilibrio tra le diverse istituzioni, allo stesso tempo Nitti potenziò gli organici dei carabinieri (dipendenti dal Ministero della Guerra) e tentò di distinguere il loro campo di intervento dalla Guardia regia (i primi nelle campagne, la seconda nelle città).

In queste circostanze, uno dei primi atti dello statista lucano fu quello di affidare una questura delicata come quella di Roma a Mori. L'incarico che fu mantenuto anche quando il funzionario fu nominato prefetto, guadagnandosi l'etichetta di «nittiano» che lo avrebbe (non sempre a ragione) perennemente accompagnato. La conferma di un uomo «forte» che aveva dimostrato di saper tenere la piazza veniva ritenuta necessaria

perché in quei mesi – nel clima da «vittoria mutilata» e con l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio in corso – si era intensificata l'attività dei nazionalisti. E, da questo punto di vista, Roma rivestiva un ruolo centrale: «Una manifestazione di piazza o una conferenza o un comizio organizzati con successo a Roma garantivano un risultato politico significativo. E i nazionalisti seppero utilizzare questa particolarità della città con spregiudicatezza»⁵⁴.

Così il pomeriggio del 24 maggio 1920, in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, alcuni gruppi nazionalisti, insieme agli studenti, avevano organizzato un comizio nel cortile della Sapienza⁵⁵. Mori, in previsione di disordini, aveva predisposto dei rinforzi non soltanto nei pressi dell'università, ma anche in alcuni punti nevralgici del centro, raccomandando «di agire con tatto, fermezza e reciproca coadiuvazione [= tra i diversi corpi a disposizione]»⁵⁶. Nel corso del comizio, che vide la partecipazione di circa mille persone, si susseguirono durissimi attacchi a Nitti, ritenuto colpevole di avere assunto un atteggiamento troppo conciliante rispetto alla risistemazione degli assetti europei e, per quanto riguarda l'Italia, sulla risoluzione della questione adriatica. Il suo governo veniva definito come quello della «fame all'interno e del disonore all'estero» e completamente asservito a quell'«arbitro della pazzia» che era il presidente degli Stati Uniti Wilson⁵⁷. Alla conclusione del comizio, alcuni dei partecipanti si riversarono verso il centro, tentando di concentrarsi – tra l'altro – davanti alla sede del Partito socialista, ma vennero sempre dispersi dalle forze dell'ordine. Gli ultimi rimasti tra i manifestanti, che sembra si fossero ormai ridotti a poco più di un centinaio, si fermarono infine in via Nazionale, all'altezza del Palazzo delle Esposizioni, dove entrarono in contatto con un reparto di guardie regie: ne risultarono otto morti e decine di feriti.

Il giorno dopo Mori continuava a predicare calma, ricordando «come il successo [= per le forze dell'ordine] si conseguiva soprattutto nel contegno fermo, misurato e sereno»⁵⁸. Ben diverso, invece, era l'atteggiamento di Nitti, che già nelle settimane precedenti aveva inviato una serie di telegrammi in cui manifestava una crescente preoccupazione sul fatto che, dietro al movimento per Fiume e la Dalmazia, ci fossero «agenti stranieri con scopo provocare gravi disordini»⁵⁹, che bisognava eventualmente «soffoca[re] senza riguardo»⁶⁰. Fu in questo clima di paranoia, alimentato dall'insistente e prolungata circolazione delle voci di un colpo di Stato nel dibattito pubblico⁶¹ che, la notte stessa dei fatti di via Nazionale, Nitti diede l'ordine di fare arrestare tutti i cittadini fiumani e dalmati presenti in quel momento a Roma. Gli arresti, che Mori fece prontamente eseguire,

furono indiscriminati – perché compresero anche donne e bambini – anche se nel giro di poche ore gli arrestati furono poi rilasciati. Il giorno dopo il presidente del Consiglio scriveva ancora al prefetto reggente la questura:

Incidenti di ieri a Roma dimostrano che sotto parvenza nazionalista è vero movimento criminoso. Fino poco tempo fa si parlava solo di Fiume. Ora in previsione Fiume venga all'Italia, si inventa movimento per la Dalmazia. Tutto ciò non può avere che origini impure. Ogni movimento criminoso va subito represso. Si cerchi sapere da qual parte vengono i fondi. Le mie istruzioni vanno eseguite in modo chiaro e preciso. Si arrestino subito i promotori di disordini e si esaminino le loro carte stop Si troverà senza difficoltà da chi sono pagati. In generale chi promuove disordini eccita persone ignare, studenti, ufficiali, reduci guerra. Bisogna colpire i promotori⁶².

Le polemiche, soprattutto di parte nazionalista, scoppiarono durissime fin da subito. Per quanto riguarda i disordini, fu posta sotto accusa la Guardia regia – che pure aveva subito il maggior numero di perdite – per inesperienza e imprudenza. Del resto, anche in ambienti non ostili a Nitti, la versione più accreditata sembrava essere quella secondo cui «una regia guardia vedendo il suo ufficiale ferito ha sparato in aria, e fin qui nulla di male, ma è nata una tale confusione, un tal panico, che si sono messe tutte a sparare a casaccio»⁶³. Intanto, il presidente del Consiglio, nel tentativo di tamponare quello che i successivi arresti avevano anche reso un grave incidente politico, non soltanto promosse un'inchiesta, ma si affrettò a ricevere una delegazione di rappresentanti fiumani e dalmati. Infine, nella sua risposta a un gruppo di senatori che aveva presentato un'interrogazione egli tentava di giustificare il provvedimento spiegando che, nelle settimane precedenti, erano giunte diverse segnalazioni da Trieste e Zara a proposito di «movimenti diretti ad eccitare disordini e anche hanno preannunciato attentati contro le persone da parte di elementi esaltati»⁶⁴, dei quali non sempre sarebbe stata chiara l'identità. Alcune delle segnalazioni (quanto esagerate di proposito?) provenivano dall'ambiguo governatore della Dalmazia, l'ammiraglio Enrico Millo, schieratosi con D'Annunzio in occasione dell'impresa di Fiume e che Nitti non aveva avuto il coraggio di destituire⁶⁵. Secondo il presidente del Consiglio

Dati questi fatti era perfettamente logico che l'autorità di pubblica sicurezza si rendesse rapidamente conto delle persone che si trovavano a Roma e che si dichiaravano di Fiume e della Dalmazia. Il provvedimento di indagine fu dunque necessario e risponde a necessità. Ma bisogna aggiungere che fu redatto ed eseguito in modo eccessivo e dannoso e tale da giustificare le critiche. È infatti assurdo che sia stato esteso a persone che avrebbero dovuto essere note per la loro dignità, la loro responsabilità e il loro patriottismo. Ciò che è peggio fu esteso a persone che per la loro condizione, per il loro sesso e per la loro età avrebbero dovuto eliminare ogni sospetto⁶⁶.

In tal modo Nitti tentava di scaricare una parte delle responsabilità per l'accaduto su Mori che, pur essendosi probabilmente comportato nella circostanza con troppa solerzia, in definitiva sembra essersi limitato ad eseguire un ordine ricevuto. Infatti, nel corso dell'inchiesta, un tenente colonnello dei carabinieri riferì di una telefonata del presidente del Consiglio giunta in questura la sera stessa del 24, con la quale veniva comunicata la disposizione circa gli arresti ad un Mori visibilmente in disaccordo⁶⁷. Diverso è invece quanto ci racconta Flores che, con tono apologetico nei riguardi di Nitti, attribuisce ogni responsabilità al prefetto reggente la questura, il quale «si lasciò prender la mano dal suo carattere impulsivo»⁶⁸ e che forse fu anche in mala fede incoraggiato da Quaranta per affrettare la caduta del governo, ma garantirsi il mantenimento della carica di direttore generale della p.s. In ogni caso, si ritenne necessario l'immediato allontanamento di Mori da Roma. Una delle ipotesi più accreditate appariva quella di un suo ritorno in Sicilia, alla guida di una nuova versione dell'Ufficio centrale per l'abigeato. Si trattava di una possibilità non gradita dal funzionario, il quale scriveva francamente a Quaranta che «per ragioni di dignità e di fierezza io non accetterò mai quell'ufficio»⁶⁹. Adesso, infatti, un trasferimento nell'isola a svolgere un simile servizio appariva quasi come una punizione a chi, conquistatosi sul campo la nomina a prefetto, aveva visto avvicinarsi alla sua guida personale sempre di grado inferiore al suo, tra cui, con riferimento palese e sprezzante allo stesso Battioni, «un commissario creato poi Ispettore Generale»⁷⁰. La fermezza del funzionario nel non accettare il nuovo incarico fece sì che, pur venendo sospeso dalla direzione della questura della capitale già il 4 giugno, venisse posto per il momento a disposizione del Ministero⁷¹.

3. Dalla Sicilia alla Valle Padana

I fatti di via Nazionale avevano avuto ripercussioni anche sul già debole governo Nitti, che fu poi costretto a rassegnare le dimissioni pochi giorni dopo. Il re diede allora l'incarico a Giolitti, che appariva l'uomo di esperienza per uscire da una situazione sempre più critica. Una delle innovazioni più importanti fu il ritorno come direttore generale della pubblica sicurezza – ruolo centrale in un momento così difficile per l'ordine pubblico – del fedelissimo Vigliani. Fu probabilmente nell'ambito di una logica antinittiana – criterio guida di un'imponente «manovra dei prefetti»⁷² – che lo statista piemontese decise di ripescare anche Mori, corresponsabile della caduta del governo precedente. Per il funzionario,

verso il quale Giolitti nutriva indubbiamente una grande stima, non fu però pensato un incarico dissimile da quello che gli si voleva attribuire con Nitti subito dopo la questura di Roma ossia, ancora una volta, un ritorno in Sicilia. Mori questa volta accettò, giungendo nell'isola a metà luglio⁷³, pur continuando ad esercitare pressioni per un'assegnazione diversa, ossia la prefettura di una grande città. «La disposizione e l'animo di S.E. verso di Lei sono sempre gli stessi, cioè ottimi», gli scriveva in risposta il segretario particolare di Giolitti, riferendo anche che «oggi stesso, parlando del movimento di prefetti [...] mi ha detto [...] che il Mori lo teneva in serbo per una Prefettura importante, di prim'ordine»⁷⁴.

In tal modo nasceva nell'isola un nuovo organismo speciale, il Servizio di repressione del malandrinaggio, che aveva il compito principale di coordinare le forze di polizia dipendenti dai prefetti delle diverse province, per dare vita «ad un'azione veramente organica ad indirizzo unico, a tattica razionale ed a movimenti liberi da [...] limiti di giurisdizione territoriale»⁷⁵. Il prefetto in missione doveva anche procedere ad una generica «risistemazione della P.S. in Sicilia»⁷⁶ e veniva autorizzato, se il caso lo avesse reso necessario, a servirsi di «mezzi straordinari»⁷⁷. Si trattava di un tentativo di rispondere al notevole aumento del tasso di violenza politica che si era registrato nell'isola, e ancora una volta soprattutto nella sua parte occidentale. In questo contesto trovava posto una nuova ondata di agitazioni nelle campagne che presero la forma dell'occupazione delle terre del latifondo⁷⁸. A riaccendere il fenomeno erano stati gli slogan lanciati dal governo nel momento più buio della guerra, che avevano promesso una redistribuzione delle terre alle masse di contadini impegnati come soldati al fronte. La creazione dell'Opera nazionale combattenti e, tra il 1919 e il 1920, l'emanazione di alcuni decreti da parte dei governi Nitti e Giolitti (cosiddetti Visocchi, Falcioni e Micheli) miravano ad andare incontro a queste aspirazioni. Nell'isola, i prefetti venivano spinti dal governo alla loro applicazione, con l'effetto di sottrarre consensi ai socialisti massimalisti e mantenere il movimento contadino nel suo complesso «solidamente ancorato alla prospettiva legalitaria»⁷⁹.

Tra tutte le province siciliane, la situazione più delicata sembrava essere quella di Trapani, dove i «rossi» mantenevano una certa presa sulla massa contadina. In appoggio al prefetto fu dunque inviato Mori. Quest'ultimo, mentre continuavano senza sosta le occupazioni di terre, scriveva al Ministero dell'Interno un lungo rapporto nel quale descriveva lucidamente la situazione⁸⁰. In effetti Trapani si caratterizzava per «[l']iniziativa quasi esclusivamente socialista»⁸¹, rispetto a Palermo e Girgenti, dove invece erano prevalenti quelle di popolari e combattenti. Le invasioni «non si

limitano terreni incolti e mal coltivati e feudi, ma giungono terreni ogni specie ed estensione e tipo di coltura, ogni sistema conduzione, nonché a case e qualche villa»⁸². Tuttavia, il prefetto sottolineava anche che le «violenze, finora, [sono] rare»⁸³ e che il movimento, estremamente composito (oltre ai contadini comprendeva artigiani e piccoli proprietari), non era orientato su obiettivi rivoluzionari, ma chiedeva essenzialmente «eliminazione intermediario, quotizzazione latifondo, abolizione terraggio (pagamenti in natura fitti specie grano), riforma patti agrari, revisione contratti affitto in corso, fissazione fitto a mezzo commissioni, precedenza affitto a cooperative»⁸⁴. In definitiva, anche nella provincia di Trapani, pur nella sua specificità, Mori rinveniva gli estremi per procedere come si era fatto altrove in Sicilia: l'applicazione della legislazione riformatrice e, soprattutto, dell'appena emanato decreto Micheli (8 ottobre), che mirava all'eliminazione dell'intermediazione parassitaria, portando a trattare i proprietari direttamente con le cooperative contadine.

La situazione, seguendo le direttive del prefetto in missione, si avviava così a soluzione anche in questa provincia, dove comunque le elezioni amministrative che si svolgevano proprio in quel momento avevano confermato la posizione di forza dei socialisti. Questi ultimi, d'altra parte, continuavano ad attaccare l'operato del governo. Ad esempio, Pietro Rabezzana, in un'interrogazione alla Camera del 29 novembre, ribadiva che la proclamata intenzione dei proprietari di trattare con i contadini era soltanto una scelta tattica, in attesa che i meccanismi di assegnazione si bloccassero nelle pastoie burocratiche e che il governo finalmente intervenisse con l'uso della forza. Del resto, Giolitti aveva scelto di inviare in Sicilia Mori (che Rabezzana aveva sperimentato direttamente, essendo stato tra i socialisti arrestati dopo i fatti di Torino del 1917), ossia di mostrare ancora una volta il pugno duro:

Ora il governo deve persuadersi che non siamo più in Sicilia ai tempi dei fasci. Esso invece ha mandato laggiù il Mori, il quale è un funzionario che ha la stessa mentalità che ebbe allora Morra di Lavriano. In Sicilia da cinquant'anni si chiedono le bonifiche, l'arginamento dei fiumi, le strade, i bacini montani, e nulla si è mai ottenuto; tutti i Governi che si sono succeduti non hanno mai fatto assolutamente nulla. Essi si sono limitati a mandar laggiù soltanto dei soldati, forse pensando che la Sicilia sia terra di conquista⁸⁵.

Certo, Mori non aveva escluso a priori l'uso della forza. Nello stesso rapporto del 30 settembre, spiegava che, «se razionalmente impiegat[o] secondo le topografia e le abitudini locali e con procedimento per zone»⁸⁶, sarebbe stato sufficiente un contingente di poche centinaia di uomini, peraltro da lui già richiesto alla direzione generale di pubblica sicurezza.

Però il parallelo di Rabezzana con il generale a cui furono conferiti i pieni poteri e che aveva promulgato in Sicilia lo stato d'assedio reprimendo duramente i Fasci appare evidentemente una forzatura. In ogni caso, Giolitti di lì a poco avrebbe deciso di utilizzare altrove le capacità di Mori, senza che però venisse sciolto il Servizio di repressione del malandrinaggio in Sicilia, alle dipendenze del quale venivano anche ricostituite le Squadriglie. Per la sua direzione, su indicazione di Vigliani, fu scelto Battioni, la cui carriera tornava dunque ancora una volta ad intrecciarsi con quella di Mori⁸⁷. Il funzionario era già tornato in Sicilia nel novembre precedente, quando era stato trasferito alla questura di Palermo da quella di Parma⁸⁸.

L'operato di Battioni, come si rileva dal fascicolo personale, anche in questa occasione veniva valutato in modo molto positivo; tuttavia, egli continuava ad essere il bersaglio di anonimi che ne sottolineavano i presunti abusi e che non mancavano di stabilire, a suo sfavore, un parallelo con Mori⁸⁹. Nella stessa lettera veniva anche fatto più di un riferimento ad Ettore Messina che – al di là del carattere non lusinghiero – ci testimonia lo strettissimo legame tra i due. In effetti, Battioni non soltanto aveva voluto subito con sé Messina alla questura di Parma ma, una volta ritornato a Palermo, dal 1921 lo aveva fatto trasferire di nuovo nel capoluogo siciliano. Del periodo parmense di Messina abbiamo notizia soltanto da una relazione redatta molti anni dopo dal prefetto di Ravenna per la direzione generale di p.s. e nel valutare il suo giudizio – e soprattutto la sottolineatura dei meriti a sostegno dell'ascendente fascismo – dobbiamo certamente tenere in considerazione i condizionamenti derivanti dal momento in cui fu scritto, la metà degli anni Trenta. Secondo il prefetto, in una città «dove viva ed accanita era la lotta tra i sovversivi ed i reduci dal fronte [...] il Messina, operando molto spesso senza ordini precisi e d'iniziativa, esplicò azione vigorosa contro i sovversivi, tanto da riscuotere le generali simpatie dall'allora nascente Partito Fascista del parmense e da ottenere encomi e gratificazioni dal Governo»⁹⁰.

Da una documentazione che invece è molto più vicina ai fatti, sappiamo che Messina, prima del suo arrivo a Parma, era stato coinvolto nella lotta ai «sovversivi» nel 1919 quando, da vicecommissario, era stato inviato a Riesi, in provincia di Caltanissetta, per tenere sotto controllo l'azione della locale lega contadina. La mattina dell'8 ottobre, dopo avere tentato l'occupazione delle terre nelle vicinanze del paese, i contadini si erano riuniti in piazza per un comizio; qui erano scoppiati dei disordini e ne risultò un bilancio di diversi tra morti e feriti. La successiva inchiesta metteva in luce le responsabilità di Messina in quella circostanza: secondo quanto accertato,

egli non soltanto aveva proceduto preventivamente ad arresti arbitrari e tenuto sempre un contegno inutilmente provocatorio nei confronti dei contadini (ad esempio facendo posizionare per alcuni giorni dei mitragliatori su un campanile di fronte alla sede della lega) ma, dopo la sparatoria, vedendosi accerchiato, avrebbe guidato gli uomini alle sue dipendenze in una «scomposta fuga»⁹¹.

Un fronte importante per il Servizio di repressione del malandrinaggio guidato da Battioni fu quello del banditismo, in particolar modo in una delle zone in cui tradizionalmente era radicato il fenomeno, il circondario montuoso delle Madonie, in provincia di Palermo. L'azione di polizia si era intensificata a partire dalla seconda metà del 1921, ossia nel momento in cui ne era stato affidato il coordinamento al vicecommissario Spanò⁹². Le indagini portarono a un primo importante risultato nel novembre del 1922 con l'arresto, al quale prese parte anche Messina (richiamato da Parma con Battioni) nei dintorni del paese di Gangi, di uno dei capi banda più noti del primo dopoguerra siciliano, Nicolò Andaloro. Tuttavia, questo sarebbe stato l'ultimo successo di Battioni nell'isola: con la nomina del primo direttore generale della p.s. (la denominazione sarebbe presto cambiata in quella di capo della polizia) dopo la marcia su Roma, Emilio De Bono, egli fu infatti chiamato presso il Ministero con funzione di ispettore generale⁹³.

La valorizzazione di figure dei cosiddetti «tecnici» della pubblica sicurezza come quella di Battioni fu un elemento importante di quella gestione (e, del resto, l'aspirazione tecnocratica era una componente fondamentale del fascismo). Lo stesso accadde a Gasti, l'ex dirigente dell'Uci, elevato a prefetto e chiamato ad affiancare proprio l'inesperto De Bono con l'inedito incarico di segretario generale della p.s. A tale valorizzazione si legava l'idea di istituire su tutto il territorio nazionale undici ispettorati generali regionali, con il compito di svolgere attività di controllo e coordinamento delle forze di polizia senza le tradizionali limitazioni legate alla partizione in province e prefetti⁹⁴. Si trattava di un'ulteriore spinta, che abbiamo visto avere la sua prima accelerazione nel corso della guerra, verso la creazione di organismi con competenze interprovinciali e affidati a funzionari altamente specializzati dipendenti direttamente dal centro. In particolare, assumeva sempre più rilievo la figura dell'ispettore generale, chiamato adesso a svolgere una funzione ispettiva sugli uffici di pubblica sicurezza non più in modo episodico, ma continuo e sistematico.

All'ispettore generale regionale designato per la Sicilia, Enrico Pianavia, fu assegnato dunque anche il coordinamento delle operazioni contro il banditismo – che pur concentrandosi sulle Madonie coinvolgevano più province – assorbendo le funzioni che erano state di Battioni.

L'avvicendamento non influì sull'andamento delle indagini, perché la loro prosecuzione continuò ad essere affidata a Spanò, che veniva ritenuto a ragione uno dei massimi conoscitori del fenomeno e dell'ambiente in cui si manifestava⁹⁵. Dopo la cattura di Andaloro, l'obiettivo principale era diventato Salvatore Ferrarello il quale – secondo una dinamica che si riscontra di frequente nei gruppi criminali – prima ne era stato compagno per poi diventarne rivale: del resto era stato proprio grazie alle informazioni confidenziali fornite dai membri della banda Ferrarello che Spanò aveva potuto individuare il nascondiglio di Andaloro. Si trattava di modalità di indagine già chiaramente enunciate fin dai tempi di Battioni, che ad un inviato del «Giornale di Sicilia» aveva spiegato: «La delinquenza non si debella con mezzi violenti e di repressione, né con retate di arresti o con coreografici spiegamenti di forza pubblica»⁹⁶. Negli anni successivi Spanò avrebbe continuato la sua azione investigativa nel circondario che, come vedremo, sarebbe risultata preziosissima nell'ambito della successiva campagna antimafia affidata da Mussolini a Mori dalla fine del 1925, nella quale il vicecommissario avrebbe recitato un ruolo di primo piano.

Intanto, dopo essere stato sollevato dal suo incarico siciliano, nel febbraio del 1921 Mori era stato nominato da Giolitti prefetto della delicatissima sede di Bologna⁹⁷. Si trattava di un crescendo, perché in quel momento l'intera Valle Padana era il luogo nel quale probabilmente si era raggiunto il massimo grado di conflittualità dagli anni dell'unificazione nazionale; e proprio qui si sarebbe consumato il definitivo tracollo dello Stato liberale. A partire dalla fine del conflitto la provincia di Bologna in particolare aveva visto una crescita esponenziale del movimento socialista e, al contempo, dell'adesione dei lavoratori alle organizzazioni sindacali. Durante il cosiddetto «biennio rosso», il conflitto sociale aveva assunto toni particolarmente aspri e, dopo mesi di durissimo scontro, nell'ottobre 1920 la Federterra era riuscita a imporre le proprie condizioni ai proprietari. Le rivendicazioni avevano assunto in alcuni casi anche un carattere violento e intimidatorio, ma l'autorità prefettizia, sia per le difficili condizioni delle forze di polizia dopo il conflitto che per le scelte a livello governativo, nella maggior parte dei casi aveva cercato di evitare una contrapposizione frontale. I timori del fronte conservatore erano stati ulteriormente rafforzati dall'esito delle elezioni amministrative dello stesso mese di ottobre, nelle quali il Partito socialista aveva ottenuto una schiacciante vittoria sia in città che nella provincia. In questo contesto il Fascio bolognese, dopo una fallimentare esperienza dell'aprile del 1919, sotto la leadership di Leandro Arpinati si riorganizzò su nuove basi: nell'ambito di una retorica che proclamava la necessità di reagire alle violenze dei «bolscevichi», esso si

ergera adesso a garante degli interessi degli agrari, dei quali accettava anche il sostegno finanziario⁹⁸. Di lì a poco i fascisti bolognesi si resero protagonisti di due iniziative cruciali nell'evoluzione del fascismo a livello nazionale: il 4 novembre, in occasione dell'anniversario della vittoria sull'Austria, l'assalto alla Camera del lavoro, al quale seguì, il 21 dello stesso mese, in occasione dell'insediamento della nuova giunta socialista, quello alla sede del municipio della città, Palazzo d'Accursio. Da quel momento prese avvio l'offensiva dello squadristo agrario, che si estese ben presto non soltanto a tutta la Valle Padana, ma anche ad altre regioni dell'Italia centro-settentrionale.

Per fronteggiare la situazione, già alla fine del gennaio 1921 Giolitti aveva disposto per alcune province dell'Emilia la revoca dei permessi di porto d'armi⁹⁹ e, pochi giorni dopo, alcuni movimenti dei prefetti. Con questi provvedimenti in un momento tanto difficile, il governo non faceva altro che ribadire la volontà di considerare il problema risolvibile attraverso l'applicazione, seppure con qualche accorgimento aggiuntivo, degli ordinari metodi di polizia. A questo proposito Giolitti era stato estremamente chiaro nel suo discorso alla Camera dei deputati del 2 febbraio¹⁰⁰. A chi sosteneva la necessità di nominare un Commissario straordinario per tutta la regione, il presidente del Consiglio rispondeva che «un alto commissario [...] assumerebbe un colore politico, e qui non vi dev'essere un colore politico; è una questione di polizia, di pubblica sicurezza, di autorità giudiziaria»¹⁰¹. Ed aggiungeva che una simile figura «dovrebbe avere dei poteri eccezionali per legge, ed io credo che questo non sia assolutamente opportuno. Ritengo che il diritto comune, applicato con tutta la dovuta energia, sia sufficiente a ristabilire l'ordine»¹⁰². In sostanza Giolitti, da statista dell'Italia liberale, per di più particolarmente addentro ai meccanismi di funzionamento della sua macchina amministrativa, riteneva che la soluzione risiedesse nelle figure centrali di quel sistema, i prefetti. Certo, nel caso specifico bisognava che essi fossero «uomini nuovi [...], sui quali nessun sospetto si abbia che possano agire per simpatie o per antipatie personali, per preconcetti acquistati prima dell'esercizio delle loro funzioni, solo uomini nuovi possono avere la piena sicurezza di essere accolti dalle popolazioni come rappresentanti di una autorità imparziale»¹⁰³.

A Bologna Mori agì fin da subito in maniera rigida ed equidistante da fascisti e socialisti, ricevendo però proprio per questo le critiche feroci di entrambe le parti. La posizione dei prefetti della Valle Padana (tra cui spicca quella di Samuele Pugliese a Ferrara¹⁰⁴) era invece per la maggior parte favorevole al fascismo, così come, a vari livelli, quella di numerosi membri

delle forze di polizia e dei carabinieri: essi non soltanto nella maggior parte dei casi tolleravano la violenza squadrista, ma non di rado prendevano anche parte alle cosiddette «spedizioni punitive» contro i socialisti. Pare condivisibile il giudizio di Jens Petersen, secondo il quale nell'Italia del primo dopoguerra

molti ingranaggi della macchina statale avessero all'improvviso cessato di funzionare, e come le misure prese dal governo centrale per arginare la violenza, riaffermare l'autorità dello Stato, tutelare l'uso monopolistico della forza da parte dello Stato e per riappacificare le province ormai fuori controllo, fossero disattese e sabotate a livelli medi e bassi¹⁰⁵.

Così la volontà di Mori di porre un freno alle crescenti attività delle squadre – di cui aveva cercato ad esempio di limitare la mobilità con un'ordinanza del marzo 1921 che regolamentava la circolazione di camion e veicoli privati in tutta la provincia – si doveva poi scontrare con quella di chi si mostrava accondiscendente o simpatetico nei loro confronti. In questo contesto deve essere inquadrata la valutazione delle conseguenze che ebbe l'inclusione dei candidati fascisti nei Blocchi nazionali in vista delle elezioni politiche previste per maggio sull'azione repressiva delle autorità periferiche. Come è noto, nelle intenzioni di Giolitti la composita coalizione doveva essere lo strumento per riequilibrare il quadro politico italiano in senso favorevole allo schieramento liberale dopo i successi di socialisti e popolari del 1919. Quanto ai fascisti, il leader liberaldemocratico era convinto che, alla fine, la loro carica radicale si sarebbe rapidamente riassorbita. Per questo motivo, come è stato ampiamente dimostrato da Gabriele De Rosa, si può parlare in questa fase di una sottovalutazione dell'aspetto politico della questione (e non certo di filofascismo), per cui le violenze squadriste venivano interpretate esclusivamente come un problema di ordine pubblico¹⁰⁶. A questo proposito particolarmente significative sono alcune circolari inviate ad alcuni prefetti emiliani e toscani, come ad esempio quella del 20 aprile: «Violenze fasciste in tempo di lotta elettorale costituiscono grave reato e disonore per il Paese. Camera eletta con violenze mancherà di autorità morale. Purtroppo forza pubblica in codesta provincia manca al suo dovere non reprimendo così gravi reati»¹⁰⁷. È vero, però, che al di là di questa ed altre esplicite direttive, una legittimazione quanto meno indiretta ai fascisti (e alle autorità che ne appoggiavano l'azione) arrivava non soltanto dall'inclusione nella lista governativa, ma anche dalla stessa linea politica antibolscevica di Giolitti. In ogni caso, era Mori a spiegare con chiarezza che, anche dopo le elezioni, non era avvenuto nel fascismo il tanto auspicato mutamento in senso moderato:

Era qui opinione generale tra i ben pensanti ed era lecito e logico ritenere che trovato sbocco e sfogo nella recente lotta elettorale politica, l'incomposto movimento fascista bolognese si sarebbe ridotto in tollerabili confini, si sarebbe orientati a criteri più sani ed avrebbe modificato la propria azione in senso più corretto, più misurato e più conforme al rispetto della integrità delle persone, della libertà individuale, dell'ordine pubblico, dell'autorità, delle leggi dello Stato. Così invece non fu¹⁰⁸.

4. «Mori, Mori, tu devi morire!»

Il risultato delle elezioni non aveva modificato in maniera sostanziale il quadro politico e in luglio Giolitti passò la mano a Ivanoe Bonomi. Nel corso dell'estate il nuovo governo tentò di trovare una velleitaria soluzione all'ormai drammatica situazione con un patto di pacificazione tra socialisti e fascisti. Tuttavia, a fronte del suo fallimento, Bonomi decise rapidamente di invertire rotta, prima con una nuova serie di provvedimenti restrittivi nell'ambito della pubblica sicurezza, poi con la nomina, con decreto del 20 novembre, di un funzionario *ad hoc* per le province della Valle Padana: Mori, pur venendo confermato alla prefettura di Bologna, nella direzione dei servizi di pubblica sicurezza adesso vedeva i suoi poteri estesi anche alle province di Ravenna, Forlì, Ferrara, Rovigo, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Cremona e Mantova¹⁰⁹.

Il provvedimento non soltanto riprendeva un progetto che, come abbiamo visto, per la Valle Padana era stato ventilato (ma poi scartato) già ai tempi di Giolitti, ma soprattutto rappresentava un nuovo esempio di quella tendenza alla creazione di organismi centralizzati che operassero su aree estese. Se durante la guerra la spinta era arrivata dalla volontà di contrasto alla diserzione che in Sicilia si era saldata con il banditismo, adesso a portare il governo verso l'adozione di una tale soluzione era una questione ancora più esiziale: la concreta minaccia della sua stessa esistenza. Rendendosi conto che la situazione gli era ormai ampiamente sfuggita di mano, il governo si affidava ad uno dei suoi funzionari più integerrimi (e che aveva esperienza nella direzione di organismi interprovinciali), illudendosi che in tal modo si potessero scavalcare le autorità periferiche, nella maggior parte dei casi conniventi con i sovversivi. La previsione tuttavia si rivelò errata, perché un fenomeno come lo squadristo era altra cosa rispetto al banditismo. Certo, i nuclei paramilitari che si spostavano rapidamente sul territorio delle province padane seminando distruzione e morte potevano anche richiamare alcune delle modalità operative delle bande siciliane; nel caso dello squadristo, però, si aggiungeva – ed era anzi centrale – una questione politica, la cui mancata soluzione rendeva inefficace ogni espediente che fosse interpretato come di carattere meramente tecnico.

Presso la sede della prefettura di Bologna si istituiva uno specifico Ufficio di zona, al quale venivano addetti vari funzionari scelti personalmente da Mori, tra cui un ispettore generale e un vicequestore¹¹⁰. Sebbene l'Ufficio di zona avesse una sua propria dotazione di forze armate (che comprendeva guardie regie e carabinieri), tra le prerogative del prefetto di Bologna c'era anche quella di richiedere rinforzi sia agli altri prefetti della zona che alle autorità militari. Bonomi aveva tentato di preparare i prefetti che rientravano nella zona al provvedimento, inviando poco prima del decreto del 20 novembre una circolare in cui non soltanto ne spiegava la natura, ma tentava anche di prevenire eventuali obiezioni dei pari grado di Mori, che adesso avrebbero potuto sentirsi a lui subordinati¹¹¹. Fin dall'incipit, il presidente del Consiglio sottolineava come i poteri straordinari attribuiti al prefetto di Bologna non dovevano «suonare menomazione qualsiasi dell'importanza del delicato loro compito come autorità politiche, e di quella fiducia che ho sempre riposto nella saggia opera loro»¹¹²; a motivarli erano stati semplicemente «imprescindibili esigenze di carattere prevalentemente *tecnico*»¹¹³, che si traducevano nella «necessità di dare, all'impiego delle varie forze e mezzi di polizia, indirizzo uniforme, razionale, preciso, coordinato»¹¹⁴. In conclusione, a Bonomi non restava altro che fare

appello Loro alto senso patriottismo, esprimendo sicura fiducia che vorranno efficacemente collaborare pronta attuazione fini cui tende nuovo provvedimento, con la Loro sagace esperienza e con quella illuminata attività sempre spiegata esercizio loro difficili funzioni¹¹⁵.

Tuttavia, in un momento in cui lo Stato liberale era al collasso e i suoi massimi rappresentanti nella periferia erano coinvolti in prima persona, un simile richiamo ovviamente non poteva risultare sufficiente. Emblematico a questo proposito è quanto il prefetto di Reggio Emilia, Federico Masino, scriveva direttamente al presidente del Consiglio pochi giorni dopo l'emanazione del decreto. Dopo avere chiesto chiarimenti di natura operativa, il funzionario sottolineava risentito l'importanza della «questione del decoro e del prestigio personale che verrebbero menomati dall'obbligo che ci fosse fatto di sottoporci ad un collega, cui, per quanto almeno mi riguarda, fino a tanto che conserverà la sua qualifica di Prefetto e ne eserciterà le funzioni, non mi posso riconoscere inferiore per grado né per anzianità»¹¹⁶. Da parte sua Mori si era reso subito conto della fredda accoglienza riservata al provvedimento e aveva scritto a Bonomi: «Vedo che qualche Prefetto zona Padana non ha secondo me esattamente interpretato spirito animatore provvedimento [...] specie nel punto in cui si parla di

collaborazione»¹¹⁷. Il funzionario si riferiva al fatto che in alcune province i prefetti avevano completamente rinunciato ad assumersi le proprie responsabilità in quei difficili frangenti, ordinando ai propri questori e sotto prefetti di prendere ordini direttamente da Mori. Secondo il funzionario questo comportamento andava verso un totale eclissarsi della figura del prefetto; il presidente del Consiglio, invece,

ha inteso non di abolire, ma anzi di maggiormente sviluppare l'azione dei singoli Prefetti e di portarla possibilmente a maggior rendimento col mezzo di un organo che avendo la visione di insieme della zona e la diretta disponibilità di tutti i mezzi di azione esistenti in essa possa integrare regolare coordinare le azioni singole ed orientarle ad unico indirizzo¹¹⁸.

Le problematiche a cui si trovava di fronte Mori potevano però anche essere di segno completamente opposto, come accadde nella controversia che lo oppose al prefetto di Milano, Alfredo Lusignoli: di fronte ad un ordine che Mori, per bloccare lo spostamento delle squadre della provincia di Milano verso quella di Cremona, aveva impartito direttamente al sotto prefetto di Lodi (in teoria da lui dipendente), protestò vivamente con lo stesso Bonomi¹¹⁹. Simili rimostranze, oltre alle palesate questioni di prestigio, nascondevano evidentemente anche una posizione non ostile (quando non di aperto sostegno) al fascismo per cui, ancora una volta, era soprattutto la mancata soluzione del problema sul piano politico a rendere fallimentare l'attribuzione dei poteri speciali a Mori. A rendersene conto, ad un mese dall'emanazione del decreto, era lo stesso prefetto di Bologna, che chiedeva a Bonomi di sollevarlo dal suo incarico. Non a caso, il punto cruciale veniva individuato nella posizione degli altri prefetti della Valle Padana. Mori accennava a una «irriducibile scontroosità e [...] insanabile incomprendione della psiche burocratica»¹²⁰ ma, tra le righe, potremmo facilmente leggere le diffuse opzioni politiche filofasciste e antibolsceviche. L'atteggiamento ostile dei suoi colleghi lo aveva privato di «mezzi, poteri, facoltà e libertà d'iniziativa e d'azione»¹²¹, con i quali invece (e qui traspare l'orgoglio del funzionario) sarebbe stato possibile «affrontare la situazione, superarla e risolverla qual si conviene»¹²². Siamo insomma di fronte alla consapevolezza che per sbrogliare la matassa fosse necessario un salto di qualità nell'azione:

credo che di fronte alla situazione quale si è venuta determinando per reviviscenza di spiritualità bellica, dinamismo e aggressività di masse, tecnica di procedimenti, ardimento di concezioni, prontezza di attuazione, deviazioni mentali e spirituali, degenerazione ed inquinamento di movimenti ecc., occorresse soprattutto strapparci dalla morta gora ove tradizionalismo, concezioni e sistemi ormai sorpassati ci tengono impantanati ed incerti, per entrare in un'azione effettivamente organica, a tono alto e ad

andamento sicuro e decisivo¹²³.

Bonomi decideva però di confermare i poteri speciali a Mori che, nelle settimane successive, continuava a chiedere l'esonero e a lamentare la mancata collaborazione da parte dei colleghi, questa volta sotto la forma della non tempestiva comunicazione di disordini nelle rispettive province di competenza¹²⁴. Finalmente, all'inizio del febbraio 1922, il presidente del Consiglio si rendeva conto del *cul-de-sac* in cui aveva sprofondato il prefetto di Bologna, sollevandolo dal suo incarico speciale. La motivazione dichiarata da Bonomi era quella per cui «le condizioni dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza [...] sono notevolmente migliorate»¹²⁵. L'affermazione, però, era quanto mai distante dalla realtà dei fatti, perché invece proprio in quel momento stava per prendere avvio l'offensiva finale dello squadristo agrario, che culminò tra la primavera e l'estate con l'occupazione militare di numerosi centri urbani dell'Italia centro-settentrionale.

A Bologna, dove Mori era stato confermato prefetto dal nuovo governo di Luigi Facta, si arrivò alla resa dei conti alla fine di maggio. Il pretesto fu la morte dello squadrista Celestino Cavedoni nel corso dell'assalto ad una cooperativa socialista che, sebbene fosse avvenuta accidentalmente (gli esplose tra le mani una bomba che stava per scagliare contro i difensori della cooperativa stessa), fu ritenuta dai fascisti opera dei sovversivi. Da quel momento, alla guida di Arpinati e Italo Balbo, squadristi provenienti dalle province circostanti si riversarono sulla città, mettendo in piedi una mobilitazione che era diretta prima di tutto contro il prefetto stesso. In quel frangente ad intrattenere i rapporti con Roma era Dino Grandi, eletto deputato nel 1921. La sostanza dei telegrammi al sottosegretario agli Interni Antonio Casertano e al ministro dei Lavori pubblici Vincenzo Riccio era la stessa. La situazione della città era descritta come «gravissima»¹²⁶ (ed effettivamente lo era) e – con parole che oscillavano tra la previsione e la minaccia – se ne annunciava un ulteriore peggioramento. La soluzione contemplata era soltanto una: l'immediata rimozione di Mori, ritenuto «unico ostacolo pacificazione animi»¹²⁷. Infine, l'affermazione secondo la quale contro il prefetto erano insorti non soltanto i fascisti, «bensì popolazione intera»¹²⁸, rifletteva certo la pretesa della parte di volersi rappresentare come tutto, ma è anche vero che nella circostanza si era riusciti a mobilitare diverse categorie sociali, grazie anche ad una campagna di stampa ostile a Mori da parte del quotidiano cittadino «Il Resto del Carlino», il cui direttore, Nello Quilici, era un convinto sostenitore del fascismo. Il momento venne ben illustrato a posteriori da Mussolini il quale, nei colloqui svoltisi tra la fine degli anni Trenta e i primi Quaranta

con il suo giovane biografo Yvon De Begnac, rifletteva sul fatto che

Mori venne abbandonato a sé dal potere. Il ministero degli interni non ne appoggiò la fermezza. Noi capimmo che egli intendeva difendere lo stato, non un suo stato particolare, e voleva chiarire ciò che divide l'insurrezione dalla costituzione. Ma il prefetto Mori, che io personalmente stimavo, non comprese come, di giorno in giorno, l'insurrezione, i diritti di questa, divenissero il tessuto della sola costituzione possibile¹²⁹.

Una cronaca di quei giorni è quella di Balbo, uno dei coordinatori della mobilitazione che, a dieci anni di distanza dagli eventi, li descrive come la premessa di quell'«epilogo rivoluzionario del fascismo, che non può essere altro che la conquista del potere» (del resto siamo già nel fatidico 1922)¹³⁰. Per il futuro gerarca si trattava di una vera e propria atmosfera di guerra, in una città che «rigurgita di camice nero»¹³¹. Il prefetto veniva descritto come un uomo ormai rimasto da solo, abbandonato anche da gran parte degli uomini a cui impartiva gli ordini che, specialmente tra le guardie regie e gli ufficiali dell'esercito avevano finito per simpatizzare con i fascisti. Il momento culminante doveva essere l'assedio a Palazzo d'Accursio, dove risiedeva Mori, nel quale l'aggressività si trasformava in una messa al pubblico ludibrio del prefetto, al grido di «Mori, Mori, tu devi morire!».

Di fronte a questa prova di forza, il governo Facta voleva allo stesso tempo venire incontro alle richieste dei fascisti senza però sconfessare apertamente l'operato del prefetto. Per tamponare la situazione, il presidente del Consiglio aveva invitato i prefetti della Valle Padana, con scarsi risultati, a limitare l'afflusso delle squadre dalle province limitrofe¹³², ma intanto aveva anche inviato Vigliani in persona (che era stato di nuovo nominato direttore generale della p.s.) per trattare direttamente con i fascisti. Balbo commentava con sufficienza: «Questo evento [= la venuta di Vigliani] non mi interessa affatto. Abbandono il Senatore ai colloqui che egli ha invocato con i nostri valorosi parlamentari Grandi e Oviglio [...] Se il Governo spera di risolvere la situazione con queste interviste, sta fresco!»¹³³. Il ras di Ferrara faceva qui la parte dell'intransigente, ma c'era chi, come Mussolini, era consapevole del fatto che era invece venuta l'ora di raccogliere i frutti di quella che ormai si profilava come una vittoria, senza insistere troppo in un inutile ribellismo. Mentre si otteneva l'avvio di un'inchiesta governativa per accertare le responsabilità del prefetto, era lo stesso capo del fascismo a ordinare la sospensione della mobilitazione, inviando poi ai suoi un telegramma: «Vostra meravigliosa disciplina farà epoca storia italiana. Obbedendo oggi acquistate diritto comandare domani per maggiori fortune patria»¹³⁴. Queste parole lasciano intendere che non era stato facile convincere tutti a smobilitare: probabilmente tra i più scontenti c'era proprio Balbo che però, nella sua ricostruzione dei fatti di dieci anni

posteriore, poteva soltanto lasciar trapelare tra le righe questo suo sentimento, esaltando invece l'immediata obbedienza dei fascisti di fronte a quello che era «ordine di Mussolini»¹³⁵.

Pur avendo promesso l'avvio di un'inchiesta, il governo temporeggiava ancora, tentando di mandare via Mori da Bologna con le buone, facendogli cioè scegliere tra una rosa di sedi per un trasferimento, per così dire, volontario. Il prefetto però rifiutava rispettosamente ma decisamente, ritenendo che un allontanamento dalla città «avrebbe evidentemente carattere diminuzione punizione che non credo meritare e che pertanto dovrei subire ma non accettare»¹³⁶. Subito dopo arrivava dunque a Bologna l'ispettore generale incaricato di condurre l'inchiesta, Paolo Di Tarsia, che dopo pochi giorni venne seguito da un altro ispettore generale di p.s., un ispettore del Ministero dell'Agricoltura e un viceprefetto, il cui obiettivo dichiarato era quello di esautorare *de facto* il prefetto, conducendo al suo posto le trattative per la risoluzione delle ultime vertenze agrarie ancora in sospeso. In un clima fattosi pesantissimo anche per una serie di minacce anonime nei confronti di Mori («Uno che personalmente non le vuol male l'avverte che [...] il Bastone Cittadino desidera fare conoscenza della sua testa e delle sue spalle»¹³⁷) e mentre i fascisti insistevano per la sua immediata rimozione, alla metà di luglio Di Tarsia inviava finalmente a Roma il suo lunghissimo rapporto¹³⁸.

La nota iniziale redatta dallo stesso ispettore era già di per sé particolarmente significativa: «Si ritiene opportuno far presente che alcune parti di questa relazione non dovrebbero né andare né essere conservate in archivio». Di Tarsia dichiarava fin da subito che il problema fondamentale era costituito dal prefetto, che con il suo atteggiamento intransigente aveva finito con il mettersi in contrasto non soltanto con i fascisti, ma con tutta la cittadinanza bolognese. A dimostrazione di ciò, l'ispettore snocciolava una serie di episodi, anche quelli apparentemente piccoli e insignificanti, che creando attriti nel corso del tempo, avevano portato in breve al completo isolamento di Mori. In questo modo la prefettura avrebbe perso la «possibilità di esercitare la sua funzione politica che ne è l'essenza»¹³⁹ e cioè, nella fattispecie, «il fare [...] pratiche per la pacificazione dei vari partiti»¹⁴⁰. I risultati positivi che i funzionari governativi avevano conseguito in pochi giorni non erano da considerarsi «miracolosi»¹⁴¹, ma semplicemente il frutto di quella buona volontà che era mancata a Mori, il quale stava rischiando di far scoppiare «la più violenta guerra civile»¹⁴². Allineandosi pienamente alle posizioni di parte fascista, Di Tarsia concludeva: «Occorre pertanto l'allontanamento del Comm. Mori. Si sarà immediatamente ridata con questo provvedimento la completa calma a tutta la Provincia, che

riprenderà la sua vita normale»¹⁴³. Del resto, nel corso del suo rapporto l'ispettore faceva anche una dichiarata apologia del fascismo:

Dopo i dolorosi episodi del dominio social-comunista, che ebbe la sua triste manifestazione nel '19 e che in questa regione, trasmodò in violenza sanguinaria, sorsero anche qui, a poco a poco i cittadini, che acconsentirono ad affiancarsi alle autorità rappresentanti dello Stato per contenere e raffrenare quel predominio, quella esorbitante ed insopportabile prepotenza, che in quell'anno tentò di sopraffare tutto e tutti. Da quella feroce oppressione, che culminava nella più malvagia e brutale esplicazione violenta del più forte contro il più debole, furono spinti ad unirsi quei cittadini, che vedevano insufficiente l'opera statale, debole l'azione governativa, e prossimo il disfaccimento di ogni diritto di proprietà, di ogni regola di famiglia, di convivio civile, e sorsero anche qui come in tutte le province d'Italia, gruppi di volenterosi cui si unirono i giovani reduci dalla guerra, con la mentalità che la guerra ci ha lasciata, e si costituirono in forze inquadrato, i fasci, che si opposero a quella marea di rivoluzione ispirata dai venti siberiani che quasi marea di fango voleva tutto sommergere, senza alcun programma di ricostruzione¹⁴⁴.

I tempi erano ormai maturi per il trasferimento di Mori, che il 26 agosto venne destinato alla prefettura di Bari. La sua rimozione da Bologna, venendo incontro alle richieste di parte fascista, segnò un punto di non ritorno nel tracollo dello Stato liberale, che ormai si era arreso alle sempre più incalzanti violenze squadriste. Tuttavia, la permanenza del funzionario in Puglia fu molto breve. All'indomani dell'insediamento del primo governo Mussolini, infatti, il prefetto fu temporaneamente sospeso dal servizio con un provvedimento di messa a disposizione. Si trattava chiaramente di una scelta di carattere politico e il primo ad esserne consapevole era lo stesso Mori. In una lettera nella quale chiedeva il sostegno dell'ormai ex prefetto di Milano Lusignoli, che in quel momento sembrava godere dei favori del nuovo governo, scriveva, parlando di sé in terza persona: «il prefetto Mori, e quasi tutti in Bari, ritengono che il provvedimento che lo riguarda debba riferirsi ancora ad avvenimenti o meglio al ricordo di fatti occorsi in passato a Roma ed a Bologna»¹⁴⁵.

¹ Per un resoconto dell'operazione cfr. il prefetto al Ministero dell'Interno, Palermo, 9 febbraio 1917, in ASPa, PG (1906-25), b. 155, fascicolo: Mori cav. Cesare.

² Mori è tra i funzionari di polizia oggetto delle maggiori attenzioni da un punto di vista sia storiografico che pubblicistico. Una sintesi biografica completa è quella di P. Pezzino, *Mori, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, Treccani, Roma, 2012. Le carte di Mori, consistenti in 17 buste, si trovano presso l'Archivio di Stato di Pavia. Cfr. inoltre il corposo fascicolo personale presso l'Archivio Centrale dello Stato (MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1947, bb. 36 e 36 bis) e quello presso l'Archivio storico del Senato,

consultabile on line.

³ Il prefetto al direttore generale della p.s., Palermo, 1 giugno 1917, in ASPa, PG (1906-25), b. 468.

⁴ C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Mondadori, Milano, 1932.

⁵ Ivi, pp. 197-198.

⁶ Ivi, p. 210.

⁷ Ivi, pp. 210-212.

⁸ S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, Spoerri, Pisa, 1918.

⁹ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (1876), con introduzione di P. Pezzino, Donzelli, Roma, 2000, p. 251.

¹⁰ Si tratta della «Gazzetta del popolo» di Trapani del 3 luglio 1910, cit. in A. Infranca, *Il periodo trapanese del prefetto Mori nel giudizio della stampa locale*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 78, 1982, p. 232.

¹¹ La direzione generale di p.s. al prefetto di Palermo, Roma, 12 maggio 1916, in ASPa, PG (1906-25), b. 155.

¹² Il prefetto al vicequestore – ispettore delle squadriglie, Palermo, 17 febbraio 1917, in ASPa, PG (1906-25), b. 468.

¹³ Su Battioni cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1949, b. 284 bis.

¹⁴ Il vicequestore – ispettore delle squadriglie al prefetto di Palermo, Sciacca, 3 aprile 1917, in ASPa, PG (1906-25), b. 468.

¹⁵ Vittorio Emanuele Orlando a Giacomo Vigliani, s.l., 31 luglio [1914], in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1949, b. 284 bis.

¹⁶ Anonimo indirizzato a Vittorio Emanuele III, Palermo, 8 marzo 1914, fondo cit.

¹⁷ E. Saracini, *I crepuscoli della polizia. Compendio storico della genesi e delle vicende dell'amministrazione di pubblica sicurezza*, Siem, Napoli, 1922, p. 236.

¹⁸ L'ispettore generale di p.s. ai prefetti, sottoprefetti e questori della Sicilia, Palermo, 23 settembre 1917, p. 4, in ACS, MI, Polizia Giudiziaria (1916-1918), ex b. 253.

¹⁹ Ivi, p. 2.

²⁰ Ivi, p. 3.

²¹ E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 237.

²² Ivi, p. 237.

²³ Sulla riorganizzazione della pubblica sicurezza in periodo bellico cfr. G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», n. 1, 1997, pp. 232-234; con un più generale riferimento alle attività del Ministero dell'Interno cfr. Id., *Storia del Ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 151-156; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 269-277.

²⁴ Sull'Uci, oltre ai già citati lavori di Tosatti, cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, il

Mulino, Bologna, 2004, pp. 9-13.

²⁵ Su Gasti cfr. il breve profilo biografico in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, p. 462.

²⁶ E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., p. 239.

²⁷ Su Gueli cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter. Per una sintesi biografica cfr. V. Coco, *Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli*, in «Qualestoria», 1, 2013, pp. 45-62.

²⁸ Su Messina cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 126 bis. Cfr. ora D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 27 sgg.

²⁹ Su Spanò cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 119 bis. Cfr. anche il libro del figlio, ben documentato, ma dal tono agiografico: A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano, 1978.

³⁰ Cesare Mori a Giacomo Vigliani, Alessandria, 1 settembre 1917, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, 1947, b. 36 bis.

³¹ Giuseppe Gueli a Cesare Mori, Licata, 13 agosto 1917, p. 2, in ASPv, Carte Mori, b. 14.

³² *Ibid.*

³³ Giuseppe Gueli a Cesare Mori, s.l., s.d., fondo cit.

³⁴ Cesare Mori a Giacomo Vigliani, Torino, 10 settembre 1917, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1947, b. 36 bis.

³⁵ Su queste vicende cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 416 sgg.; G. Carcano, *Cronaca di una rivolta: i moti torinesi del '17*, Stampatori Nuovasocietà, Torino, 1977.

³⁶ Giuseppe Gueli a Cesare Mori, Palermo, 6 aprile 1918, p. 1, in ASPv, Carte Mori, b. 14.

³⁷ *Ivi*, pp. 3-4.

³⁸ Cfr. in proposito i volumi II e III della sesta serie (1918-1922) della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero degli Affari Esteri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, rispettivamente 1980 e 2007, che raccolgono una selezione della documentazione dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, ma anche delle Carte Orlando presso l'Archivio Centrale dello Stato. Ora consultabile all'indirizzo: www.farnesina.ipzs.it.

³⁹ Il capo di gabinetto del presidente del Consiglio al direttore generale della p.s., Parigi, 14 marzo 1919, documento 806 del volume II della sesta serie, cit.

⁴⁰ Sulle vicende della Commissione Corradini cfr. E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., pp. 245 sgg.

⁴¹ *Ivi*, p. 255.

⁴² L'ispettore generale di p.s. al prefetto di Palermo, Palermo, 19 luglio 1919 e il direttore generale della p.s. al prefetto di Palermo, Roma, 16 agosto 1919,

entrambi in ASPa, PG (1906-25), b. 186.

⁴³ Lettera anonima [firmata Alcuni funzionari] indirizzata a Francesco Saverio Nitti, Palermo, 16 agosto 1919, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1949, b. 284 bis.

⁴⁴ Augusto Battioni a Cesare Mori, s.l. [ma Palermo], 19 agosto 1919, in ASPv, Carte Mori, b. 14., p. 1.

⁴⁵ Ivi, p. 4.

⁴⁶ Il prefetto alla direzione generale di p.s., Parma, 27 novembre 1919, p. 3, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1949, b. 284 bis.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Ivi, pp. 3-4.

⁴⁹ E. Flores, *Eredità di guerra*, Edizioni di politica, Roma, 1947, p. 175.

⁵⁰ Ivi, pp. 175-183; E. Saracini, *I crepuscoli della polizia*, cit., pp. 272-307.

⁵¹ Ivi, pp. 270-275.

⁵² La Guardia regia fu istituita con r.d. 1790 del 2 ottobre 1919. Su di essa cfr. L. Donati, *La Guardia Regia*, in «Storia contemporanea», 3, 1977, pp. 441-488. Ma cfr. anche L. Madrignani, *La Guardia Regia. La polizia italiana nell'avvento del fascismo*, Unicopli, Milano, 2014.

⁵³ Su questo tema cfr. M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

⁵⁴ A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma, 2001, p. 9.

⁵⁵ Sull'episodio ricca documentazione in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Roma (dalmati), ma anche in ACS, Carte Nitti. Tra le ricostruzioni cfr. P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1959, pp. 472-473; A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, cit., pp. 424-425; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 163-164.

⁵⁶ Ordinanza di servizio del prefetto reggente la questura, Roma, 23 maggio 1920, in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Roma (dalmati).

⁵⁷ Cfr. la relazione del commissario Tommasi Larking, Roma, 24 maggio 1920, che Mori fece infiltrare tra il pubblico al comizio, fondo cit.

⁵⁸ Ordinanza di servizio del prefetto reggente la questura, Roma, 25 maggio 1920, fondo cit.

⁵⁹ Il presidente del Consiglio al prefetto reggente la questura, Roma, 18 maggio 1920, fondo cit.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Sul quale rimando a G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 3-18.

⁶² Il presidente del Consiglio al prefetto reggente la questura, Roma, 25 maggio 1920, in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Roma (dalmati).

⁶³ Verbale di conversazione telefonica tra Antonio Albertini, fratello di Luigi e collaboratore del «Corriere della Sera» e Valenti, corrispondente del giornale a

Roma, 25 maggio 1920, p. 2, in ACS, Carte Nitti, b. 49.

⁶⁴ *Il fantastico complotto degli adriatici. Risposta dell'on. Nitti al sen. Lucca*, in «Il Giornale d'Italia», 29 maggio 1920, p. 1.

⁶⁵ Su Millo cfr. R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Id. (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2014, *ad nomen*.

⁶⁶ *Il fantastico complotto degli adriatici*, cit.

⁶⁷ Processo verbale del tenente colonnello dei carabinieri reali Vincenzo Schiavetti, s.l. [ma Roma], s.d., in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Roma (dalmati).

⁶⁸ E. Flores, *Eredità di guerra*, cit., p. 196.

⁶⁹ Cesare Mori a Vincenzo Quaranta, Roma, 3 giugno 1920, p. 1, in ASPv, Carte Mori, b. 13.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Il decreto è in ASPv, Carte Mori, b. 13.

⁷² In proposito cfr. M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, I, Giuffrè, Milano, 2001, pp. 228 sgg.

⁷³ Il prefetto in missione al prefetto di Palermo, Palermo, 15 luglio 1920, in ASPa, PG (1906-25), b. 472.

⁷⁴ Il segretario particolare del presidente del Consiglio a Cesare Mori, Roma, 2 settembre 1920, p. 1, in ASPv, Carte Mori, b. 13.

⁷⁵ Il direttore generale della p.s. al prefetto di Palermo, Roma, 7 luglio 1920, in ASPa, PG (1906-25), b. 472.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Sul fenomeno, che riguardò anche altre regioni del Mezzogiorno, cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 184-198. Specifico sul caso siciliano è G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari, 1976.

⁷⁹ M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, I, cit., p. 176; sull'azione prefettizia tesa a favorire l'applicazione dei decreti cfr. pp. 158-207.

⁸⁰ Il prefetto in missione al Ministero dell'Interno, Castelvetro, 30 settembre 1920, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, 1920, fascicolo: Trapani.

⁸¹ *Ivi*, p. 1.

⁸² *Ivi*, pp. 1-2.

⁸³ *Ivi*, p. 2.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 3-4.

⁸⁵ Resoconto stenografico della seduta del 29 novembre 1920, Atti Parlamentari – Camera dei deputati, XXV, pp. 6006-6007, interrogazione dell'onorevole Pietro Rabezzana.

⁸⁶ Il prefetto in missione al Ministero dell'Interno, Castelvetro, 30 settembre 1920, p. 7, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, 1920, fascicolo: Trapani.

⁸⁷ Il direttore generale della p.s. al prefetto di Palermo, Roma, 12 febbraio 1921, in

ASPa, PG (1906-25), b. 186, fascicolo: Battioni Comm. Rag. Augusto – Questore.

⁸⁸ Il prefetto alla direzione generale di p.s., Palermo, 1 novembre 1920, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1949, b. 284 bis.

⁸⁹ Lettera anonima, s.l. [ma Palermo], s.d. [ma luglio 1921-febbraio 1922], in ASPa, PG (1906-25), b. 186, fascicolo: Battioni Comm. Rag. Augusto – Questore.

⁹⁰ Il prefetto alla direzione generale di p.s., Ravenna, 18 marzo 1935, p. 2, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 126 bis.

⁹¹ Il rapporto di Trani è riportato nella comunicazione del capo divisione affari generali e riservati alla divisione personale della direzione generale di p.s., Roma, 17 ottobre 1919, fondo cit.

⁹² Alcune di queste vicende, con un ampio supporto documentario, ma con poca cura filologica, sono romanzescamente narrate in A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 20 sgg.

⁹³ La direzione generale di p.s. alla prefettura di Palermo, Roma, 5 dicembre 1922, in ASPa, PG (1906-25), b. 186, fasc. Battioni Comm. Rag. Augusto – Questore.

⁹⁴ Circolare del direttore generale della p.s. ai prefetti, Roma, 20 novembre 1922, in ACS, MI, DGPS, Massime, b. 259, fascicolo: Uffici di p.s. del Regno.

⁹⁵ Il prefetto alla direzione generale di p.s., Palermo, 27 gennaio 1923, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 119 bis.

⁹⁶ *Le condizioni della P.S. nel marsalese (conversando col comm. Battioni)*, in «Giornale di Sicilia», 7-8 luglio 1922, p. 4.

⁹⁷ Cfr. su questo contesto L. Casali (a cura di), *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1982; J. Dunnage, *The Italian Police and the Rise of Fascism. A Case Study of the Province of Bologna, 1897-1925*, Praeger, London, 1997; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, I, cit., pp. 263-279 e 320-348.

⁹⁸ Sul primo fascismo bolognese cfr.: P. Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Mucchi, Modena, 1989; B. Dalla Casa, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 20-104.

⁹⁹ Il presidente del Consiglio ai prefetti di Bologna, Modena e Ferrara, 25 gennaio 1921, in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, 1921, b. 93.

¹⁰⁰ Resoconto stenografico della seduta del 2 febbraio 1921, Atti Parlamentari – Camera dei deputati, XXV, pp. 7263-7266.

¹⁰¹ Ivi, p. 7266.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ Cfr.: P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara. 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari, 1974; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, I, cit., pp. 267 sgg.

¹⁰⁵ J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», 6, 1982, p. 992. Nello stesso numero cfr. anche A. Lyttelton,

Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra, pp. 965-983, e P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, pp. 1009-1025.

¹⁰⁶ Cfr. G. De Rosa, *Venti anni di politica nelle carte di Camillo Corradini*, in Id., *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1957, pp. 71 sgg. Ma a questo proposito, e in generale sul rapporto tra Giolitti e il fascismo, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925* (1966), Einaudi, Torino, 1995, pp. 24 sgg.

¹⁰⁷ Il presidente del Consiglio ai prefetti di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma, Rovigo, Firenze, Arezzo, Siena, Livorno e Pisa, 20 aprile 1921, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, 1921, b. 93.

¹⁰⁸ Il prefetto alla direzione generale di p.s., Bologna, 12 giugno 1921, fondo cit.

¹⁰⁹ Copia del decreto del 20 novembre 1921 è in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, b. 102 e in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Bologna.

¹¹⁰ Il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna, 21 novembre 1921, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, b. 102.

¹¹¹ Il ministro dell'Interno ai prefetti di Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara, Rovigo, Modena, R. Emilia, Parma, Piacenza, Cremona e Mantova, 19 novembre 1921, fondo cit.

¹¹² Ivi, p. 2.

¹¹³ *Ibid.* Corsivo mio.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ Il prefetto al ministro dell'Interno, Reggio Emilia, 24 novembre 1921, fondo cit. Ma nella stessa busta cfr. anche la comunicazione confidenziale che Masino invia a Oliviero Savini Nicci, capo di gabinetto del presidente del Consiglio.

¹¹⁷ Il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna, 2 dicembre 1921, fondo cit.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ Sulla vicenda cfr. lo scambio di telegrammi tra Lusignoli, Bonomi e Mori in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, b. 102 e in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Bologna.

¹²⁰ Il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna, 22 dicembre 1921, p. 3, in ACS, MI, Carte Bonomi, b. 1 e anche in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Bologna.

¹²¹ Ivi, p. 2.

¹²² *Ibid.*

¹²³ Ivi, pp. 5-6.

¹²⁴ Cfr. ad esempio il telegramma di Mori indirizzato al Capo di gabinetto della Presidenza del consiglio, al Sottosegretario di Stato alla Presidenza del consiglio e alla Direzione generale di p.s. del 9 gennaio 1922, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, b. 102.

¹²⁵ Copia del decreto del 5 febbraio 1922 è in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, b. 102 e in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Bologna.

- ¹²⁶ Dino Grandi a Vincenzo Riccio, Bologna, 28 maggio 1922, p. 1, in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Bologna.
- ¹²⁷ *Ibid.*
- ¹²⁸ Dino Grandi ad Antonio Casertano, Bologna, 28 maggio 1922, p. 2, fondo cit.
- ¹²⁹ Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, il Mulino, Bologna, 1990, pp. 85-86.
- ¹³⁰ I. Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano, 1932, pp. 74 sgg.
- ¹³¹ *Ivi*, p. 79.
- ¹³² Il presidente del Consiglio ai prefetti di Ferrara, Modena, Firenze, Parma, Piacenza, Ravenna, Forlì, Rovigo, Padova e Verona, Roma, 31 maggio 1922, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, b. 113.
- ¹³³ I. Balbo, *Diario 1922*, cit., p. 80.
- ¹³⁴ Mussolini a Grandi e Balbo, Roma, 2 giugno 1922, in ASPv, Carte Mori, b. 14, fascicolo: Bologna.
- ¹³⁵ I. Balbo, *Diario 1922*, cit., pp. 85-87.
- ¹³⁶ Il prefetto al presidente del Consiglio, Bologna, 21 giugno 1922, in ASPv, Carte Mori, b. 13.
- ¹³⁷ Lettera anonima, s.l., s.d., in ASPv, Carte Mori, b. 4.
- ¹³⁸ Relazione circa la situazione nei riguardi dell'ordine pubblico e delle varie autorità nella provincia, Bologna, 15 luglio 1922, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, Atti speciali (1898-1940), b. 3.
- ¹³⁹ *Ivi*, p. 1.
- ¹⁴⁰ *Ibid.*
- ¹⁴¹ *Ivi*, p. 7.
- ¹⁴² *Ibid.*
- ¹⁴³ *Ivi*, p. 45.
- ¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 3-4.
- ¹⁴⁵ Cesare Mori ad Alfredo Lusignoli, Bari, 17 novembre 1922, p. 1, in ASPv, Carte Mori, b. 13.

II.

Il mantenimento del nuovo ordine

1. *«Tornerò laggiù per battermi fascisticamente»*

Nella prima mattina del 4 novembre 1925 gli uomini della questura di Roma facevano irruzione in una stanza dell'Hotel Dragoni, in piazza Colonna, arrestando un certo maggiore dell'esercito Silvestrini. Sapevano bene che però l'identità dell'uomo era un'altra. Si trattava del deputato socialista unitario Tito Zaniboni, che si stava preparando a compiere un gesto clamoroso: uccidere Mussolini. Infatti quel giorno, anniversario della vittoria nella Grande Guerra, il duce si sarebbe dovuto affacciare da Palazzo Chigi per tenere un solenne discorso e Zaniboni aveva progettato di colpirlo sparando con un fucile di precisione da una delle finestre dell'albergo¹. A leggere la notizia sulla stampa, si sarebbe avuta l'impressione di un attentato sventato dalla polizia all'ultimo istante. Invece, la scelta di bloccare Zaniboni proprio in quel momento corrispondeva ad un preciso disegno: sfruttare il clamore suscitato nell'opinione pubblica per attuare una stretta repressiva nei confronti delle opposizioni e per legittimare il varo delle leggi eccezionali «per la difesa dello Stato».

La polizia, infatti, era da tempo al corrente dei movimenti di Zaniboni. Il merito era stato soprattutto del giovane giornalista Carlo Quaglia che, oltre ad essere il più stretto collaboratore del deputato, era anche colui che, attraverso un'articolata rete di ambigui personaggi, tra cui spiccava l'aspirante attrice Marisa Romano, aveva permesso alle autorità di conoscere i preparativi dell'attentato fin nel minimo dettaglio. Si era trattato dunque di una delle prime prove dell'efficienza di un sistema informativo ancora in via di formazione. Il principale responsabile ne era stato, fino alla morte prematura nel luglio del 1925, Battioni, che il nuovo capo della polizia, Francesco Crispo Moncada, aveva fortemente voluto alla direzione di una nuova struttura spionistica, l'Ufficio speciale riservato (Usr). Nella convulsa fase successiva al delitto Matteotti il rilancio di una

sistematica attività di indagine politica infatti si era reso necessario più che mai. Crispo Moncada, che aveva maturato una lunga esperienza in questo campo (era stato, tra l'altro, prefetto a Trieste, crocevia tra l'Italia e l'Europa orientale e dunque meta costante di emissari provenienti dall'Unione Sovietica) aveva deciso di affidarsi a Battioni che, da parte sua, come abbiamo visto aveva diretto per breve tempo un servizio spionistico messo in piedi da Orlando durante la conferenza di pace di Parigi.

Dopo essere stato chiamato a Roma dalla Sicilia già durante la gestione De Bono con le funzioni di ispettore generale, nel gennaio 1923 a Battioni era stato affidato il compito di eseguire un'inchiesta sulla gestione dei cosiddetti «residuati di guerra» alle dipendenze di Giovanni Giuriati, di lì a poco «ministro a disposizione» a causa della soppressione del Ministero per le Terre liberate. La questione rivestiva una notevole importanza, perché intorno alla possibilità di accaparrarsi il materiale bellico residuo a prezzi di favore ruotava un giro di affari in cui, dietro a cooperative di ex combattenti, si nascondevano spesso poco limpide speculazioni. I lavori di una Commissione parlamentare d'inchiesta che doveva svolgere degli accertamenti in proposito erano stati frettolosamente interrotti da Mussolini nel dicembre 1922, nel timore che venisse evidenziato un coinvolgimento del sindacato cooperativistico fascista. Dopo aver sottratto al parlamento le competenze dell'indagine, il capo del governo le trasferì (insieme alla gestione dei residuati non ancora assegnati) al ministro delle Finanze Alberto De Stefani che, a sua volta, ne incaricò Giuriati; quest'ultimo, attraverso De Bono, ne affidò la materiale esecuzione a Battioni². L'ispettore generale svolse le indagini tra il mese di febbraio e quello di marzo e il 1° aprile Giuriati fu in grado di presentare una relazione riservatissima in cui si chiedeva l'intervento dell'autorità giudiziaria nei confronti di alcuni responsabili di gravi illeciti. Tuttavia Mussolini lasciò cadere le accuse che coinvolgevano direttamente personaggi legati a doppio filo con il fascismo, tra cui Carlo Bazzi, direttore de «Il nuovo Paese» che, entrato in possesso delle informazioni contenute nella relazione, scatenò contro Giuriati una dura campagna di stampa attraverso il suo giornale³.

Nel mese di marzo la gestione dei «residuati di guerra» era intanto diventata competenza di Edoardo Torre, commissario straordinario delle Ferrovie dello Stato, il quale chiese a De Bono di poter continuare ad avvalersi di Battioni, «l'opera del quale mi è di assoluta necessità per la competenza acquisita nella difficile materia e per le qualità che lo distinguono»⁴. In effetti il funzionario aveva maturato ormai una notevolissima conoscenza della questione, come si vide anche di lì a poco, quando fu chiamato a testimoniare nell'istruttoria del processo a De Bono

per il delitto Matteotti, condotta nel 1925 dalla commissione del Senato costituitasi in Alta corte. Infatti, l'ormai ex capo della polizia non era soltanto accusato di essere coinvolto nel delitto, ma anche di essere legato a quegli ambienti affaristici vicini al fascismo che facevano da contorno alla vicenda. De Bono sarebbe stato assolto per insufficienza di prove, anche se con una sentenza che fu pronunciata in un momento in cui non era certo pensabile un verdetto diverso. In ogni caso dalla testimonianza di Battioni emerse il pesante intervento del generale sulla vendita di alcuni quantitativi di materiale residuo, il cui ricavato fu parzialmente a lui trasferito per «soddisfare le sempre più pressanti richieste di creditori, per anticipazioni, somministrazioni e danni subiti durante la Marcia su Roma»⁵.

Dal momento che si trattava di strutture ancora in via di consolidamento, i compiti dell'Usr si andarono definendo con il passare del tempo, finché l'organismo non finì con lo specializzarsi nella prevenzione di complotti e attentati. Al movimento sovversivo più in generale, e a quello comunista in particolare, Crispo Moncada aveva infatti deciso di dedicare un'apposita sezione della divisione affari generali e riservati del Ministero dell'Interno, della quale faceva parte tra gli altri Guido Leto, futuro direttore della polizia politica. Quest'ultima operava però in stretto contatto all'Usr e fu Leto, nel secondo dopoguerra autore di numerose ricostruzioni (dal tono apologetico) sulla polizia durante il fascismo, a giudicare Battioni come un «intelligentissimo e insonne funzionario, se pur, talvolta, leggermente visionario»⁶.

Tra i filoni di indagine maggiormente seguiti da Battioni ci fu quello intorno alle cosiddette «Avanguardie Garibaldine» di Peppino e Ricciotti Garibaldi, nipoti dell'«eroe dei due mondi», che raccoglievano i fuoriusciti antifascisti in Francia, in connessione con alcuni esponenti dell'opposizione al fascismo in Italia, tra cui proprio Zaniboni⁷. Il deputato socialista però si era probabilmente reso conto ben presto non soltanto dei propositi velleitari (guidare un'insurrezione armata che rovesciasse il regime), ma anche dell'incoerenza di fondo dei due (sarebbero diventati informatori della polizia fascista), per cui decise di guardare all'interno dell'Italia stessa, raccogliendo infine attorno a sé, almeno stando alla ricostruzione della polizia, un'eterogenea coalizione di scontenti, comprendente alcuni esponenti del socialismo, della massoneria fino ad arrivare al fascismo dissidente. Nonostante l'improvvisa uscita di scena di Battioni, il lavoro da lui portato avanti fino a quel momento consentì ai suoi successori alla guida dell'Usr di «ingabbiare» Zaniboni, fino alla messa in scena del già citato attentato del 4 novembre. Tuttavia, con il passare del tempo, l'assenza del funzionario cominciò a pesare sull'Usr, che non si rivelò più all'altezza della

situazione: la serie di falliti attentati contro Mussolini – questa volta non più così addomesticati – che si ebbe nel corso dell'anno successivo, costò il posto allo stesso Crispo Moncada. Sarebbe stato il suo successore, Arturo Bocchini, a procedere alla totale ristrutturazione del sistema repressivo-informativo del regime.

Se per Battioni i primi anni dopo l'avvento al potere del fascismo erano coincisi con l'apice della carriera, lo stesso non può dirsi per Mori che, dopo essere stato messo a disposizione del Ministero, si era ritirato a Firenze, dove aveva scritto il suo primo libro di memorie, *Tra le zagnare, oltre la foschia*⁸. Bisogna dire che in quella fase Mori non fu l'unico prefetto a subire un simile trattamento. Fin dal primo biennio di governo, Mussolini fece ampio ricorso alla «manovra dei prefetti» per colpire – con il trasferimento o la messa a disposizione e a riposo – quei funzionari che con i loro trascorsi sembravano dimostrare una scarsa compatibilità con il fascismo; tra le nuove nomine c'erano anche alcuni esponenti delle gerarchie militari e uomini di partito⁹. Infatti, se il fascismo puntò fin da subito su alcune figure di funzionari altamente specializzati come gli ispettori generali (alla Battioni) in rapporto diretto con il capo della polizia e a cui affidare servizi speciali, nondimeno continuò ad attribuire grande importanza ai prefetti. Il prefetto, infatti, sembrava ben adattarsi alla volontà di centralizzazione politica del regime e, negli anni immediatamente successivi alla presa del potere, alla costruzione in tutto il paese di una forza che, per la prima volta nella storia d'Italia, doveva essere veramente nazionale¹⁰. Nelle aree che erano state il cuore dello squadristico, il problema era legato all'ingombrante presenza dei «ras» e alla necessità di limitarne le spinte autonomistiche rispetto al potere centrale¹¹. A questo fine rispondeva anche la creazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), che in sostanza prendeva il posto della Guardia regia, ritenuta troppo legata agli ultimi governi liberali e anche in contrasto con l'arma dei carabinieri¹². Il comando del nuovo corpo, in cui dovevano confluire capi e gregari delle squadre fasciste per essere limitati (più in teoria che in pratica) nei loro eccessi di violenza e illegalità, fu affidato a De Bono, che contemporaneamente era direttore generale della p.s. Dove il fascismo era debole, come in gran parte del Sud e nelle isole, il prefetto era invece chiamato a svolgere un ruolo di tipo diverso perché si trovava ad affrontare un problema per certi versi opposto, ossia la mancanza di interlocutori credibili a livello locale nella costruzione di un fascismo che era ormai diventato partito di governo¹³.

A penalizzare Mori era soprattutto l'ostilità dei fascisti più intransigenti. Un'esemplificazione è la levata di scudi che si era avuta già nelle fasi finali

della prefettura di Bologna, quando si era parlato di un possibile ritorno a Palermo del funzionario. Secondo un ordine del giorno, redatto (anche se non firmato) da Roberto Paternostro, rampollo di un'importante dinastia di avvocati della città, «la scelta del Mori [...] è una provocazione e un insulto alla Provincia di Palermo, memore ancora dei criteri e metodi con i quali il funzionario Mori applicava le sue idee della libertà dei cittadini»¹⁴ e sottolineava (con evidenti venature regionalistiche) che con il suo invio il governo avrebbe continuato a «fare dell'isola il Lazzaretto ove si ricoverano i funzionari che altrove abbiano dato cattiva prova»¹⁵.

Mori però non si rassegnava a restare fuori dai giochi, cercando in ogni modo di mobilitare le sue amicizie per un'intercessione nei confronti del nuovo governo. Una delle corrispondenze più fitte fu quella intrattenuta con Giovanni Furolo, ispettore generale di p.s. presso la Real Casa che, a sua volta, aveva provato a fare intervenire Vittorio Emanuele III attraverso il suo aiutante di campo, il generale Arturo Cittadini. Tuttavia, l'opera di mediazione procedeva molto lentamente e la maggior parte delle lettere di Furolo si concludevano allo stesso modo, «devi stare tranquillo e portare pazienza ancora per qualche tempo»¹⁶. Non erano però le parole che lo scalpitante Mori voleva sentirsi dire. Il funzionario aveva anche provato a scrivere direttamente a De Bono, ottenendo però una risposta deludente: «S.E. il Presidente del Consiglio, al quale stamane ho fatto palese il di lei desiderio, mi ha risposto che è spiacente, ma che non può, per ora, aderirvi»¹⁷. La speranza per Mori era costituita dal fatto che questa situazione di stallo era motivata soprattutto dall'ostilità di alcuni tra i «ras» e non di Mussolini in persona, come sembra evincersi dalle parole dello stesso Furolo, al quale Cittadini aveva riferito che

non è lontano il momento per il tuo richiamo ad un posto di combattimento; ma ci si vuole far passare ancora un po' d'acqua sotto i ponti, per ragioni di alta opportunità. Vi è un travaglio interno, che a te certo non sfugge, e pare si voglia attendere che cessi ogni vento di fronda prima di provvedere¹⁸.

Del resto, a chi era più attento al funzionamento degli apparati il recupero alla causa di un uomo come Mori sembrava irrinunciabile. Così, ad esempio, l'avvocato Gaetano Re David, conosciuto durante il soggiorno barese, scriveva a Mori che, durante un colloquio, Luigi Federzoni, a cui Mussolini aveva ceduto momentaneamente la guida del Ministero dell'Interno, «ha avuto per Lei espressioni di simpatia e di stima ed ha concluso “Bisognerà”!»¹⁹. E poi non era soltanto al centro che si cominciava a muovere qualcosa, ma anche in periferia, in particolare dove Mori aveva lasciato il segno. Un amico siciliano del suo ospite fiorentino

scriveva infatti che «ad Alcamo s'è costituita una sezione fascista (in buona fede) la quale ha apertamente iniziato la lotta contro la delinquenza»²⁰ e che «una Commissione venuta a Roma ha parlato con alcuni membri del Governo, e fra l'altro ha detto dell'“adorazione” che la parte sana della Sicilia ha per il Comm. Mori [...] ed ha insistentemente chiesto che nella nostra Isola venga mandato lui»²¹. Mori replicava orgogliosamente: «Dica da parte mia a quel gruppo di animosi che si accingono ad una dura ma santa battaglia, tutta la mia simpatia, i miei auguri, il mio incoraggiamento»²² e, soprattutto, prometteva che «sarà con entusiasmo che ancora una volta tornerò laggiù per battermi *fascisticamente* come mi son sempre battuto»²³.

Queste parole riflettevano intanto il fatto che il servizio in Sicilia continuava ad essere rivestito di un forte valore simbolico, quasi da frontiera. Inoltre, ci testimoniano la non ostilità del funzionario nei confronti del fascismo che, una volta arrivato al potere e abbandonata l'aperta sovversione, poteva rappresentare ai suoi occhi la via per una restaurazione dello Stato. A questo proposito, Mussolini, nei già citati colloqui con De Bagnac, metteva in bocca al prefetto parole inequivocabili che, nonostante siano riferite indirettamente e molto dopo i fatti, paiono plausibili, perché riflettevano quella voglia di nuova politica uscita più forte dalle trincee della Grande Guerra che evidentemente coinvolgeva lo stesso Mori:

Il prefetto Mori mi confidò, all'indomani della presa del potere da parte del fascismo, che il primo corpo separato dallo stato (egli parlava sempre di stato, mai di paese) era il governo. Il governo, diceva, non aveva potere o, per lo meno, era titolare di un potere unicamente «formale», sottoposto a quello – effettuale – dell'imbroglio e della corruzione. La sola costituente che in Italia aveva diritto di cittadinanza – concluse – era quella del «malgoverno della cosa pubblica». Questo discorso del prefetto Mori riguardava la sua volontà di vedere realizzato il risanamento di quel che egli chiamava lo stato²⁴.

Insomma, al di là delle vicende bolognesi, che rappresentavano sempre più un accidente in via di superamento, le posizioni del prefetto e quelle del fascismo (della sua pratica, ma anche della sua retorica), erano fatte per incontrarsi. Quello salito al potere nell'ottobre del 1922 era per Mori finalmente il governo «forte» tanto atteso, in grado non soltanto di mettergli a disposizione gli strumenti, ma anche di esprimere una decisa volontà politica (come non avevano certo fatto gli ultimi governi liberali) per la realizzazione dei più ambiziosi progetti. Secondo Salvatore Lupo,

Siamo davanti ad un servitore dello Stato nella sua continuità; ma anche ad uno di quei «tecnici» nittiani che, non diversamente da un Serpieri o da un Beneduce, videro nel

totalitarismo la grande possibilità di mettere a frutto le loro competenze senza i vincoli del sistema parlamentare, e che quindi credettero nel fascismo come regime tecnocratico e modernizzatore²⁵.

2. Dal centro alla periferia (e viceversa)

Mori avrebbe dovuto però aspettare ancora più di un anno. Soltanto dopo le elezioni politiche dell'aprile del 1924 e il suo primo viaggio in Sicilia del mese successivo, Mussolini cominciò a pensare ad un'azione incisiva nei confronti della mafia. Per un simile compito il nome più adatto sembrava essere proprio il suo e forse suggerimenti in questo senso arrivarono anche da De Bono su indicazione di Battioni. Per quanto riguarda la sede, la scelta cadde su Trapani. In tal modo si rispondeva non soltanto alle richieste dei fascisti locali, ma anche degli agrari, che avevano apprezzato l'azione tesa a contenere il movimento contadino nel corso della sua permanenza del 1920²⁶; inoltre, la sede era appena rimasta vacante perché Mussolini, al suo ritorno a Roma, aveva subito trasferito il prefetto in carica che, a quanto pare, non era riuscito ad accattivarsi le simpatie dei proprietari terrieri²⁷. D'altra parte, si riteneva ancora una volta che la questione della mafia – e quella ad essa strettamente legata dell'abigeato – non riguardasse un'unica provincia, ma tutta la Sicilia centro-occidentale. Per questo motivo, pochi giorni dopo il suo arrivo a Trapani, Mori si riunì con i prefetti di Palermo, Girgenti e Caltanissetta in vista di un coordinamento e inviò a Mussolini un lungo rapporto che si concludeva con la richiesta di cospicui rinforzi²⁸.

Fu in tal modo che di lì a poco nacque il Servizio interprovinciale di pubblica sicurezza, con sede a Trapani. Le sue caratteristiche si inserivano in parte in continuità con gli organismi che lo stesso Mori aveva diretto fino a quel momento (compresa l'esperienza bolognese, di cui certo non era sfuggita la potenziale efficacia agli stessi fascisti), perché i suoi punti fermi erano considerati la razionalità dell'impiego delle forze a disposizione e il non essere vincolato dai limiti delle partizioni amministrative²⁹. Per conseguire questi obiettivi l'organismo era dotato di un corpo centrale, l'Ufficio interprovinciale, dal quale dipendevano una serie di nuclei, distribuiti nel territorio, in modo da costituire «una sovrastruttura precisa e fissa [della malvivente] ma come essa e con essa rapidamente deformabile»³⁰. Colpiscono, invece, alcuni aspetti operativi che differiscono notevolmente dall'azione che, come vedremo tra breve, al prefetto sarebbe stato chiesto di intraprendere di lì a poco dalla più prestigiosa base di Palermo. Si raccomandava, ad esempio, di limitare «i servizi così detti *ad effetto*»³¹ e puntare invece sugli aspetti informativi. A questo fine si creava

una vera e propria «compagnia di investigazione»³² che, allo scopo di mescolarsi all'ambiente e non dare nell'occhio, doveva montare «su cavalli locali appositamente acquistati dal commercio e bardati alla paesana»³³. In tal modo si sarebbe potuto «identificare la malvivenza, isolarla con precisione»³⁴ e poi, sul versante giudiziario, «procedere [...] preferibilmente per singoli reati, abbandonando il sistema dell'associazione per delinquere»³⁵.

Mori rimase a Trapani per più di un anno, a quanto pare distinguendosi più che per la lotta alla delinquenza, per il tentativo di allacciare rapporti con esponenti politici locali non particolarmente legati al fascismo³⁶. Del resto il federale palermitano Alfredo Cucco scrive nella sue memorie che, verso la fine di agosto del 1925, Federzoni gli avrebbe detto che Mori «a Trapani, politicamente, aveva lasciato da ridire»³⁷. La posizione del prefetto sarebbe stata così debole che il ministro lo aveva già incluso nell'imminente movimento per essere di nuovo messo a disposizione. Fu allora che il federale fece pressioni per avere Mori a Palermo perché, sosteneva orgogliosamente, invece lì «c'era ormai una situazione ottima, di tutto riposo»³⁸. Vinte le elezioni (non solo quelle politiche del 1924, ma anche le amministrative di Palermo di quell'anno) e rafforzata la sua posizione di leader del fascismo cittadino, Cucco poteva infatti riprendere uno dei cavalli di battaglia del suo radicalismo d'un tempo, l'attacco alla mafia. Del resto, il ritorno su posizioni radicali, che comprendeva la lotta ai fiancheggiatori (Cucco aveva intanto rotto con Orlando) era in sintonia con il (breve) trionfo del farinaccismo³⁹. L'alternativa era affidare l'azione a un uomo di esperienza degli apparati come Gasti o Mori; dal momento che il primo era stato alla prefettura di Palermo poco tempo prima, la scelta cadeva sul secondo:

Conoscevo Mori, non già soltanto quello di Bologna, quanto quello dell'ultimo tempo; ero convinto, anche perché egli conservava legami stretti ed evidenti con Orlando ed amici suoi, che non fosse un fascista di tre cotte, ma mi pareva come funzionario un volitivo ed un uomo di azione, che avrebbe potuto svolgere, con successo, la sua missione contro la malvivenza⁴⁰.

Da parte sua, Mori non poteva che apprezzare l'enfasi di Cucco nelle polemiche nei confronti delle clientele liberali e della mafia, particolarmente evidente fino a tutto il 1923, quando in accoppiata a Gasti aveva cercato di mettere in pratica una prima volta questa sua retorica intransigente. A questo proposito mi pare emblematico il giudizio del prefetto su un personaggio che era il massimo esponente del radicalismo fascista meridionale, il federale di Napoli Aurelio Padovani, il quale pure tuonava contro «l'ambizione misera di rigattieri della politica»⁴¹. Stando a

Mussolini, Mori era un suo estimatore e, come e più di Cucco in Sicilia con la mafia, ne avrebbe suggerito «l'utilizzazione in una guerra dichiarata alla camorra»⁴². Questo ricordo del duce si inserisce nel rimpianto (vero o presunto) per alcuni pezzi della classe dirigente fascista andati perduti in un momento critico per il regime, quello dei «capitani del sud»; tuttavia, ancora una volta, esso probabilmente rifletteva un'idea che per Mori in quel momento andava assumendo dei contorni sempre più precisi: al di là della retorica, il fascismo forse faceva sul serio o, quanto meno, aveva gli uomini per farlo.

In un continuo rimbalzo tra centro e periferia, questa volta l'idea di intraprendere un'azione di contrasto alla mafia in Sicilia veniva rilanciata dal basso, trovando però ancora una volta una valida sponda a Roma. Il problema non era costituito soltanto dalla preoccupante continuità del fenomeno criminale, ma soprattutto dall'intrinseca debolezza del fascismo isolano, che andava al di là del successo elettorale appena conseguito. Senza dubbio uno degli obiettivi principali che il regime si poneva con la poderosa campagna antimafia affidata a Mori era quello di arginare l'emergenza nell'ordine pubblico del dopoguerra e mai del tutto risolta. Ad esso, però, si univano esigenze di carattere propagandistico e, innanzi tutto, trasmettere l'idea di uno Stato che si mostrasse finalmente in grado di porre fine ad una questione che i governi liberali non avevano mai saputo (o forse voluto) risolvere definitivamente. Infatti, «se la mafia, come generalmente si riconosceva, era indissolubilmente legata al sistema della democrazia clientelare giolittiana, la svolta totalitaria richiedeva un'inversione di rotta anche in questo campo per accreditarsi davanti all'opinione pubblica»⁴³. Nel complesso la lotta alla mafia in Sicilia assunse dei toni paragonabili alla cosiddetta «battaglia del grano» o alla bonifica dell'agro pontino, trasformandosi nella «celebrazione di una *radicale* potenza totalitaria» in cui «nulla di *moderato* o *liberale* può scorgersi davvero»⁴⁴.

A Palermo il Servizio interprovinciale fu modellato su quello trapanese; però, secondo un evidente *input* dall'alto, l'intera campagna antimafia fu impostata in maniera completamente diversa, insistendo sugli aspetti di maggiore visibilità. Furono condotte sistematiche operazioni di polizia in grande stile (non di rado con centinaia di arresti simultanei) e di stampo terroristico quasi in ogni paese della Sicilia centro-occidentale, alle quali si accompagnò una serie di provvedimenti amministrativi relativi all'affitto e alla guardiania delle terre, settori importanti per l'attività di molte delle *cosche* mafiose⁴⁵. Dalle migliaia di arresti derivarono decine di maxi-processi *ante litteram*, portati a termine generalmente in tempi brevissimi e in cui l'obiettivo era che in ognuno di essi fosse almeno riconosciuto il reato di

associazione per delinquere, ossia dimostrata l'esistenza del singolo gruppo criminale. Su questo punto era inflessibile il procuratore generale Luigi Giampietro, colui al quale era affidata la gestione del versante processuale della campagna antimafia. Secondo Giampietro, «la società dei mafiosi attiva ed operante è per se stessa un'associazione a delinquere»⁴⁶. Non si trattava di un'affermazione di poco conto, perché per decenni gli avvocati avevano invece difeso i loro assistiti accusati di mafia negando questo assunto, richiamandosi ad una non meglio identificata «mafiosità» insita nel codice culturale siciliano; nella circostanza le polemiche furono tali che, nel 1927, gli avvocati palermitani avevano abbandonato l'aula prima della conclusione della relazione con cui il procuratore generale avrebbe aperto l'anno giudiziario e si parlò anche di un intervento pacificatore del ministro della Giustizia Alfredo Rocco⁴⁷. Sempre a scopo dimostrativo, si volle che i processi fossero celebrati tutti in Sicilia – in alcuni casi per l'elevato numero di imputati furono utilizzate chiese sconsacrate – e non trasferiti fuori dall'isola per *legittima suspicione* come spesso era accaduto in passato.

Rispetto all'avvio trapanese della campagna antimafia potrebbe sembrarci in qualche misura un ritorno al passato, quanto meno alle Squadriglie contro la renitenza alla leva e l'abigeato della prima guerra mondiale, in cui pure si era proceduto ad arresti di massa e ad incriminazioni per associazione a delinquere. C'era però una differenza fondamentale anche con quella stagione, che risiedeva nel modo in cui veniva inteso l'esercizio della violenza e il suo legame con il consenso che, così come per gli altri regimi totalitari, era in relazione molto stretta con essa⁴⁸. Secondo Alberto Aquarone: «sia nella fase della lotta per la conquista del potere, sia in quella successiva del regime in atto, il grado di violenza esercitato dal fascismo non era solo funzione dell'intensità delle resistenze incontrate, della gravità degli ostacoli da superare, della forza e della tenacia delle opposizioni da battere»⁴⁹ ma anche «funzione dei consensi da suscitare, delle adesioni da convogliare, dei militanti da reclutare»⁵⁰.

Il nostro caso specifico sembra rispondere a questa valutazione: quella della campagna antimafia di Mori era una violenza spettacolarizzata e anche mediaticamente amplificata, dal momento che ogni azione di polizia veniva seguita ed esaltata quotidianamente dalla stampa (negli anni Venti ormai del tutto fascistizzata) e la prima di esse, che doveva fungere da modello ed esempio per le successive, venne enfaticamente definita (e passò alla storia) come «assedio» del paese di Gangi⁵¹. L'obiettivo di Mori e del regime, infatti, era quello di «affermarsi anzitutto concretamente in un primo successo di entità, di significazione e di capacità suggestiva»⁵². Per questo motivo, la versione ufficiale parlava di una resa in massa, dopo un

ultimatum da parte dello stesso prefetto, di banditi e mafiosi che, asserragliati nel paese circondato da agenti di p.s., carabinieri e militi della Mvsn, si sentivano ormai con le spalle al muro. Non sembrava opportuno, invece, rendere noto il fatto che il buon esito dell'intera operazione fosse soprattutto dovuto al meno appariscente lavoro svolto negli ultimi anni da uno dei migliori funzionari cresciuti alla scuola di Mori e Battioni, il già citato Spanò, che poi nel caso specifico si accordò per la consegna dei latitanti con il sindaco e «manutengolo» barone Sgadari⁵³. L'idea che si voleva trasmettere, invece, era quella di un'azione incalzante, come di guerra, in cui dal nemico esterno si passava a quello interno:

Gangi ha vissuto così ore indimenticabili che hanno avuto tutte le caratteristiche della vigilia di guerra. Stato d'assedio in tutte le sue forme, pienamente imposto, completamente vissuto. Accerchiamento, proibizione assoluta di uscire dal paese, ordinanza, rombare di auto, spiegamento di forze, muoversi concitato di nuclei di militi, che eseguivano ciecamente ordini, davano effettivamente un colore di guerra a quella che era un'eccezionalissima operazione di polizia⁵⁴.

La violenza diventava dunque «principio stesso di buon governo, per la miglior tutela dei “veri interessi” della collettività nazionale»⁵⁵. Il fascismo, liberando la Sicilia dalla mafia, la riprendeva con sé nella rinnovata comunità nazionale, riscattando decenni di abbandono da parte dello Stato liberale. Del resto, come scriveva Mori, la mafia non sarebbe stata altro che il frutto della degenerazione di qualità positive dei siciliani, i quali, per garantirsi la sopravvivenza, erano stati costretti a modificarle e corromperle. Così valori ritenuti alla base della subcultura regionale siciliana come la virilità o il coraggio potevano essere recuperati dal fascismo ed utilizzati per una reazione che, all'insegna dell'autodifesa, non si limitasse ai buoni propositi, ma passasse anche ai fatti. Ecco come il prefetto arringava i cittadini di Gangi riuniti in piazza: «Ribellatevi alle imposizioni, alle taglie, ai soprusi. Difendetevi, contrattaccate! Io vi darò tutte le armi che possano occorrervi, ad un patto: che le adoperiate»⁵⁶. Si voleva in tal modo evitare che passasse l'idea di un'identificazione integrale della Sicilia con la mafia, senza cadere nella trappola del sicilianismo, per cui ogni azione in precedenza condotta contro la mafia aveva suscitato un'indignata reazione da parte dell'opinione pubblica dell'isola. L'attenzione ad un simile aspetto, peraltro, ci dimostra come l'uso della violenza non fosse di per sé ritenuto sufficiente. Del resto, come aveva sottolineato Mussolini in un discorso del marzo 1924 a Roma presso il teatro Costanzi nel quale si tracciava un bilancio dei primi anni di vita del fascismo, «non ci può essere forza se non c'è il consenso e il consenso non esiste se non c'è la forza»⁵⁷. Questa circolarità era ben chiara anche agli occhi di Mori, secondo il quale,

all'attività di matrice poliziesca e processuale, se ne doveva affiancare una di segno ben diverso e che egli stesso definiva «insurrezione di coscienze, rivolta di spirito, azione di popolo»⁵⁸.

La campagna di Mori ebbe però dei risvolti importanti anche all'interno del campo fascista, in cui, ancora una volta, siamo di fronte a un gioco di rimandi tra centro e periferia. Alla fine del 1926, infatti, il prefetto inviò un dossier a Roma nel quale accusava Cucco di numerosi illeciti, tra cui di intrattenere relazioni con esponenti della mafia della provincia; il federale fu subito espulso dal partito e finì sotto processo, mentre la federazione palermitana nel gennaio del 1927 veniva commissariata⁵⁹. Queste vicende devono però anche essere inserite nell'evoluzione del quadro nazionale e delle sue ricadute a livello locale. In primo luogo la nomina di Augusto Turati alla segreteria nazionale del Pnf e la conseguente epurazione, un po' in tutta Italia, di coloro che, come Cucco, erano gli esponenti della perdente corrente farinacciana. Accanto ad esse, non meno significativo era il sempre crescente conflitto di autorità nella provincia tra prefetto e federale, sul quale sarebbe intervenuto Mussolini con la circolare del 5 gennaio 1927, nella quale veniva ribadita la superiorità del primo sul secondo. Dunque non si trattava semplicemente di vicende legate alla campagna antimafia, ma di dinamiche interne al fascismo, come dimostra il fatto che il nucleo originario del dossier di Mori era costituito dal memoriale redatto dal già citato Paternostro, ex collaboratore di Cucco, il quale «intuiva che il crollo del farinaccismo lasciava liberi immensi spazi politici e cercò di occuparli proponendosi come rigido assertore della linea mussoliniana e normalizzatrice»⁶⁰.

Nel 1931 Cucco sarebbe stato poi definitivamente assolto, ma intanto Mori era stato sollevato dal suo incarico e, insieme a Giampietro, nominato senatore. Dietro al tiepido telegramma con cui Mussolini comunicava il collocamento a riposo del prefetto nel giugno del 1929⁶¹, per lungo tempo dopo la caduta del regime si è voluta vedere una volontà del fascismo di fermare Mori prima che cominciasse a fare sul serio, ossia prima che arrivasse a colpire la cosiddetta «alta mafia». L'ulteriore dimostrazione pareva essere stato il nuovo vaso di pandora scoperchiato con il dossier che Mori, grazie alle indagini svolte da Spanò⁶², aveva fatto recapitare a Mussolini sul generale Antonino Di Giorgio, ex ministro della Guerra e in quel momento deputato, il quale veniva accusato di legami (tramite il fratello) con la mafia del suo paese⁶³. La verità, più semplicemente, era un'altra: Mori fu rimosso perché alla fine degli anni Venti il regime aveva pienamente conseguito gli obiettivi che si era prefissato con la campagna antimafia, ossia quella di trasmettere una certa immagine del fascismo come

restauratore dell'ordine e inflessibile persecutore della mafia. Del resto, l'efficacia fu tale che la vulgata che vorrebbe l'azione di Mori come la più energica mai intrapresa dallo Stato italiano nei confronti del fenomeno nel corso di tutta la sua storia è ancora ampiamente presente all'interno del dibattito pubblico.

Delle motivazioni che portarono al contrasto con Cucco si è già detto; quanto a Di Giorgio, invece, si dovrebbe collocare la vicenda nel più ampio contesto della tradizionale concorrenza tra la p.s. e i carabinieri – Di Giorgio nel 1926 era stato nominato comandante delle forze militari in Sicilia – e in particolare in quella determinatasi nella conduzione della campagna antimafia. Il fido questore Antonino Crimi metteva in guardia il prefetto: «Da un complesso di fatti abbastanza sintomatici mi sono formato la convinzione che l'Arma dei CC. RR. ha un programma non consono alle direttive di V.E. [...] A Gangi si cerca di rovinare i processi e si fa un'inchiesta riservata contro lo Spanò [...] Occorre eliminare tutti i nemici, altrimenti non si può andare avanti»⁶⁴. Di Giorgio aveva tra l'altro iniziato a farsi portavoce di un malcontento che aleggiava in alcuni ambienti dell'élite palermitana sui metodi utilizzati da Mori. A queste rimostranze, palesate direttamente a Mussolini, come riferiva ancora Crimi, si dovevano aggiungere quelle di Cucco: in una comunicazione al prefetto, riportante come oggetto «Cucco – Attività subdola», il questore riferiva che l'ex federale aveva inviato una serie di esposti a Turati, Arturo Bocchini e Giacomo Suardo, in cui «si dipinge a fosche tinte la situazione di questa provincia, si fa intravedere il pericolo di un movimento di rivolta e si chiede che una persona di fiducia del Governo venga qui per compiere una inchiesta segreta»⁶⁵.

In particolare, è probabile che nello specifico l'attacco di Di Giorgio a Spanò riflettesse anche la volontà di coprire una serie di legami personali o familiari con alcuni gruppi mafiosi (il paese di origine del generale, San Fratello, era compreso nelle indagini della cosiddetta «mafia interprovinciale» di cui si stava occupando proprio il vicequestore); ma insomma non è questo che ci può far ascrivere Di Giorgio ad una non meglio identificata «alta mafia» che al prefetto fu impedito di colpire. Non va letto in questo senso nemmeno il telegramma che, nel marzo 1928, Mussolini inviava a Mori, che non era inteso ad occultare alcunché, ma semplicemente a richiamare il prefetto sugli obiettivi principali della campagna:

disinteressarsi delle vicende Cucco e accoliti, poiché l'individuo non ha importanza, né bisogna dargliene facendolo assurgere al ruolo di vittima. Provvedere alla liquidazione giudiziaria della maffia nel più breve termine di tempo possibile e limitare l'azione di

ordine retrospettivo. Punire implacabilmente ogni nuovo delitto. Vigilare sulla eventuale formazione di nuovi nuclei maffiosi. [...] L'opera è a buon punto e deve essere ultimata⁶⁶.

Semmai, i problemi a cui Mussolini era più sensibile erano proprio alcuni di quelli fatti presente da Di Giorgio, come ad esempio il numero effettivamente molto elevato di arrestati (il dato ufficiale sembra fosse quello di undicimila al 1928), e in generale una reale tendenza al protagonismo del prefetto. Alla fine degli anni Venti Mori era diventato un personaggio popolarissimo, non soltanto in Italia, ma anche all'estero. Il suo nuovo libro di memorie, il già citato *Con la mafia ai ferri corti*, pubblicato da Mondadori nel 1932, fu tradotto in varie lingue, anche se non mancò di essere giudicato duramente dalla stampa allineata al regime, che imputava all'autore «la vanità [...] per aver [...] sentito il bisogno di fermare in un libro niente altro che l'assolvimento, per quanto brillante, d'un dovere professionale compiuto, vanità difficilmente conciliabile con l'austera disciplina fascista»⁶⁷. Nel nuovo clima instauratosi negli anni Trenta, della mafia – ormai ufficialmente sconfitta in maniera definitiva dal fascismo – non si doveva parlare più: si trattava di «una vergogna, che il fascismo avendo da tempo cancellato, era in diritto e in dovere di dimenticare»⁶⁸ e veniva dunque ritenuto da parte di Mori «ingeneroso compiacersi con morbosità nel rievocare un aspetto odioso della passata vita di una fra le più sane e nobili popolazioni d'Italia»⁶⁹.

3. Fascismo e polizia

L'ultima esperienza di Mori in Sicilia aveva dunque avuto un carattere ibrido. Da una parte, infatti, essa rimandava a una prassi di età liberale, perché l'organismo interprovinciale frutto di perfezionamenti successivi era comandato da un prefetto, che veniva in quel momento ritenuto ancora il riferimento principale nel rapporto tra centro e periferia. Certo, nel caso di Mori, e già nell'esperienza prefascista bolognese, si trattava di un *primus inter pares*; non siamo però ancora a una figura come quella dell'ispettore generale – che pure già abbiamo visto in azione con Battioni – ossia di un funzionario che fosse completamente sganciato dal contesto locale e che avesse un rapporto preferenziale con il centro romano e prima di tutto con il capo della polizia. Dall'altra parte, la campagna antimafia degli anni Venti – con lo stretto legame tra l'esercizio della violenza (o la semplice dimostrazione di forza) e il consenso – ci proietta verso il nuovo ruolo che la polizia andava assumendo all'interno di un regime come quello fascista: essa diventava non soltanto strumento di repressione nei confronti degli

oppositori o di chi comunque poteva essere considerato un perturbatore dell'ordine come il mafioso ma, accanto al partito e alle organizzazioni di massa, deteneva anche una fondamentale funzione pedagogica, cercando di suscitare il favore dell'opinione pubblica. La motivazione principale di questo carattere ibrido era il fatto che quando si stava svolgendo la campagna antimafia di Mori in Sicilia, ossia la seconda metà degli anni Venti, l'indirizzo da dare agli apparati di sicurezza era ancora in via di definizione.

Certo, è vero che in questo ambito il fascismo non si diede mai un punto di arrivo e uno dei caratteri fondamentali delle strutture repressive e informative del regime fu invece una continua evoluzione, parallela ad una costante tensione (un perenne «movimento») verso obiettivi totalitari. Del resto, come ha scritto Emilio Gentile, l'intera parabola del fascismo è percorsa da «una costante intensificazione del controllo e dell'intervento sulla società»⁷⁰, di cui l'apparato di sicurezza è parte integrante. È anche vero, però, che l'emanazione di una legislazione liberticida nel 1926 e la creazione di una ramificata e capillare struttura di indagine politica nel corso del decennio successivo segnarono una frattura decisiva rispetto al passato liberale⁷¹.

Già all'indomani del discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, quando il fascismo aveva ormai superato la crisi politica che lo aveva investito in conseguenza del delitto Matteotti, fu attuata una stretta repressiva nei confronti delle opposizioni, che fu accompagnata da una prima serie di misure che limitavano la libertà di stampa e di associazione, rendevano possibile un'epurazione all'interno della burocrazia statale e rafforzavano le prerogative del capo del governo. Ma soltanto nel corso del 1926 furono emanati nuovi provvedimenti, che completavano le cosiddette «leggi fascistissime», tra cui il Testo Unico di Pubblica Sicurezza, attraverso il quale, tra l'altro, si istituiva il confino di polizia⁷² e si aumentava la discrezionalità delle autorità di pubblica sicurezza. Allo stesso tempo nasceva il Tribunale speciale per la difesa dello Stato che, scavalcando la magistratura ordinaria, puniva – anche con la pena di morte, che era stata abolita dal codice Zanardelli del 1889 – ogni tipo di azione che veniva considerata pericolosa per la sicurezza dello Stato e del regime fascista. Infine, dal mese di novembre Mussolini riprese la guida del Ministero dell'Interno, mentre già in settembre, come si è detto, Crispo Moncada era stato sostituito come capo della polizia da Bocchini⁷³.

La carriera di quest'ultimo era iniziata nel prefascismo ed è per questo che, secondo Ernesto Ragionieri, egli «rappresentò forse come nessun altro la continuità dello Stato nella collaborazione più stretta tra gli uomini

formatisi nell'esperienza giolittiana e il regime fascista»⁷⁴. Bocchini sarebbe dunque l'emblema di quella continuità con il prefascismo che, come in molti altri ambiti, non si è mancato di sottolineare anche per la pubblica sicurezza. In particolare, è stato sostenuto che gli strumenti utilizzati dal regime non erano in definitiva troppo lontani da quelli che lo Stato liberale aveva adoperato in situazioni di eccezionalità come la lotta al brigantaggio negli anni Sessanta dell'Ottocento o all'anarchismo negli anni Novanta⁷⁵. In effetti, anche nel caso del fascismo per l'adozione della stessa legislazione del 1926 furono addotte motivazioni emergenziali; è anche vero, però, che quanto in altre fasi della storia italiana aveva costituito l'eccezione, con il fascismo diventava la norma. Né vale il considerare a favore della tesi continuista la preponderanza che la pubblica sicurezza ebbe negli anni del regime su una forza che doveva essere la diretta filiazione del partito come la Milizia: anche quando ci troviamo di fronte a personale o strutture già in funzione in precedenza, infatti, dobbiamo considerare sempre il grado di trasformazione, ossia di *fascistizzazione*, a cui furono sottoposti. Insomma, molto più che la Milizia, furono strumenti solo vecchi in apparenza a rivelarsi fondamentali nel perseguire gli obiettivi che il regime si era prefissato, vale a dire un controllo totale della società italiana.

In questo contesto va inquadrato Bocchini, per il quale opportunamente Giovanna Tosatti ha scritto che «interpretò al meglio il ruolo disegnato per la polizia»⁷⁶ dal regime. Infatti Bocchini era sì un uomo che veniva dal vecchio ordine, però la sua vera ascesa era iniziata soltanto dopo la marcia su Roma (la nomina a prefetto, con destinazione Brescia, è del dicembre 1922) grazie anche alla capacità di inserirsi e intessere relazioni con quello nuovo. La sua nomina a capo della polizia sembra essere stata caldeggiata soprattutto da Federzoni il quale, in una lettera inviata a Mussolini nell'aprile 1926, alcuni giorni dopo uno dei falliti attentati alla sua vita, aveva fatto il nome di Bocchini per la successione a Crispo Moncada:

Ho, come sai, illimitata stima del valore e della rettitudine di Crispo Moncada. Non posso dimenticare che egli fu il grande prefetto della seconda redenzione di Trieste, e che, chiamato a Roma in un'ora oscura, seppe ricostituire, con un ardimento e una dedizione di sé insuperabili, un organismo in isfacelo morale e tecnico quale era la Direzione Generale della P.S. il giorno in cui egli ne accettò il carico. Conosco i grandi servizi che egli ha reso al Regime, dando costante esempio di purissimo patriottismo e di ammirevole equilibrio, anche quando l'intrigo degli incoscienti e la calunnia dei malvagi cercarono di attraversare la sua opera e di negarne le benemerienze. Ma ammetto che egli è nel vero rappresentandomi l'insostenibilità della posizione di disagio in cui l'antica persecuzione e le discussioni ultime lo hanno messo. Potrebbero raccogliergli la successione, a mio avviso, due uomini: Bocchini e Mori. Sennonché Mori non può assolutamente, senza irreparabile danno, interrompere l'azione preziosa così felicemente iniziata in Sicilia. Dunque, Bocchini. È il nome più gradito ai fascisti. Ho constatato con

piacere che anche Arpinati si è del tutto riaccostato a lui⁷⁷.

Qui l'ex nazionalista Federzoni tesseva gli elogi di Crispo Moncada, a partire dal ruolo di guida nella «seconda redenzione» di Trieste, ritenendo però anche che il suo tempo come capo della polizia fosse finito; metteva da parte Mori, perché dall'interruzione della campagna antimafia in Sicilia – siamo nel 1926 – sarebbe derivato un «irreparabile danno»; non rimaneva che Bocchini, secondo il ministro addirittura «il nome più gradito ai fascisti». In effetti in suo favore non si era schierato il solo Arpinati qui citato, ma anche Farinacci e, soprattutto, Turati, ossia il vecchio e il nuovo segretario nazionale del Pnf, entrambi conosciuti ai tempi della prefettura di Brescia⁷⁸. Anzi, in una lettera dal tono amichevole, ma molto riservato («Leggi e... brucia»⁷⁹), secondo quanto Furolo scriveva a Mori, Bocchini era stato «imposto da Turati»⁸⁰ ed era dunque da ritenersi a tutti gli effetti «l'esponente del regime nella direzione generale della P.S.»⁸¹, mentre Federzoni lo aveva accettato «obtorto collo»⁸². Quale che fosse l'equilibrio, si vede come anche con il fascismo continuasse a pesare il rapporto con le personalità politiche di riferimento: così era stato per Crispo Moncada, per la cui scelta come capo della polizia nel 1924 doveva avere avuto la sua importanza anche il duraturo rapporto creatosi nel periodo giuliano con Francesco Giunta, leader del fascismo triestino e per un breve periodo segretario nazionale del Pnf; o per Gasti, che Nitti, smobilitando l'Uci, nel 1919 aveva mandato a dirigere la questura di Milano, dove esponenti del primo fascismo come Cesare Rossi ne avevano apprezzato la «cocciuta coerenza»⁸³ nell'azione antisovversiva, e dunque nei confronti degli stessi fascisti. Lo stesso, infine, era accaduto nel caso di Mori alla prefettura di Bologna, dove come abbiamo visto si era evidentemente creato dei nemici implacabili tra i fascisti intransigenti, ma anche dei sinceri estimatori per il suo senso del dovere e la sua inflessibilità.

Per il momento Mussolini decise di mantenere lo *status quo* sia al Ministero dell'Interno che alla direzione generale di p.s., ma gli ulteriori attentati alla sua vita alla fine del 1926 portarono al definitivo cambio della guardia. L'avvento di Bocchini determinò una svolta. Il nuovo capo della polizia sarebbe rimasto in carica fino al 1940, anno della sua morte improvvisa, divenendo ben presto uno dei più stretti collaboratori di Mussolini. Egli instaurò con il capo del fascismo un rapporto «personale e diretto, imperniato sul riservatissimo rapporto che quotidianamente il superpoliziotto presenta al suo duce»⁸⁴. Allo stesso tempo Bocchini riuscì a mantenersi autonomo sia dalle influenze dei sottosegretari agli Interni che dalle pressioni del Pnf e della Milizia. Questo aspetto è stato sottolineato nelle sue memorie da Carmine Senise, secondo il quale «molto a lui [=

Bocchini] si deve se la Polizia non divenne addirittura, come in Germania, un organo del partito, il che avrebbe costituito per il Paese una grave jattura»⁸⁵. Qui l'autonomia di Bocchini è interpretata come una precisa scelta politica, quasi fosse un a-fascismo o, ancora di più, un antifascismo sotto traccia, che assolvesse (del resto siamo nell'immediato secondo dopoguerra) gli apparati di sicurezza dalla collaborazione con il regime. A me sembra invece che tale autonomia vada letta come il tentativo di mantenere, anzi aumentare, l'efficienza di una struttura che, al contrario, si andava sempre più frantumando, tra le continue pressioni di centri di potere diversi che si sovrapponevano e confliggevano tra loro.

La realtà infatti contraddiceva la pretesa del fascismo, così come degli altri totalitarismi, di presentarsi come un blocco monolitico; a guardare bene, invece, non faceva che generarsi un disordine caotico⁸⁶. Questo aspetto, come per altri settori, riguardò ampiamente il campo della pubblica sicurezza. Ad esempio, l'ex ufficiale dell'aeronautica Antonio Trizzino, in una serie di articoli pubblicati dopo il crollo del regime, scriveva che «al tempo del fascismo, in mezzo agli altri elementi di disordine, c'era anche questa molteplicità delle polizie. Oltre quella ufficiale, ce n'erano altre a decine, perché non c'era ente o organizzazione che non avesse una rete informativa sua propria»⁸⁷, arrivando poi a stimare che esse fossero «non meno di 33»⁸⁸. Considerazioni come questa ci permettono di spiegare il perché Bocchini volle centralizzare su di sé alcune delle funzioni chiave, divenendo il vertice di una catena decisionale che non prevedeva anelli intermedi. Infatti, al di là delle ricadute clientelistiche («inondò la polizia di personale della sua provincia» scrisse nelle sue memorie Leto⁸⁹), ciò aveva indubbiamente delle fondamentali conseguenze operative, dal momento che una serie di uomini e di servizi adesso dipendevano direttamente da lui, senza vincoli di alcun genere.

Il campo di maggiore intervento fu sicuramente quello dell'indagine politica che fu completamente rivoluzionato. Con Bocchini si chiuse definitivamente con l'esperienza dell'Ussr, anche se invece altri strumenti preesistenti furono potenziati, come quello della schedatura di massa attraverso il Casellario politico centrale; accanto ad essi, però, furono creati degli organismi specializzati completamente nuovi. Tra i primi a vedere la luce, alla fine del 1926, fu la Divisione polizia politica (Polpol), nell'ambito della stessa Direzione generale di pubblica sicurezza⁹⁰. La sua attività consisteva principalmente nella raccolta e nel vaglio di informazioni ottenute attraverso una rete di fiduciari, che si estendeva in Italia e all'estero. Il suo primo obiettivo fu l'annientamento delle organizzazioni antifasciste, ma gradualmente si estese ad un controllo generalizzato di tutta

la popolazione, compresi alcuni tra gli stessi esponenti del regime. E dunque tra i cosiddetti «fiduciari diretti», ossia gli informatori della Polpol, entrarono a far parte individui appartenenti un po' a tutti gli strati sociali e le categorie lavorative.

La Polpol dipendeva direttamente dal capo della polizia, il quale per la sua direzione scelse sempre funzionari che aveva avuto modo di testare nel corso della sua carriera, sostituendoli in gran parte con quelli della precedente gestione di Crispo Moncada. Con Bocchini in definitiva si riproduceva in ambito di pubblica sicurezza quel meccanismo che con Mussolini era valido per l'intero fascismo, ossia del capo che sceglie, a suo insindacabile giudizio, chi elevare – compiendo non di rado anche delle forzature – e avendone fatto le fortune, avrebbe dovuto garantirsi anche la fedeltà. Il primo ad essere chiamato alla direzione della Polpol fu Ernesto Gulì, che il futuro capo della polizia aveva conosciuto ai tempi della prefettura di Brescia, dove Gulì era ragioniere capo e per potergli attribuire il ben più elevato incarico romano, chiese in suo favore una serie di inconsuete promozioni straordinarie. Gulì, però, a quanto sembra non ricambiò tanta fiducia perché, almeno stando a quello che ci racconta Leto, fu sospettato di tenere sotto controllo lo stesso capo della polizia per conto di Turati⁹¹, e per questo motivo dopo poco tempo allontanato dalla Polpol. Al suo posto fu nominato Michelangelo Di Stefano, che con Bocchini era stato capo di gabinetto alla prefettura di Bologna nel 1923, dove si era fatto apprezzare molto per le doti di equilibrio e moderazione anche dagli altri prefetti della città (tra cui Mori)⁹². Alla sua morte, nel 1938, fu sostituito da Leto, che in quel momento dirigeva un altro pezzo importante dell'apparato di controllo del regime, la Divisione affari generali e riservati.

In una prima fase, le indagini svolte dalla Polpol venivano trasformate in concrete operazioni di polizia – con fermi e arresti – dalle stesse questure; con il passare del tempo, però, tale meccanismo apparve in tutti i suoi limiti, perché per attivare le questure (che a loro volta dipendevano dai prefetti) erano necessari troppi passaggi burocratici che inevitabilmente rallentavano l'azione. Era necessaria «la costituzione d'un braccio operativo che non fosse impacciato da vincoli territoriali e gerarchici e potesse agire indisturbato e in gran segreto su tutto il territorio nazionale. L'Ovra fu la risposta a tali esigenze»⁹³.

Il processo della sua formazione fu lento e graduale (e la sua stessa denominazione mai del tutto chiarita) e si modellò nel corso del tempo sul variare degli obiettivi del regime. Il suo primo nucleo fu costituito già a partire dal 1927. Si trattava di un organismo affidato ad un ispettore generale, Francesco Nudi, che operava sull'intera Italia settentrionale con il

compito principale di smantellare la rete clandestina del Partito comunista. A partire dalla constatazione della sua efficacia, nel corso degli anni successivi furono costituiti altri organismi simili in altre parti del territorio nazionale, le cosiddette «zone», che in totale arrivarono ad undici e furono numerate in maniera progressiva a seconda dell'ordine della loro istituzione. Ogni zona aveva una giurisdizione interprovinciale e operava in maniera completamente autonoma rispetto alle autorità territoriali, in primo luogo prefetture e questure. A farne parte era un ristretto gruppo di funzionari, scelti dal capo-zona (solitamente un ispettore generale o un questore), che a sua volta era nominato direttamente dal capo della polizia. Le prime zone ad essere costituite (fino ai primi anni Trenta) furono quelle dove la rete clandestina del Partito comunista era più ramificata. Negli anni successivi, nonostante il pericolo «rosso» fosse stato fortemente ridimensionato, la copertura venne progressivamente estesa a tutta l'Italia: riflettendo il carattere totalitario del fascismo, come nel caso della Polpol, si passava dalla lotta contro un nemico specifico, i comunisti e gli antifascisti più in generale, ad un controllo complessivo che prescindeva dall'orientamento politico. Pur essendo nata come braccio operativo della Polpol, ben presto l'Ovra sotto molti aspetti si autonomizzò anche da essa: ad esempio si dotò di una sua rete di fiduciari e confidenti (che era poi il suo principale strumento di azione), di cui facevano parte inizialmente elementi reclutati tra le file dei comunisti, ma che poi si estese al cambiare di esigenze e obiettivi.

La nascita e lo sviluppo dell'Ovra è uno snodo fondamentale, perché segna il punto di arrivo di tendenze che, come abbiamo visto, avevano avuto nella Grande Guerra il loro momento fondativo e che avrebbero anche influenzato notevolmente gli organismi speciali, gli Ispettorati, che ad essa si affiancheranno in specifiche aree geografiche. A differenza di esperienze come quelle della campagna antimafia di Mori, l'uso della violenza divenne meno ostentato, ma non per questo si spezzava quel legame con il tentativo di creare, se non una partecipazione attiva, quanto meno un'accettazione passiva del regime. Infatti, l'efficacia dell'intero sistema repressivo deve essere misurata non soltanto di per sé, ma anche – come è emerso ad esempio dal lavoro di Simona Colarizi costruito sull'analisi delle relazioni dei fiduciari della Polpol e dell'Ovra⁹⁴ – sugli effetti di natura psicologica che provocava sulla popolazione la sola consapevolezza della sua esistenza. Insomma, come ha scritto Paul Corner, va considerata non soltanto la «violenza esplicita», ma anche quella «possibile»⁹⁵.

4. «*Hic patriae fines*»

Nella serata di un altro 4 novembre, questa volta del 1930, nei pressi del valico del Brennero, nel corso di una cerimonia che si svolse in forma strettamente privata, un gruppo di ufficiali della Mvsn consegnò una medaglia d'oro al vicequestore Gueli, dirigente dei Servizi di polizia di frontiera per la zona di Bolzano⁹⁶. Dodici anni esatti erano passati dall'armistizio di Villa Giusti, in virtù del quale il Tirolo meridionale, subito ribattezzato Alto Adige, era stato «finalmente redento». Stando a quanto ci riferisce lo stesso Gueli «l'idea dell'offerta è sorta spontanea»⁹⁷ ed era intesa a celebrare la concordia tra la stessa Milizia e la p.s. che, con «azione spesso salutarmente energica»⁹⁸, erano impegnate a «combattere i nemici della Patria e del Regime»⁹⁹. La notizia della cerimonia, «chiusasi con fervidi alalà»¹⁰⁰, non poteva che lasciare soddisfatto Bocchini, il quale aveva espresso «il suo vivo compiacimento per questa significativa offerta»¹⁰¹, aggiungendo uno speciale elogio per l'«opera efficace ed apprezzata»¹⁰² di Gueli. La convivenza tra i due diversi corpi non era mai facile; e ancor più in quel delicatissimo servizio, in cui la Milizia tentava di riaffermare continuamente la propria autonomia di azione rispetto alla p.s.¹⁰³.

La Divisione polizia di frontiera e dei trasporti era un'altra delle creazioni del sistema poliziesco messo in piedi da Bocchini nella seconda metà degli anni Venti¹⁰⁴. Era stata istituita principalmente per combattere il fenomeno dell'emigrazione politica clandestina, per cui faceva anch'essa uso di fiduciari (reclutati anche oltre il confine) e non di rado operava in collaborazione con la Polpol. La creazione della Divisione rispondeva sempre ad un criterio di centralizzazione e unificava la gestione dei confini, che in periodo liberale era stata di competenza delle singole prefetture. Nello specifico, l'intero arco alpino veniva suddiviso in cinque zone, una delle quali era quella con sede a Bolzano, dalla quale si controllava il valico del Brennero, ossia una delle principali vie di comunicazione con l'Europa centrale.

Gueli era giunto in Alto Adige nel 1927. Come abbiamo visto, il funzionario era cresciuto alla «scuola» di Mori, del quale aveva seguito tutti gli spostamenti fino all'esperienza bolognese. Grande era stata la stima del prefetto nei suoi confronti che, proponendolo per la nomina a cavaliere, scriveva al Ministero: «Intelligente, onesto, sprezzante di ogni pericolo, instancabile quant'altri mai e dotato di uno spiccatissimo attaccamento al dovere; il Gueli è elemento prezioso all'amministrazione di P.S. che in lui può fare pieno e sicuro assegnamento in qualsiasi contingenza»¹⁰⁵. Dopo la

caduta in disgrazia di Mori nel 1922, Gueli era ritornato in Sicilia, dove aveva retto la questura di Caltanissetta. Si trovava già nell'isola al momento dell'inizio della campagna antimafia voluta da Mussolini, nell'ambito della quale prese parte ad alcune delle operazioni di polizia più importanti, tra cui l'«assedio» di Gangi. Tuttavia, la sua ascesa si era interrotta bruscamente nel 1926, quando un'inchiesta sulla questura di Caltanissetta sembrò far emergere alcune irregolarità da lui commesse – in particolare riguardo a missioni non autorizzate nella provincia – che ne determinarono il trasferimento. La difesa di Gueli (che attribuiva le accuse a una non meglio identificata «mafia della Provincia»¹⁰⁶ che voleva sbarazzarsi di lui) e le raccomandazioni del ministro delle Colonie Pietro Lanza di Scalea, che chiedeva uno «speciale favore»¹⁰⁷ a Crispo Moncada, furono inutili: invece di un'auspicata sede in Sicilia (o almeno nell'Italia meridionale), fu inviato a Bolzano.

Gli anni trascorsi in Alto Adige si rivelarono però fondamentali per la formazione di Gueli al nuovo corso della polizia fascista. Prima di tutto perché qui il funzionario acquisì una fondamentale pratica nello svolgimento dell'indagine politica. Tra l'altro, in questa sede è il caso di ricordare che proprio dal Brennero era passato anche un uomo chiave del settore come l'ispettore generale Nudi, che tra il 1921 e il 1922 aveva diretto l'ufficio di confine, per poi essere trasferito al commissariato di p.s. a Bolzano¹⁰⁸. Inoltre, il servizio in Alto Adige non deve essere considerato esclusivamente di per sé, ma per ciò che rappresentava il presidiare quello che veniva ritenuto l'estremo baluardo settentrionale dell'italianità; per di più, nel caso di Gueli, l'investitura era avvenuta da parte di quella forza – la Milizia – che almeno in teoria doveva essere la diretta emanazione del nuovo regime politico.

Lo Stato liberale, che aveva amministrato questi territori attraverso prima un Governatorato militare e poi un Commissariato civile, aveva mantenuto rispetto alla questione principale – quella degli «allogeni» – un atteggiamento incerto, dovuto anche all'instabilità generale¹⁰⁹. Con l'avvento del fascismo cambiò tutto, perché a partire da quel momento, secondo i dettami del nazionalista Ettore Tolomei, iniziò una violentissima politica di italianizzazione – prima che di fascistizzazione – della regione, fatta di imposizione dell'italiano in tutti gli ambiti e accompagnata dalla trasformazione della toponomastica e dalla soppressione di giornali e scuole di lingua tedesca. Inoltre, per cominciare a modificare gli equilibri demografici, e al contempo garantirsi un'amministrazione affidabile, si mise in atto una massiccia importazione di funzionari italiani da altre regioni. Lo stesso movimento fascista, già prima della presa del potere, si era affidato a

italiani provenienti da altre parti della penisola – e soprattutto dal suo estremo opposto – per coordinare la propria azione politica nell’Alto Adige, come il pugliese Achille Starace, fondatore del fascio di Trento, o il calabrese Luigi Razza, che diresse «Il Popolo di Trento». Da vicesegretario del Pnf, tra il 1922 e il 1923 Starace poi avrebbe anche svolto un’intensa attività in Sicilia, specialmente nella sua parte orientale. Siamo dunque di fronte a una dimostrazione della volontà del fascismo di puntare ad una omologazione nazionale, soprattutto in quelle aree di fascismo debole come erano la Sicilia e l’Alto Adige. Peraltro, sarebbe stato lo stesso Mussolini, a regime ormai consolidato (ma non ancora pago, come non avrebbe potuto mai esserlo, del livello di centralizzazione conseguito) ad operare una sorta di accostamento tra le due grandi questioni – pur diversissime tra loro – di quelle aree geografiche, utilizzando un’espressione emblematica, quella di «Stato nello Stato», che era anche quella spesso utilizzata nel dibattito pubblico a proposito della mafia:

Nell’Alto Trentino noi facciamo con gli allogeni la politica dell’italianità. Noi li consideriamo cittadini italiani ed applichiamo loro la nostra legge. Se ciò non facessimo, avremmo ai confini *uno Stato nello Stato*¹¹⁰.

Già il governo Facta nell’ottobre 1922 aveva trasferito le competenze del Commissario civile sull’intera Venezia Tridentina ad un prefetto; poi, nel gennaio 1923, Mussolini aveva istituito la sola provincia di Trento, dalla quale dipendeva anche l’Alto Adige. L’intento era chiaro e consisteva nel negare qualsiasi forma di autonomia, creando una provincia in cui prevalesse l’elemento italiano¹¹¹. Quando nel 1927 venne finalmente istituita la provincia di Bolzano, come spiegava lo stesso Mussolini, non si voleva certo allentare il processo di snazionalizzazione (e dunque venire incontro alle richieste sudtirolesi) ma, al contrario, imprimervi un’accelerazione¹¹². La sua guida, infatti, invece che essere delegata a Trento, sarebbe stata assunta direttamente da Roma, che l’avrebbe affidata all’azione dei suoi prefetti, secondo precise linee programmatiche¹¹³. Del resto, l’istituzione proprio in quell’anno di ben diciassette nuove province – operazione adeguatamente celebrata dal regime, ad esempio nella serie di reportage del giornalista Sandro Giuliani¹¹⁴ – aveva tra i suoi obiettivi principali quello di infittire la trama del controllo sul territorio nazionale, con particolare riguardo per quelli che potevano essere considerati dei punti deboli. Infatti, il duce esortò i capi della provincia a tenere conto delle «ragioni ambientali»¹¹⁵ nel momento di porgere il saluto alle popolazioni dei luoghi nei quali sarebbero andati a insediarsi, sottolineando – con una scelta di esempi non certo casuale – che «le parole a quelli di

Nuoro dovranno essere diverse da quelle ai tedeschi di Bolzano, agli sloveni di Gorizia e agli abitanti della Val d'Aosta»¹¹⁶. In particolare, per «elevare il grado “politico”»¹¹⁷ di Bolzano, il regime decise di mantenere un profilo elevato e affidarsi a prefetti che erano anche militanti di partito. Fascista della prima ora e già segretario federale di Firenze era ad esempio Giovanni Battista Marziali, uno dei più giovani prefetti in assoluto (nominato a 32 anni), che fu a Bolzano dal 1928 al 1933. Non era da meno il suo successore, Giuseppe Mastromattei, iscritto ai fasci già dal novembre 1919 ed ex segretario federale di Genova, che sarebbe rimasto in carica per ben quasi sette anni (fino al febbraio del 1940).

In parte diverso era invece il caso del primo prefetto della provincia, Umberto Ricci, che era stato capo di gabinetto di De Bono e poteva vantare una grande esperienza, in particolare in territori di confine come la Dalmazia e la provincia di Udine. Ricci era anche un grande estimatore di Gueli, che già dopo pochi mesi raccomandava al Ministero per una promozione¹¹⁸. Il prefetto sottolineava non soltanto la sua capacità di adattarsi a condizioni ambientali e climatiche non facili, ma anche di sapere collaborare con gli altri organismi, soprattutto per quel che riguardava il servizio informativo; a queste lodi si aggiungevano significativamente quelle dei vertici del Servizio informazioni militare (Sim)¹¹⁹. Gueli dedicava una cura particolare a questo ambito, potendosi anche servire di validissimi collaboratori, tra cui il commissario di p.s. Dino Fabris, che dirigeva l'ufficio del valico del Brennero¹²⁰. Nato ad Asti nel 1885, per un lungo periodo aveva prestato servizio in Toscana, con una parentesi, nei primi mesi del 1924, a Trieste, da dove però cercò in ogni modo di essere trasferito¹²¹. La svolta anche per lui giunse nel 1927, con l'invio in Alto Adige dove, sfruttando le sue «qualità di tatto, energia e prontezza di decisione» (secondo il giudizio di Gueli)¹²², impiantò una rete fiduciaria che si estendeva anche oltre i confini, in territorio austriaco¹²³. Fabris avrebbe poi lasciato il valico del Brennero nel 1931, continuando però ad occuparsi di polizia politica, dal momento che passò all'Ovra a disposizione di Nudi, che dal luglio gli affidò la direzione della sottozona giuliana della prima zona.

Ancora migliore fu il rapporto di Gueli con Marziali, con il quale si avviò un'importante collaborazione, nonostante il funzionario facesse parte di un organismo centralizzato che in primo luogo rispondeva al capo della polizia e non alle autorità periferiche. Un esempio fu l'emergenza nell'ordine pubblico che, dalla seconda metà del 1930, si determinò nel territorio di Merano. Qui, infatti, aveva cominciato ad operare un gruppo criminale che si era reso responsabile di vari reati e che, potendo contare su una rete di

favoreggiatori di una certa ampiezza, era sempre riuscito a restare impunito. Secondo il giudizio di Marziali, la situazione era aggravata dal fatto che, attorno al capo di questo gruppo, Giuseppe Haller, si era sviluppata «una certa fama di temibilità, per cui anche gli elementi sani del posto si guardavano bene dal fornire notizie sul di lui conto all'autorità di P.S. per timore di gravi rappresaglie»¹²⁴. A Gueli, con i suoi trascorsi nelle Squadriglie di Mori in Sicilia, non dovette sembrare nulla di nuovo. In breve il vicequestore creò un servizio di Squadriglie, sempre dalla composizione mista (agenti di p.s. e carabinieri) che in poche settimane riuscì ad arrestare la maggior parte dei componenti della banda e a costringere Haller a lasciare il territorio e a cercare scampo oltre confine. È questo un relevantissimo esempio del riutilizzo di uomini e metodi da una periferia all'altra, che tra l'altro valse a Gueli grandissimi elogi da parte del prefetto, che riferiva al Ministero di un'«opera superiore ad ogni elogio spiegata con attività, zelo ed intelligenza»¹²⁵.

Durante la prefettura di Marziali, inoltre, possiamo collocare il trasferimento a Bolzano di Emanuele Gueli, procuratore legale e, soprattutto, padre di Giuseppe, che a partire dal 1929 fu podestà di alcuni comuni della provincia fino al 1932, anno della sua morte¹²⁶. La presenza di Gueli sr. è un elemento interessante, perché rappresenta uno dei non pochi casi in cui anche chi era chiamato a ricoprire questa carica in Alto Adige proveniva da altre parti della penisola¹²⁷. Le intenzioni della riforma podestarile del 1926 in linea generale erano diverse e cioè privilegiare nella scelta esponenti delle élite locali, che in tal modo avrebbero rafforzato il loro legame con il regime¹²⁸. Le difficoltà nell'individuazione delle figure che poi nel concreto potevano essere nominate podestà erano tante, perché i criteri erano piuttosto rigidi; in Alto Adige a ciò si aggiungeva il fatto che si diffidava degli elementi di lingua tedesca, restringendo ulteriormente le possibilità di scelta. Non restava altro che importare personale esterno che, come incentivo, veniva retribuito (pur se sotto la forma di rimborso spese), contravvenendo in questo modo alla concezione della gratuità dell'incarico. Insomma, se si era disposti al trasferimento, la carica podestarile in provincia di Bolzano poteva essere una buona collocazione. Ovviamente, però, trattandosi di una scelta operata «dall'alto», non mancavano meccanismi clientelari e non di rado troviamo il prefetto a contrattare con il Ministero sull'entità dell'indennità che il nominato doveva ricevere. Ciò avvenne anche nel caso di Gueli sr., per il quale Marziali ottenne la somma di 850 lire mensili a fronte della prima richiesta di 1000. È difficile dire quanto il credito di cui godeva Gueli jr. nei confronti del prefetto pesò nella chiamata del padre; possiamo però supporre che la presenza del figlio

giocò un ruolo determinante nella scelta di trasferirsi dalla Sicilia più profonda all'estremo Nord, attivando una sorta di catena migratoria.

Sempre a partire dal 1927 a Bolzano troviamo un'altra nostra vecchia conoscenza, Messana, il fedelissimo di Battioni, che era anche in stretti rapporti con Gueli. Abbiamo visto come in una prima fase della carriera, Messana – come era accaduto a Gueli con Mori – aveva seguito gli spostamenti di Battioni. Ma all'avvento del fascismo, quando il funzionario era stato chiamato a Roma come ispettore generale, le loro strade si erano divise. Alla fine del 1923 Messana era stato trasferito a Milano come capo di gabinetto della questura e, nel novembre 1925, in qualità di incaricato del servizio d'ordine alla Camera del lavoro, protagonista della sua consegna a Razza, segretario dei sindacati fascisti della città, che procedette al suo scioglimento¹²⁹. A Bolzano, Marziali lo pose alla direzione dell'ufficio politico della prefettura, nel quale secondo il prefetto avrebbe profuso tutta la sua «speciale tecnica»¹³⁰. Ciò si vide in occasione del plebiscito del 1929, quando «fu affidato al Messana tutto il lavoro di organizzazione e di studio dei vari ambienti»¹³¹ e «in altri campi, non meno importanti, come l'abolizione della bilinguità; la sorveglianza, i contatti, i provvedimenti diversi che si adottano nei confronti del Clero»¹³². In conclusione ad una relazione inviata al Ministero, Marziali tra l'altro presentava Messana come un funzionario particolarmente legato al fascismo:

Attaccato al Regime ed alle organizzazioni da esso create, gode la più alta simpatia del locale Fascio, mentre numerosi sono gli attestati ed i ringraziamenti che gli pervengono da Gerarchi di organizzazioni giovanili e del Dopolavoro per l'opera da lui svolta in favore di esse ed in contingenze diverse¹³³.

Insomma, anche per Messana, così come era stato per Gueli, il periodo trascorso in Alto Adige fu altamente formativo da diversi punti di vista, e non soltanto operativi. Ciò si vide bene dalla natura di uno dei primi servizi svolti a Bolzano, il coordinamento della cerimonia di inaugurazione dell'Arco della Vittoria il 12 luglio 1928. Progettato da Marcello Piacentini, il nuovo monumento rivestiva per il fascismo un'importanza cruciale: doveva marcare in maniera definitiva la presenza italiana in quei luoghi, separando la parte tedesca (e più antica) della città da quella in via di costruzione che avrebbe dovuto accogliere gli emigrati provenienti dalle varie parti della penisola per italianizzare la regione. Alla sua costruzione era corrisposta la demolizione di una parte delle vestigia austro-ungariche e recava un'iscrizione che non lasciava adito a dubbi sul suo significato: «Hic patriae fines. Siste signa. Hinc ceteros excoluimus lingua legibus artibus»¹³⁴. L'inaugurazione, per la quale si scelse significativamente l'anniversario

dell'esecuzione di Cesare Battisti, fu organizzata in maniera «perfetta» da Messina, «che nulla omise perché la manifestazione si svolgesse con piena generale soddisfazione, riscuotendo l'alto, ambito elogio di S.M. il Re e delle Rappresentanze del Governo e del Regime»¹³⁵.

¹ Sulla vicenda cfr.: M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, pp. 18-22; M. Puppini, *Il processo Zaniboni*, in M. Puppini, M. Verginella e A. Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Gaspari, Udine, 2003, pp. 13 sgg.

² G. Rossini (a cura di), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli Atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, il Mulino, Bologna, 1966, pp. 100-106; M. Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 89-101.

³ Su queste vicende cfr. G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 80-86.

⁴ Il commissario straordinario delle Ferrovie dello Stato al direttore generale della p.s., Roma, 30 marzo 1923, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1949, b. 284 bis.

⁵ Testimonianza resa da Augusto Battioni il 7 febbraio 1925, in G. Rossini (a cura di), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, cit., p. 615.

⁶ G. Leto, *Ovra. Fascismo – antifascismo*, Cappelli, Bologna, 1951, pp. 18-19.

⁷ Relazione anonima, s.l., s.d., p. 5, probabilmente redatta dal questore Francesco La Polla, successore di Battioni, in ACS, MI, DGPS, DAAGRR, Atti speciali (1898-1940), b. 7, fascicolo: Affare Zaniboni.

⁸ C. Mori, *Tra le zagare, oltre la foschia*, Carpigiani & Zipoli, Firenze, 1923.

⁹ Sulla figura del prefetto nei primi anni del fascismo cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 297-302; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, I, cit., pp. 440-448; G. Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in «Studi storici», 2001, pp. 1021-1039. Fondamentale il repertorio di A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, Roma, 1999.

¹⁰ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 166-169.

¹¹ A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 31-32. Più in generale cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 430 sgg.

¹² Su di essa cfr.: A. Aquarone, *La milizia volontaria nello Stato fascista*, in A. Aquarone e M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna, 1974, pp. 85-111; C. Poesio, *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, pref. di R. Petri, Aracne, Roma, 2010.

¹³ Cfr. in proposito L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995.

¹⁴ *Partito fascista palermitano*, in «Giornale di Sicilia», 29-30 giugno 1922, p. 3.

- ¹⁵ *Ibid.*
- ¹⁶ Ad esempio Giovanni Furolo a Cesare Mori, Roma, 27 aprile 1923, p. 2, in ASPv, Carte Mori, b. 13.
- ¹⁷ Emilio De Bono a Cesare Mori, Roma, s.d., pp. 1-2, fondo cit.
- ¹⁸ Giovanni Furolo a Cesare Mori, Roma, s.d., pp. 1-2, fondo cit.
- ¹⁹ Gaetano Re David a Cesare Mori, Roma, 9 marzo 1923, p. 1, fondo cit.
- ²⁰ Enrico Emanuele al cav. Busacca, Roma, 6 gennaio 1923, p. 2, fondo cit.
- ²¹ *Ibid.*
- ²² Cesare Mori a Enrico Emanuele, Firenze, 10 gennaio 1923, p. 2, fondo cit.
- ²³ *Ivi*, p. 4. Corsivo mio.
- ²⁴ Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, cit., p. 187.
- ²⁵ S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino, 1987, p. 397.
- ²⁶ A. Cicala, *I convegni dei prefetti per l'azione del fascismo in Sicilia nel 1923-24*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 133-137.
- ²⁷ C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986, p. 43, al quale rimando per l'intero periodo trapanese (pp. 43-47).
- ²⁸ Il prefetto al presidente del Consiglio dei ministri, Trapani, 7 giugno 1924, in ASPv, Carte Mori, b. 6 bis.
- ²⁹ Secondo quanto esposto nel volumetto a stampa *Istruzioni sul servizio interprovinciale di pubblica sicurezza per la Sicilia*, pubblicato nel gennaio del 1925, in ASPv, Carte Mori, b. 7.
- ³⁰ *Ivi*, p. 2.
- ³¹ *Ivi*, p. 5.
- ³² *Ivi*, p. 13.
- ³³ *Ibid.*
- ³⁴ *Ivi*, p. 5.
- ³⁵ *Ivi*, p. 9.
- ³⁶ Così secondo A. Infranca, *Il periodo trapanese del prefetto Mori nel giudizio della stampa locale*, cit., pp. 256-261.
- ³⁷ A. Cucco, *Il mio rogo*, in M. Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Mediterranea, Palermo, 2007, p. 196.
- ³⁸ *Ibid.*
- ³⁹ M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma, 2007, p. 132.
- ⁴⁰ A. Cucco, *Il mio rogo*, cit., p. 196.
- ⁴¹ Intervista di Aurelio Padovani a «Il Mezzogiorno», 23 maggio 1923, cit. in S. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 169.
- ⁴² Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, cit., p. 186.
- ⁴³ S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 394.

- ⁴⁴ Id., *Il fascismo*, cit., p. 273. Sulla campagna antimafia affidata a Mori in qualità di prefetto di Palermo cfr.: C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit.; S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 173-191; *Mafia e fascismo*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 63, 2008; V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 40-48; M. Patti, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2014.
- ⁴⁵ Sulle ordinanze prefettizie cfr. lo stesso C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., pp. 176-183.
- ⁴⁶ *La solenne inaugurazione dell'anno giudiziario alla Corte di Appello*, in «Giornale di Sicilia», 13-14 gennaio 1928, p. 5.
- ⁴⁷ Secondo un informatore al quale fa riferimento il commissario di p.s. Nicolosi nella sua comunicazione al questore di Palermo del 10 ottobre 1928, in ASPv, Carte Mori, b. 16.
- ⁴⁸ P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 56-59 e 168-180. In generale sul problema del consenso cfr. P. Corner (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- ⁴⁹ A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», 1, X, 1979, pp. 145-155.
- ⁵⁰ *Ibid.*
- ⁵¹ Ma per questa linea interpretativa rimando a S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 274-275.
- ⁵² C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti* (1932), Flavio Pagano Editore, Napoli, 1993, p. 154.
- ⁵³ Cfr. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., pp. 57-65.
- ⁵⁴ *I briganti Andarolo e Ferrarello nelle mani della P.S. Dopo 33 anni di dominio alle intimidazioni del Prefetto Mori i capibanda si arrendono*, in «Sicilia Nuova», 4-5 gennaio 1926, p. 5.
- ⁵⁵ A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, cit., p. 146.
- ⁵⁶ *Sulle Madonie nevose, con un prefetto d'assalto*, in «Sicilia Nuova», 12-13 gennaio 1926, p. 7.
- ⁵⁷ B. Mussolini, *Cinque anni dopo San Sepolcro*, discorso tenuto a Roma il 23 marzo 1924, in D. Susmel e E. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XX, *Dal viaggio negli Abruzzi al delitto Matteotti*, La Fenice, Firenze, 1924, p. 214.
- ⁵⁸ C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., p. 153.
- ⁵⁹ Sull'intera vicenda cfr. M. Di Figlia, *Alfredo Cucco*, cit., pp. 87-116. Oltre alla documentazione qui citata, su di essa cfr. ASPv, Carte Mori, b. 9 e b. 16, fascicolo: Affare Cucco.
- ⁶⁰ M. Di Figlia, *Farinacci*, cit., p. 134.
- ⁶¹ Il telegramma si trova in ASPv, Carte Mori, b. 1.
- ⁶² Il vicequestore al prefetto di Palermo, Petralia Sottana, 3 aprile 1928, in ASPv, Carte Mori, b. 16.

- ⁶³ Sulla vicenda cfr. G. Caprì, *Di Giorgio e Mori ai ferri corti*, in «L'Osservatore politico-letterario», gennaio 1977, pp. 38-65; C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., pp. 229-237.
- ⁶⁴ Il questore al prefetto, Palermo, 25 settembre 1927, in ASPv, Carte Mori, b. 14.
- ⁶⁵ Il questore al prefetto, Palermo, 23 agosto 1927, in ASPv, Carte Mori, b. 16.
- ⁶⁶ Il presidente del Consiglio al prefetto di Palermo, Roma, 30 marzo 1928, fondo cit.
- ⁶⁷ Così nell'articolo *Un Libro sulla Mafia del Sen. Mori è severamente giudicato*, in «Il Corriere delle Americhe», s.d., in ASPv, Carte Mori, b. 3.
- ⁶⁸ *Ibid.*
- ⁶⁹ *Ibid.*
- ⁷⁰ E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 68.
- ⁷¹ Su questa frattura cfr. ad esempio G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo*, cit., soprattutto pp. 238 sgg.
- ⁷² Sul confino di polizia cfr.: C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari, 2011; M.R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, cit.
- ⁷³ Su Bocchini cfr.: P. Carucci, *Arturo Bocchini*, in F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma, 1980, pp. 65-103; G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 185 sgg.
- ⁷⁴ E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. III, Einaudi, Torino, 1976, p. 2167.
- ⁷⁵ Cfr. ad esempio S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna, 2010, pp. 60-61.
- ⁷⁶ G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», 1, 1997, p. 238.
- ⁷⁷ Federzoni a Mussolini, 16 aprile 1926, in ACS, Spd, Cr, b. 5, pp. 15-18.
- ⁷⁸ Per quelli con Farinacci cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 279-280.
- ⁷⁹ Giovanni Furolo a Cesare Mori, s.l., s.d., in ASPv. Carte Mori, b. 4, p. 1.
- ⁸⁰ *Ibid.*
- ⁸¹ *Ibid.*
- ⁸² *Ibid.*
- ⁸³ L'espressione è tratta da un articolo de «Il Popolo d'Italia» del 21 maggio 1922 che, pur sottolineando l'ostilità al fascismo di Gasti, si concludeva: «Per questa cocciuta coerenza nei suoi sentimenti antifascisti, noi fascisti milanesi, che amiamo le posizioni nette e gli uomini che sono uomini, abbiamo finito quasi quasi per apprezzarlo».
- ⁸⁴ S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 213-214.
- ⁸⁵ C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*, Ruffolo, Roma, 1946, pp. 18-19.
- ⁸⁶ Ovviamente il pensiero va al nazismo e alla teoria di Franz Neumann, per il quale il caso tedesco rimanda non al trionfo dell'ordine statale, quanto piuttosto alla sua dissoluzione, in una sovrapposizione di centri di potere in continua

competizione tra loro: F. Neumann, *Behemoth*, cit.

⁸⁷ Sicanus (pseudonimo di Antonino Trizzino), *La verità sull'Ovra*, Le Lettere, Firenze, 2005, p. 115. Il volume raccoglie gli articoli, pubblicati nel 1946, dal quotidiano romano «Il minuto».

⁸⁸ Ivi, p. 117.

⁸⁹ G. Leto, *Ovra. Fascismo – Antifascismo*, cit., p. 145.

⁹⁰ Sulla Divisione polizia politica cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 59 sgg.

⁹¹ G. Leto, *Ovra*, cit., p. 34.

⁹² Come si evince dal fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale di p.s., versamento 1957, b. 57.

⁹³ M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 76. Sull'Ovra cfr. Id., *Le spie del regime*, cit., pp. 299-399; M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 61 sgg.

⁹⁴ S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

⁹⁵ P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia contemporanea», 228, 2002, p. 387.

⁹⁶ Notizia di questa cerimonia è nella comunicazione del Direttore Capo della Divisione Polizia di Frontiera e Trasporti alla Divisione del Personale della Ps, Roma, 13 novembre 1930, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, versamento 1959, b. 16 ter, in cui si riporta la lettera dello stesso Gueli.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ Il capo della polizia al prefetto di Bolzano, Roma, 13 novembre 1930, fondo cit.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ M. Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 108.

¹⁰⁴ Su di essa cfr. ivi, pp. 106-114.

¹⁰⁵ Il prefetto al Ministero dell'Interno, Bologna, 7 marzo 1921, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, versamento 1959, b. 16 ter.

¹⁰⁶ Giuseppe Gueli al capo della polizia, Caltanissetta, 11 febbraio 1926, fondo cit.

¹⁰⁷ Pietro Lanza di Scalea al Direttore generale della p.s., Roma, 22 maggio 1926, fondo cit.

¹⁰⁸ M. Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 774.

¹⁰⁹ Sull'Alto Adige in questo periodo, cfr.: A. Gruber, *L'Alto Adige sotto il fascismo*, Athesia, Bolzano, 1979; G. Grote, *The South Tyrol question 1866-2010. From National Rage to Regional State*, Peter Lang, Oxford, 2010; G. Motta, *The Italian Military Governorship in South Tyrol and the Rise of Fascism*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2012. Per una specifica attenzione sugli aspetti relativi agli apparati

amministrativi, cfr. A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2003.

¹¹⁰ B. Mussolini, *Difesa dell'Alto Adige*, dichiarazioni alla Camera dei deputati, 6 febbraio 1926, in D. Susmel e E. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXII, p. 71. Corsivo mio.

¹¹¹ A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta*, cit., pp. 181-195.

¹¹² Il capo del governo al prefetto di Bolzano, Roma, 15 gennaio 1927, p. 1, in ACS, Spd, Cr, b. 2, fascicolo: Mastromattei Giuseppe. Ma su queste vicende cfr.: A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta*, cit., pp. 195-196 e 383; G. Motta, *The Italian Military Governorship in South Tyrol*, cit., pp. 94-95.

¹¹³ Il capo del governo al prefetto di Bolzano, Roma, 15 gennaio 1927, in ACS, Spd, Cr, b. 2, fascicolo: Mastromattei Giuseppe.

¹¹⁴ I reportage, pubblicati su «Il Popolo d'Italia», furono poi raccolti nel volume S. Giuliani, *Le 19 province create dal duce. La ricostruzione di Reggio e di Messina*, Tip. del «Popolo d'Italia», Milano, 1928.

¹¹⁵ Il discorso, trascritto da Ottavio Dinale, è citato in P. Sergi, *Quando Mussolini diede ai prefetti la "licenza di uccidere"*, in «Giornale di storia contemporanea», 1, 2011, pp. 89-90.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Il capo del governo al prefetto di Bolzano, Roma, 15 gennaio 1927, p. 1, in ACS, Spd, Cr, b. 2, fascicolo: Mastromattei Giuseppe.

¹¹⁸ Il prefetto al Ministero dell'Interno, Bolzano, 2 dicembre 1927, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, versamento 1959, b. 16 ter.

¹¹⁹ Il colonnello di Stato maggiore – capo del Servizio informazioni militare al Ministero dell'Interno, Roma, 28 settembre 1928, fondo cit.

¹²⁰ Su Fabris cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, b. 169 bis.

¹²¹ Cfr. ad esempio il commissario capo di p.s. alla direzione generale di p.s., Trieste, 18 maggio 1924, fondo cit.

¹²² La lettera di Gueli in cui sono contenute le lodi a Fabris è riportata in il direttore capo della divisione polizia frontiera e trasporti alla divisione personale di p.s., Roma, 28 dicembre 1927, fondo cit.

¹²³ Le relazioni di Fabris sono in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Politica, Fascicoli per materia, b. 197.

¹²⁴ Il prefetto al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di p.s., Bolzano, 15 giugno 1931, p. 1, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.

¹²⁵ *Ivi*, p. 2.

¹²⁶ Cfr. ACS, MI, Podestà, b. 93.

¹²⁷ Sulla questione cfr. A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta*, cit., pp. 288 sgg.; Id., *I podestà italiani della provincia di Bolzano*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», VIII, 1999, pp. 51-110; quello di Gueli sr. è uno dei casi citati da Di Michele.

¹²⁸ Sul podestà cfr. E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Il fascismo e le autonomie locali durante il fascismo*, a cura di S. Fontana, il Mulino, Bologna, 1973, pp. 73-156; F. Lucarini, *Segretari comunali e podestà. Il comune in Italia durante il fascismo*, in G. Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 201-216; R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 125-186.

¹²⁹ Il prefetto al Ministero dell'Interno, Ravenna, 18 marzo 1935, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 126 bis.

¹³⁰ Il prefetto al Ministero dell'Interno, Bolzano, 7 agosto 1930, p. 2, fondo cit.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Ibid.*

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ «Qui [sono] i confini della patria. Pianta le insegne. Da qui educammo gli altri alla lingua, al diritto, alle arti».

¹³⁵ Il prefetto al Ministero dell'Interno, Bolzano, 7 agosto 1930, p. 2, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 126 bis.

III.

L'apparato del regime alla prova

1. La tecnica e la politica (parte prima)

In uno degli ultimi giorni del maggio del 1938, Francesco Spina era stato trovato impiccato nella camera di sicurezza del commissariato di Alcamo¹. Il suo arresto era avvenuto nel corso di indagini di mafia nel Trapanese condotte dall'Ispettorato generale di p.s. per la Sicilia diretto dall'ispettore generale Giuseppe Gueli. I familiari di Spina avevano chiesto che fosse eseguita un'autopsia per stabilire se si trattasse davvero di suicidio, come avevano subito dichiarato gli uomini dell'Ispettorato, oppure del tentativo di far passare come tale quello che invece era l'esito di tre giorni di maltrattamenti, come altrettanto repentinamente aveva denunciato il suo avvocato, Giuseppe Martino. A sostegno di quest'ultima ipotesi, l'avvocato citava tra l'altro diversi altri casi di morti sospette avvenute in quel periodo nel corso di operazioni condotte dall'Ispettorato. Gueli, venuto a conoscenza di una serie di esposti che Martino aveva indirizzato al procuratore generale di Palermo, aveva cercato di chiudere subito la faccenda «con le buone», attraverso una telefonata nella quale aveva concluso «che egli si gloriava dei delinquenti che aveva ucciso personalmente, dei delinquenti che erano stati uccisi dai suoi uomini, e dei delinquenti che erano stati seviziati nelle sue caserme»². Di fronte all'ostinazione dell'avvocato, che aveva anche avuto l'ardire di diffondere un opuscolo nel quale riassumeva il testo degli esposti, era cominciata una più decisa opera di dissuasione, a base di pattugliamenti continui del suo studio e del sistematico fermo dei suoi clienti, costringendolo al fine a sospendere completamente la sua attività professionale.

Parallelamente, Gueli aveva fatto scattare sin da subito la complessa macchina investigativa a sua disposizione, per reperire tutte le informazioni possibili sul conto dell'avvocato: era emerso non soltanto un suo legame di parentela con alcuni degli indagati per mafia (tra cui lo stesso Spina), ma anche una tiepida attività sovversiva, concretizzatasi, più di dieci anni

addietro, nell'adesione al Partito socialista unitario e nella detenzione di manifestini «incitanti all'odio tra le classi sociali», che però non erano stati mai diffusi. L'ispettore poteva dirsi soddisfatto di questi risultati. In tal modo, infatti, Martino diventava di colpo non soltanto un delinquente, ma anche un oppositore politico; e l'attività dell'Ispettorato nei suoi confronti, dunque, poteva trasformarsi da accanimento verso un avvocato troppo zelante nell'esercizio delle sue funzioni, a legittima azione contro un individuo che, a tutti i livelli, appariva adesso un nemico «degli organi del potere costituito e particolarmente delle leggi fasciste»³. Inutili le ulteriori proteste di Martino, che aveva denunciato al Procuratore l'atteggiamento persecutorio nei suoi confronti e il «sistematico ambiente di illegalità realizzato, senza contrasto, dall'Ispettorato in Sicilia»⁴: l'avvocato doveva rassegnarsi non soltanto a subire un provvedimento di diffida, ma anche ad abbandonare la città.

Gueli era tornato in Sicilia nel settembre del 1933, quando Bocchini, che aveva particolarmente apprezzato il suo operato in Alto Adige, ne aveva voluto la promozione a questore con funzione di ispettore generale, affidandogli la direzione dell'Ispettorato siciliano⁵. Si trattava ancora una volta di un organismo a dimensione interprovinciale, con competenza sull'intero territorio dell'isola (suddiviso in dodici settori) e con centro di coordinamento a Palermo. In tal modo, da una parte si voleva riproporre il modello che combinava la capacità di controllo di un vasto territorio con l'azione capillare su zone specifiche, attraverso piccoli nuclei di agenti, a cavallo o adesso anche in motocicletta; dall'altra, si era guardato all'ormai consolidata struttura delle zone Ovra, e in particolare a quella siciliana, la quinta, che veniva costituita proprio in quello stesso momento alle dipendenze di Edoardo Mormino⁶.

La contemporanea creazione dei due organismi rifletteva ancora una volta uno dei caratteri di base del fascismo in quanto a corpi e istituzioni, che tendevano a duplicarsi, quando non a moltiplicarsi. È vero, però, che una distinzione di massima c'era, quanto meno nei compiti. La zona Ovra infatti doveva occuparsi essenzialmente di indagine politica e la sua istituzione va spiegata non soltanto con la specifica necessità di tenere sotto controllo i nuclei di antifascisti in contatto con il Nord Africa, ma anche nell'ambito della progressiva estensione all'intero territorio italiano di questo organismo centralizzato di controllo. L'Ispettorato era invece quasi un *unicum* a livello nazionale (il solo equivalente, come vedremo, fu in Sardegna) e operava principalmente nel campo della pubblica sicurezza, settore che destava ancora particolari preoccupazioni nonostante la recente (e tanto propagandata) azione del prefetto Mori. I suoi compiti andavano

dalla repressione della criminalità, sempre più con il passare del tempo soprattutto quella abigeataria e mafiosa, alla vigilanza di vie di comunicazione, fiere e manifestazioni sportive, fino alla scorta di personalità che si recassero in visita nell'isola o alla vigilanza di comitive turistiche, quest'ultimo aspetto fondamentale per un regime che voleva offrire all'esterno una ben precisa immagine di sé. Tuttavia, dal momento che con il fascismo tutti gli organi di polizia svolgevano in definitiva funzioni di polizia politica, la distinzione tendeva ad assottigliarsi. Infatti, al di là della collaborazione con l'Ovra di Mormino in alcune specifiche operazioni, l'Ispettorato di Gueli era dotato di un proprio sistema di schedatura, indipendente da quello istituito presso la prefettura (ma poi gestito dalla questura), che a Palermo, così come in tutte le province della penisola, era stato messo a punto a partire dal 1927⁷. I fascicoli, ordinati per materia o per persona, non riguardavano soltanto la sfera criminale, ma anche l'attività sovversiva e in generale tutti gli aspetti della vita sociale, politica ed economica dell'intera isola.

In quanto alla composizione dell'organismo, anche l'Ispettorato, come la zona Ovra, doveva essere «snello e dinamico»⁸ e dunque «con disponibilità di forze ristretta al minimo indispensabile»⁹. A farne parte era dunque un esiguo numero di funzionari accuratamente selezionati per i loro precedenti siciliani o perché – ma la cosa spesso poteva coincidere – l'ispettore generale, così come facevano i capizona Ovra (e come abbiamo visto, su scala diversa, anche Bocchini), ne aveva riconosciuto le qualità nelle sedi in cui si era trovato ad operare in precedenza. Tra essi (alcuni li ritroveremo in seguito) c'erano Vittorio Damis, Vittorio Modica, Enrico Petrantoni e Giuseppe Sigillò; quest'ultimo, calabrese di nascita, come spiegava lo stesso Gueli al Ministero, era in Sicilia fin dai tempi delle Squadriglie, aveva poi «operato nella zona delle Madonie, nel periodo delle vastissime operazioni epuratrici di cui è vivo il ricordo»¹⁰ e, con un critico riferimento al protagonismo di Mori (del quale però non veniva fatto mai il nome), «pur essendo rimasto modestamente in ombra pei criteri del tempo che arrestavano la valorizzazione soltanto ai principali elementi direttivi»¹¹. O, ancora, Giuseppe Stalteri che, per conto del prefetto di Palermo succeduto a Mori, Umberto Albini, aveva coordinato i servizi di pubblica sicurezza a livello regionale, e che l'ispettore aveva voluto come suo capo di gabinetto. Numerose erano state le richieste di entrare nel nuovo organismo da parte di funzionari ed agenti siciliani direttamente a Gueli, che vedevano nell'eventualità di essere chiamati a farne parte una possibilità in più per potere ritornare nell'isola.

Lo stesso Gueli, in quanto ispettore generale, come nel caso dei capizona

Ovra, aveva un grado gerarchico tale da poter essere svincolato dalle altre autorità locali, soprattutto dai prefetti, e dipendere direttamente dal capo della polizia. In verità, a questo proposito, Mormino costituiva un'eccezione, perché nel 1933 aveva ancora il grado di commissario di p.s., anche se nel 1935 veniva già promosso vicequestore per meriti straordinari¹². Probabilmente Mormino era stato ugualmente scelto da Bocchini per questo incarico perché nel corso della sua carriera aveva acquisito una particolare attitudine in compiti di polizia politica: dopo la precoce esperienza del 1919 presso la questura di Trento (ritorna ancora il confine settentrionale), dal 1926 presso quella di Palermo aveva guidato con successo una Squadra di vigilanza sugli stranieri sospettati di sovversivismo politico.

L'azione di funzionari come Gueli o Mormino, degli altri capizona Ovra o dei responsabili di altri servizi di indagine politica come Di Stefano o Leto, ossia questori e ispettori generali, nel corso degli anni Trenta andava sempre più distinguendosi da quella dei prefetti¹³. Si potrebbe dire che si erano create due catene parallele e alternative: la prima che da questi funzionari giungeva direttamente a Bocchini, la seconda che dai prefetti, specialmente quelli cosiddetti «politici» tratti dai ranghi del partito, portava invece al Ministero dell'Interno. La distanza tra queste due linee sembrò accentuarsi soprattutto a partire dal 1933, nel momento in cui fu nominato sottosegretario – una carica nella quale si erano sempre succeduti uomini di partito – l'ex podestà di Pisa Guido Buffarini Guidi, che si era proposto fin da subito come il contraltare di Bocchini. L'ostilità, quando si manifestava, verteva su alcune importanti questioni di fondo: da una parte c'erano coloro che si definivano «tecnici» della pubblica sicurezza, ritenevano di essere gli unici depositari del *know-how* in quel settore, e soprattutto che gli altri fossero stati avviati alla carriera prefettizia soltanto per meriti politici; dall'altra, invece, questi ultimi si sentivano la vera espressione della rivoluzione fascista e accusavano i primi di scarso attaccamento al regime.

Un esempio emblematico di questo sentire è costituito dal modo in cui Gueli, nelle sue memorie scritte nel secondo dopoguerra e rimaste inedite¹⁴, ci racconta degli anni immediatamente successivi alla prefettura di Mori e dell'istituzione dell'Ispettorato siciliano. Fino a quando il funzionario era stato in carica, pur essendo titolare della sede di Palermo e allo stesso tempo a capo del Servizio interprovinciale con giurisdizione su tutta l'isola, si erano riusciti a evitare contrasti con i prefetti delle altre province, soprattutto grazie al prestigio del personaggio. Ma quando Mori, a partire dal 1929, fu sostituito da un uomo di partito come Albini, accadde che «le gelosie degli altri otto Prefetti dell'Isola, che sopportano sempre a

malincuore la supremazia di quello di Palermo, si acquisiscono»¹⁵. Lo scontro più duro sarebbe stato quello sorto tra lo stesso Albini e il prefetto di Trapani Mastromattei e risolto soltanto con l'invio in Sicilia di Buffarini Guidi e il trasferimento di entrambi ad altra sede. Episodi come questi avrebbero portato all'idea di creare l'Ispettorato, soluzione che veniva considerata da Gueli più efficace di quella in cui l'azione era affidata ai prefetti, perché «essi intenderebbero innestare la politica ed i favoritismi personali nel servizio di pubblica sicurezza, mentre io voglio inflessibilmente mantenermi nella più rigida linea tecnica»¹⁶. Insomma, in un testo scritto in un momento in cui Gueli voleva al massimo grado prendere le distanze dal fascismo, egli voleva sottolineare come le cause della conflittualità stessero esclusivamente nella scelta di nominare prefetti fascisti al posto di quelli «di carriera» (e di esperienza) alla Mori e, soprattutto, di funzionari come lui stesso. Tra l'altro, il maggiore movimento dei prefetti attuato durante il regime fu proprio quello del luglio 1929, al quale furono interessate ben 67 posizioni e ben 17 prefetti «politici»¹⁷.

Non dobbiamo però lasciarci trascinare troppo nell'uso di questa dicotomia tra tecnica e politica per leggere le vicende della pubblica sicurezza durante il fascismo, perché spesso la contrapposizione assumeva dei contorni esclusivamente retorici, relativi all'autorappresentazione dei personaggi, che appunto la accentuarono soprattutto dopo il crollo del fascismo. Gueli, anche in quanto erede della tradizione di Mori, poteva a buon diritto definirsi un «tecnico», perché altamente specializzato nel settore; ma, ovviamente, non per questo automaticamente e per principio ciò si traduceva in una estraneità al fascismo. Adesso, infatti, in pieno regime, riferirsi a tecnica e politica come se fossero due compartimenti stagni era un'illusione o, più semplicemente, frutto di malafede, perché invece – con l'indagine politica ormai generalizzata e sistematica, ma anche con lo stesso fortissimo uso politico della repressione della delinquenza – si trattava evidentemente di due facce della stessa medaglia. Sembra insomma di trovarsi di fronte all'apparente dicotomia tra Stato e partito che si risolve invece in fascistizzazione del primo e statalizzazione del secondo¹⁸. Proprio i precedenti relativi al nostro caso potrebbero essere utilizzati per dimostrare la difficoltà di tenere distinti i due aspetti: con la campagna antimafia degli anni Venti è evidente ad esempio la ricaduta *politica* della piena applicazione dell'organizzazione dei servizi di pubblica sicurezza – della tecnica insomma – affinata da Mori dopo lunghi anni di servizio tra Sicilia e Valle Padana. Certo, in quel caso siamo di fronte a una politica dai toni alti, di mobilitazione totalitaria delle masse, e non agli scontri fazionari

(le «beghe»¹⁹) a cui forse dobbiamo ricondurre le esperienze di Albini e Mastromattei (il quale aveva brigato a lungo con Mussolini per farsi assegnare ad una sede prestigiosa e non fu contento quando nel 1932 seppe di essere stato destinato a Trapani²⁰). Ma insomma, per la successione ad Albini fu scelto comunque un altro prefetto proveniente dalle file del partito, Marziali, con il quale un «tecnico» come Gueli ebbe ottimi rapporti fin dai tempi di Bolzano. In tal modo a Palermo sarebbe stato riproposto un abbinamento che in Alto Adige aveva dato risultati proficui; in questo *turn over*, Mastromattei avrebbe preso il posto di Marziali proprio nel capoluogo altoatesino.

Una soluzione come quella dell'Ispettorato, ovviamente, non era di per sé garanzia di un'assenza di contrasti, che invece si riproponevano anche al suo interno. Ciò era dovuto al fatto che la sua composizione era duplice: oltre che da funzionari ed agenti di p.s., l'organismo era infatti costituito da carabinieri, e a coadiuvare Gueli, nel corso dei suoi sei anni di attività, si avvicendarono due tenenti colonnello dell'arma, Filippo Caruso (fino al 1935) e poi Alessio De Lellis. In tal modo si voleva coinvolgere maggiormente un corpo che storicamente aveva un forte radicamento nel territorio e al tempo stesso evitare i dualismi che di recente si erano manifestati proprio in Sicilia con la contrapposizione tra Mori e Di Giorgio nella campagna antimafia della seconda metà degli anni Venti. L'obiettivo finale doveva essere quello di fare delle forze a disposizione dell'Ispettorato «un unico indissolubile fascio»²¹ che collaborasse con gli altri organi territoriali in modo da «formare un tutto omogeneo che potesse finalmente presentare quel fronte unico auspicato e voluto»²². Non a caso, nelle sue memorie, la qualità che Gueli esaltava di Caruso era la «particolare abilità [...] nel mantenere i rapporti fra l'Ispettore Generale ed i nove Prefetti dell'Isola, dei quali sa infrenare le richieste»²³.

Ma come notava Gueli a quasi tre anni di distanza dall'istituzione dell'organismo, restavano ancora «mille difficoltà e [...] non poche incomprensioni»²⁴. Tra esse c'erano soprattutto i contrasti relativi alla decisione dell'assegnazione al confino di polizia, e in particolare a quello «speciale», applicato anche ai mafiosi, in quanto «persone designate dalla voce pubblica come capeggiatori, partecipi, complici e favoreggiatori di associazioni avente carattere criminoso o comunque pericoloso alla pubblica sicurezza»²⁵. La decisione veniva presa da una Commissione provinciale presieduta dal prefetto e composta dal procuratore generale del re, dal comandante dei carabinieri della provincia, dal questore e dal comandante della Milizia; in Sicilia, a questa riunione prendeva parte anche Gueli. Nella seconda metà di maggio del 1937 Bocchini, al quale erano

arrivate numerose segnalazioni di contrasti interni alla Commissione relativamente alla provincia di Palermo, scriveva al suo uomo di fiducia in Sicilia per avere spiegazioni in proposito²⁶. Gueli in effetti forniva un quadro non confortante: «mentre da una parte la R. Questura esagerava, qualche volta, nel proporre i provvedimenti [...], dall'altra i Carabinieri, basando il loro atteggiamento sui singoli sporadici casi di constatato eccesso, aveva preso il partito di contrastare permanentemente ogni proposta»²⁷. Gueli riteneva che si rischiasse la paralisi:

La discordanza insanabile delle due fonti informative, che talvolta neppure può essere dipanata dall'esame dei precedenti penali, i quali – com'è noto – non sempre sono la precisa espressione di pericolosità (perché non è raro il caso che i peggiori elementi di mafia, per la loro abilità specifica, mantengono netto il cartellino giudiziario), porta la Commissione nel bivio di dover appoggiare la sua fiducia all'una o all'altra parte e lascia i componenti perplessi, tanto più che ciò avviene anche per individui viventi in piccoli centri, ove è assolutamente inammissibile che, ad organi specializzati nelle indagini, non siano perfettamente note vita e tendenze delle persone malfamate²⁸.

L'ispettore riferiva a Bocchini di avere anche provato a fare opera di mediazione, che però si era rivelata inefficace, e dunque invocava un risolutivo intervento da parte del Ministero, «che su tutte le pratiche del genere esercita il suo illuminato controllo»²⁹. Ai primi di giugno, in una nuova riunione della Commissione era stato espresso dalle diverse parti un orientamento favorevole ai pareri della questura e di condanna nei confronti dell'atteggiamento dei carabinieri, i quali avrebbero mostrato in tal modo «poco senso di responsabilità»³⁰ di fronte ad un'emergenza criminale che poteva tornare a ripresentarsi. L'unificazione in un'unica volontà repressiva in ogni caso era destinata a restare un'utopia. Nel novembre 1939, a ridosso della soppressione dell'Ispettorato, Gueli invano esortava ancora all'«unione concorde di funzionari e di ufficiali, di Carabinieri ed Agenti, con camerateschi rapporti con tutti gli organi territoriali di polizia, coi quali, anziché un dualismo pericoloso e sterile, deve svilupparsi unità d'azione e identità di intenti»³¹.

2. «Silenzioso, tenace, rettilineo»

L'Ispettorato di Gueli, a differenza del Servizio interprovinciale di Mori, non aveva fin dalla sua istituzione, tra i suoi obiettivi principali la repressione della mafia, che soltanto in un secondo momento si sarebbe posta al centro delle sue attenzioni. È proprio in questo ambito che possiamo cogliere in maniera più evidente l'evoluzione di alcuni dei caratteri – e soprattutto delle modalità operative – dell'apparato di sicurezza del regime tra gli anni Venti e gli anni Trenta. L'azione del prefetto in

verità non era riuscita a conseguire risultati duraturi. La retorica di una Sicilia ormai pacificata in cui, come in tutta Italia, si poteva «dormire con le porte aperte», nascondeva un nuovo peggioramento dell'ordine pubblico. A testimoniarcelo non è tanto la stampa che, ormai fascistizzata, in ossequio ai proclami trionfalistici di Mussolini e Mori, aveva il tassativo ordine di non utilizzare più la parola «mafia» (e attuata anche attraverso una censura, operata dal prefetto Marziali e dallo stesso Ispettorato sui cosiddetti «reati caratteristici» della Sicilia³²). A lasciare traccia di un ritorno ad una situazione più difficile (anche se forse non di emergenza così grave quanto lo era stata quella del primo dopoguerra) sono invece le numerose denunce anonime, ma anche di pubblici funzionari, che si erano moltiplicate a partire dall'inizio degli anni Trenta. «In Sicilia avete debellato la mafia, e veramente con i due funzionari S.E. Mori e S.E. Giampietro la mafia non ebbe quartiere» riconosceva, tra i tanti, un cittadino che si rivolgeva direttamente al capo del fascismo, aggiungendo tuttavia che «fu troncata la pianta ma le radici profonde sono rimaste» per cui «siamo sulla via del ritorno ai tempi antichi»³³.

Ancora più allarmante risultava la segnalazione che, nel 1934, il questore di Palermo faceva al prefetto riguardo la situazione della pubblica sicurezza nel circondario delle Madonie. Qui, dove il fascismo aveva fatto il maggiore investimento propagandistico dell'intera campagna antimafia con l'«assedio di Gangi», a cinque anni dalla rimozione di Mori dal suo incarico, sembrava non esserci più neanche l'ombra di quella «nuova vita»³⁴ di cui si era favoleggiato per le popolazioni del circondario. Adesso infatti «molti degli arrestati, alcuni non raggiunti dalle prove, altri condannati a lievi pene ed altri infine beneficiati dall'amnistia, ritornati allo stato di libertà, non tardarono a riprendere gli antichi contatti delittuosi, destando così vivo allarme in queste oneste popolazioni»³⁵. È qui citata l'amnistia del 1932, in occasione del decennale del regime, che ebbe in effetti un peso nel determinare un nuovo peggioramento della situazione complessiva; tra l'altro la sua concessione – che rispecchia quella politica del fascismo di alternanza tra strette repressive e atti di clemenza –, senza curarsi delle conseguenze pratiche che ciò avrebbe avuto, è forse un'ulteriore dimostrazione dei reali obiettivi perseguiti con la campagna antimafia. In ogni caso, tra il 1934 e il 1935, l'individuazione di un'associazione a delinquere dedita all'abigeato – con centro nella cittadina di Lercara Friddi, nella parte più interna della provincia di Palermo – aveva portato gli uomini dell'Ispettorato a riconoscere una prima rete di gruppi mafiosi con un'articolata struttura³⁶.

Si trattava di una vera e propria «piovra abigeataria»³⁷ e l'abigeato stesso

veniva definito come «potenza e ricchezza dell'idra dell'organizzazione di mafia, quale arma più sicura e più facile per taglieggiare e sottomettere alla sua volontà»³⁸. A partire da quel momento, in concomitanza con il «rinvigorirsi degli antichi nuclei di delinquenti associati»³⁹, l'impegno dell'Ispettorato si andò decisamente spostando sul contrasto al fenomeno mafioso. Tra le prime operazioni di polizia in questo ambito ci furono quelle del Trapanese, dove la repressione di Mori sembrava avere inciso meno che altrove, come dimostra il fatto che all'inizio del 1929 – quando il prefettissimo era ancora in carica e nel resto dell'isola si registrava una calma quanto meno apparente – era stato assassinato il podestà del comune di Vita. Ad esse seguì l'individuazione di alcune associazioni a delinquere, tra le quali assunse un rilievo particolare quella nel territorio circostante la città di Palermo, che si riconfermava in tal modo come il cuore dell'«infezione» mafiosa. Secondo gli inquirenti

la mafia, incurante e quasi ad onta delle tassative disposizioni governative, non ha rinunciato neppure un sol momento alla sua esistenza ed alla sua organica costituzione. E così, man mano, in tutta l'Isola, dopo un periodo relativamente breve di tranquillità apparente e niente affatto rappresentativo delle reali condizioni di sicurezza pubblica, si constatarono con ritmo progressivamente accentuato diversi episodi tipici della mafia⁴⁰.

L'Ispettorato però procedette in maniera radicalmente diversa rispetto a quanto si era fatto durante la campagna antimafia di Mori. Se in quel caso il regime, come abbiamo visto, fece un notevole investimento mediatico ricercando la visibilità, adesso l'obiettivo era esattamente l'opposto, per cui l'operato dell'Ispettorato di Gueli doveva assumere i caratteri di un «lavoro silenzioso, tenace, rettilineo»⁴¹. L'immagine del fascismo sarebbe stata irrimediabilmente danneggiata se, subito dopo avere trionfalisticamente celebrato i risultati conseguiti con la repressione degli anni Venti, fosse stata annunciata a breve una seconda azione contro la mafia. Un esempio emblematico della volontà di mantenere un più basso profilo è costituito dal fatto che, invece del processo, si privilegiò una soluzione molto meno «visibile» come l'invio al confino di polizia, attraverso il quale i singoli individui considerati pericolosi per l'ordine pubblico potevano essere tolti dalla circolazione attraverso un semplice (ma abbiamo visto poi quanto discusso) provvedimento amministrativo.

La differenza radicale tra l'azione dell'Ispettorato e la campagna antimafia di Mori non sfuggiva allo stesso Gueli che, a proposito della repressione degli anni Venti, nelle sue memorie notava: «Ed allora, fiato alle trombe: comizi, parate, assemblee, commissioni che, partendo dal soggetto unico, lotta senza quartiere alla maffia, sfociavano in un'unica manifestazione di inno al fascismo, salvatore della Sicilia; di ringraziamento al Duce, nuovo,

unico, vero Santo protettore della Sicilia»⁴². L'ispettore, però, non riconduceva tutto questo ad un programma del regime, ma alla strategia personale di Mori, che «aveva bisogno di battere sulla grancassa»⁴³ per rafforzare le sue posizioni nei confronti di Mussolini e difendersi dai suoi detrattori, tra i quali si sarebbe distinto sempre Arpinati. Del resto, ancora Cucco scriveva di avere «rilevato un “complesso del Mori”. Egli, memore del fatto di Bologna, quando infierì contro i fascisti [...] temeva sempre di potere, da un momento all'altro, per qualche sopravvenuto incidente, apparire “avverso” ai fascisti»⁴⁴. Le preoccupazioni personali di Mori non erano del tutto peregrine; però mi sembra quanto meno riduttiva la valutazione di Gueli, che attribuisce i caratteri della campagna antimafia al singolo e non ad un disegno complessivo del regime. Secondo l'ispettore, il duce, che in un primo momento «vede il lato teatrale della cosa ben organizzato, è soddisfattissimo»⁴⁵. Poi, però, la sua valutazione cambia: «sino a che le feste, le luminarie, gli spari di fuochi sono fatti per inneggiare a lui [= Mussolini] ed al fascismo da lui creato, vanno bene; ma in Sicilia le cose non camminano più su questa via, si parla ormai troppo di Mori, solo di Mori. Così non può andare! E lo stronca, collocandolo a riposo»⁴⁶. Dell'effettivo protagonismo del prefetto si è già detto, così come dell'avversione di un regime centralizzatore come quello fascista per ogni eccessivo protagonismo a livello locale; che però non furono le vere ragioni della fine della prefettura di Mori a Palermo. In ogni caso Gueli giudicava – e non poteva fare altrimenti, dati i suoi trascorsi – il prefetto come un uomo «intelligentissimo e capace»⁴⁷. Tuttavia, secondo l'ispettore, dedicando così tanto tempo agli aspetti esteriori e di facciata, era stato sottratto alla repressione vera e propria, con il risultato che essa era stata affidata ad altri funzionari («non dei migliori»⁴⁸), condotta in maniera sommaria e, a tratti, scendendo a patti con alcuni capi mafia. Di contro, Gueli esaltava la sobrietà – che si sarebbe trasformata in maggiore efficacia dell'azione – dell'organismo da lui diretto:

Ho potuto così dimostrare che la cosiddetta terribile mafia senza strombazzamenti, senza ricorrere ad esperimenti complicati, senza miracolismi da baracconi da fiera, quando non intervengano in suo favore elementi estranei che possano fermare o deviare il corso della giustizia, può essere combattuta e debellata da un pugno di uomini taciturni e modesti, che sappiano lavorare discretamente nel campo della polizia giudiziaria e che siano animati da buona volontà e da onestà di propositi⁴⁹.

In questo nuovo *modus operandi* assumeva un inedito rilievo anche il sistema informativo, per cui la repressione della criminalità, allo stesso modo del dissenso politico, diventava prima di tutto una questione di *intelligence*. Anche all'Ispettorato facevano capo una serie di informatori

infiltrati all'interno dei gruppi mafiosi, reclutati tra gli affiliati ai gruppi stessi. Il mafioso (o il criminale in generale) che parlava con le autorità non era di certo una novità. Fin dall'Ottocento, infatti, venivano redatti dettagliatissimi rapporti di polizia che riportavano particolari tali (come ad esempio il rituale di giuramento) da essere inconcepibili in mancanza di una fonte interna. In quel caso, però, si trattava di estemporanee confidenze ad un rappresentante dell'autorità; qui, invece, siamo in presenza di un meccanismo di spionaggio organizzato e sistematizzato, con liste di informatori di cui conosciamo i nomi e le somme che avevano ricevuto per la loro collaborazione⁵⁰. Il risultato fu che a partire dal 1937 si ebbero a disposizione le rivelazioni su struttura, dinamiche e attività dei gruppi da parte di decine di mafiosi. Dall'estate di quell'anno, infatti, il vicecommissario Damis, dirigente del settore di Alcamo, aveva ottenuto le confessioni di affiliati alla mafia della provincia di Trapani. Tutto era partito – come scriveva lo stesso Damis a Gueli – dall'osservazione della catena di delitti che erano avvenuti in uno dei paesi a più alta densità mafiosa della zona, Gibellina: «l'insieme dei fenomeni delittuosi, avesse un nesso che superava quello dovuto alla particolare psicologia comune, alla mentalità e al costume ambientale anche sotto l'aspetto storico, e assumesse invece il valore di un legame addirittura formale che univa in una solidarietà a volte impressionante, vari individui, di vari ceti sociali, di diverse categorie e di diversa levatura intellettuale»⁵¹. Dopo aver coordinato con successo alcune operazioni di polizia, Damis annunciava a Gueli la svolta: «finalmente [...] il segreto, quello che doveva dare la più ampia e formale conferma, valida a tutti i fini, ha potuto essere svelato»⁵².

A sua volta Gueli comunicava i nuovi e straordinari sviluppi delle indagini a Bocchini. Tra l'altro, l'ispettore generale non risparmiava le critiche anche al suo antico maestro, nonché predecessore nell'azione di repressione della mafia: «molti hanno parlato della maffia; molti, ultimo tra essi – in perfetta mala fede – S.E. Mori, ne hanno scritto; nessuno ha mai detto la precisa verità o colto nel segno»⁵³. Da questo riferimento non risulta soltanto evidente la competizione di un nuovo apparato con il vecchio (e dunque la volontà di accreditare la propria azione come quella che aveva conseguito i migliori risultati); ma anche l'effettiva impressione che l'immagine della mafia che emergeva dalle memorie pubblicate soltanto pochi anni prima dal prefetto – in cui la dimensione organizzativa del fenomeno passava nettamente in secondo piano rispetto a quella culturale – sembrava adesso particolarmente obsoleta di fronte alle più recenti acquisizioni.

Quanto stavano rivelando gli affiliati – oltre che trapanesi, dal 1938 anche

palermitani – a proposito della struttura interna dei gruppi era in effetti impressionante, in particolare ai nostri occhi, perché sotto certi aspetti (soprattutto da un punto di vista terminologico) somiglia molto da vicino a quello che in anni più recenti sarebbe stato descritto dai cosiddetti «pentiti». Il raggruppamento base, con competenze su una specifica porzione di territorio, veniva chiamato «famiglia». Ogni «famiglia» aveva un suo «capo» (ma anche «rappresentante» o «presidente») ed era suddivisa in gruppi più ristretti, le «diecine». Gli affiliati venivano chiamati «soci», «fratelli» o «uomini d'onore» e per entrare a far parte dell'organizzazione erano sottoposti ad un giuramento prestato sul proprio sangue fuoriuscito da un dito punto da uno spillo. Infine, in alcune testimonianze compariva anche il termine «commissione», ossia un organismo superiore di coordinamento tra le diverse «famiglie» e in grado di dirimere eventuali controversie che, come il termine «famiglia», sulla scorta di quanto affermato nelle rivelazioni successive (tra cui quelle di Tommaso Buscetta a Giovanni Falcone), si credeva importato in Sicilia dagli Stati Uniti soltanto a partire dal secondo dopoguerra.

Questa descrizione della struttura interna dell'organizzazione sembra in definitiva abbastanza realistica, anche perché, con uno sguardo in prospettiva, si inserisce bene – con le sue continuità e le sue trasformazioni rispetto al passato – all'interno di una linea evolutiva che, dalle relazioni di polizia di fine Ottocento, giunge fino a quelle dei giorni nostri. È vero, però, che non dobbiamo escludere del tutto distorsioni o forzature, che appaiono evidenti prima di tutto nella stessa presentazione che gli uomini dell'Ispettorato facevano delle nuove acquisizioni, tentando di evidenziare la particolare pericolosità che aveva per il regime la mafia, adesso in sostanza inquadrata secondo il modello dell'organizzazione cospirativa. A questo proposito è interessante notare che in uno dei principali verbali si stabiliva un parallelo tra la mafia e un'istituzione che subì in quello stesso periodo altrettanto dure persecuzioni, la massoneria⁵⁴. Certo, in questo caso gli inquirenti erano anche agevolati dal fatto che dei punti di contatto esistevano davvero, come la presenza in entrambe di un rituale di giuramento⁵⁵. Tuttavia, che si volesse fare della mafia l'oggetto di una costruzione totalitaria del nemico è dimostrato anche dal fatto che, dopo il riferimento alla massoneria, la rassegna era completata da quello al fuoriuscitismo, con il quale la mafia era «evidentemente [...] in relazione»⁵⁶. Si trattava anche in questo caso di vicende che si intrecciavano. Nel secondo dopoguerra sarebbero stati gli stessi mafiosi a dipingersi come antifascisti, potendo vantare a questo proposito credenziali di tutto rispetto come l'aver subito la dura repressione da parte del regime. Ma era la stessa

polizia politica che, durante il ventennio, sovrapponeva talvolta i piani, qualificando come degli oppositori politici i mafiosi che soltanto per non essere coinvolti nelle campagne antimafia erano fuggiti in Inghilterra o in Francia: è il caso del noto capo mafia palermitano Francesco Motisi, che un anonimo informatore definiva «antifascista»⁵⁷, riferendo anche che «aveva sempre sparato dell'Italia»⁵⁸ e «incitato più volte i suoi compagni a dare una grave lezione al prefetto Mori»⁵⁹.

3. Da un'isola all'altra

Nello stesso settembre 1933 un organismo analogo a quello siciliano veniva costituito anche in Sardegna. In questo caso, però, non si trattava di un generico rafforzamento del controllo su condizioni di sicurezza pubblica che sembravano essere di nuovo peggiorate; invece, la sua istituzione scaturiva dalla precisa necessità di tenere a freno un fenomeno – quello del banditismo – che era tornato a manifestarsi in modo eclatante. Infatti, la sera del 7 luglio 1933 un gruppo di cinque uomini armati tendeva un agguato all'automobile del podestà di Bono, Pietrino Molotzu, e ne rapiva la figlia (che sarebbe morta poco dopo)⁶⁰. L'episodio destò grande impressione sia per la giovane età della vittima (sei anni), sia per la notorietà del padre, che in precedenza era stato anche segretario politico del fascio del suo paese, il centro più importante del Goceano, nella Sardegna più interna. Tra le voci più indignate c'era quella di Luigi Deffenu, federale di Nuoro, il quale si appellava a «tutti gli organi politici grandi e piccoli»⁶¹ a dare il loro contributo, perché «nel clima creato dal DUCE, nella vita nuova sognata dal Fascismo non possono trovare posto le belve e i ricattatori della macchia»⁶². Alla fine di quel mese a Macomer si tenne una riunione sulla questione della pubblica sicurezza, in cui si proposero una serie di provvedimenti, tra cui l'aumento degli organici e il miglioramento delle dotazioni tecniche, la costituzione di squadriglie mobili (ed incentivi straordinari per i loro membri) e un aumento delle taglie su alcuni dei principali banditi ancora in libertà, Giovanni Chironi e i fratelli Giovanni e Antonio Pintore, tra i quali erano da ricercarsi gli autori del rapimento-omicidio⁶³.

Tuttavia, il prefetto di Nuoro Michele Chiaromonte manifestava al Ministero la propria perplessità, insistendo sul fatto che «non è tanto questione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, quanto di rieducazione morale e civile della popolazione e di miglioramento della condizione economica della medesima»⁶⁴. A riprova dell'inutilità di simili metodi, Chiaromonte citava l'esperienza del prefetto di Sassari Giovanni

Cassis, tra il 1898 e il 1899 incaricato dal governo del generale Pelloux di intraprendere una campagna di repressione contro il banditismo che, come in altri casi, aveva dato soltanto «l'illusione di aver raggiunto lo scopo; ma in realtà si esasperò inutilmente la popolazione senza un risultato pratico»⁶⁵. Oltre che un riordino della macchina amministrativa, il prefetto chiedeva invece a Mussolini un impegno del governo sul versante delle bonifiche e dell'istruzione e, al contempo, criticava Deffenu per lo scarso impegno del fascio nell'educazione delle giovani generazioni.

Chiaromonte insomma percepiva che era necessario innalzare il «basso livello morale, politico ed economico della popolazione»⁶⁶ e che in definitiva da questo sarebbe anche passata una crescita del consenso per il fascismo. In verità, nell'isola già in precedenza c'erano stati dei momenti importanti in questo senso, ad esempio quando l'ancora debolissimo fascismo sardo era riuscito a inglobare una parte importante del Partito sardo d'azione (Psda), guidato dagli ex combattenti provenienti dalla Sardegna⁶⁷. Quest'ultimo era un soggetto politico nuovo – protagonista di un clamoroso successo elettorale nel 1921 – che aveva anche dei tratti in comune con il fascismo, tra cui una generale richiesta del rinnovamento della vita politica, con l'utilizzo di una retorica antiparlamentare e antigiolittiana. Di realizzare una confluenza tra le due forze fu incaricato il generale Asclepia Gandolfo, nominato prefetto di Cagliari, che evidentemente godeva di un forte ascendente sui reduci. L'azione di Gandolfo, che ancor più di quella di Gasti a Palermo è un esempio significativo del ruolo svolto dai prefetti nel primo fascismo per il consolidamento e l'organizzazione del partito nelle aree in cui era meno radicato, già nella prima metà del 1923 aveva conseguito il suo obiettivo.

A gestire l'intera operazione fu Paolo Pili, che in quello stesso 1923 era diventato segretario federale di Cagliari. Le conseguenze non erano state di poco conto, perché alcuni tra i principali leader del Psda (tra cui Emilio Lussu) non avevano accettato di entrare a far parte delle file fasciste e, al contempo, si accentuò la tradizionale spaccatura tra il Sud e il Nord dell'isola, nonostante Gandolfo avesse poi anche assunto il ruolo di commissario regionale. Il passaggio successivo a questo primo importante allargamento della base del consenso, da leggersi anche come una concessione alle istanze regionalistiche dei sardo-fascisti, fu nel 1924 il varo della legge cosiddetta «del miliardo», con la quale veniva stanziato appunto un miliardo di lire da spendersi in dieci anni per la realizzazione di opere pubbliche per la Sardegna. La sua attuazione veniva affidata ad un nuovo organismo, denominato Provveditorato alle opere pubbliche, che però rispondeva anche in questo caso al criterio del controllo centralizzato, dal

momento che i tempi e le modalità di intervento sarebbero stati dettati esclusivamente da Roma⁶⁸. Stando alle memorie di Pili, Mussolini avrebbe giustificato la necessità del provvedimento evocando la suggestiva immagine della Sardegna come quella di un territorio di frontiera:

Questo problema sardo è problema nazionale. La Sardegna è regione di frontiera. Il programma che i nostri colleghi sardi ci hanno presentato deve essere accolto integralmente, perché se non fosse accolto così come è, noi lo frazioneremmo e la nostra azione presenterebbe per lo Stato un onere uguale senza raggiungere gli scopi desiderati⁶⁹.

In verità, però, con un provvedimento come la legge «del miliardo» si poteva puntare soprattutto alla Sardegna della realtà urbana di Cagliari, dove infatti erano indirizzati i maggiori finanziamenti; diverso era per altre parti dell'isola, tra cui quelle che costituivano il cuore del banditismo, dove altrettanto importante avrebbe dovuto essere un'azione mirante alla normalizzazione dell'ordine pubblico. Il banditismo sardo, infatti, si configurava in maniera ben diversa dalla pervasiva mafia siciliana, che fioriva invece proprio a contatto con la «capitale» dell'isola, e rimandava piuttosto ad un'altra Sardegna, quella interna e impervia della Barbagia. A introdurci in un contesto diverso per definizione è stato il giurista Antonio Pigliaru, nel 1959 autore del saggio *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*⁷⁰. Prendendo in considerazione la già citata teoria di Romano, Pigliaru riconosceva anche nelle comunità pastorali dell'entroterra sardo – chiuse e dotate di un fortissimo senso identitario – un ordinamento giuridico a sé. Tuttavia, il sistema barbaricino non doveva essere considerato sullo stesso piano di una società criminale (o «dei ladroni»), come la mafia, perché la vendetta, che ne era il fulcro, in questo caso non era uno strumento per il conseguimento di determinati fini criminali, ma l'elemento fondante della comunità stessa. L'unico termine di paragone era lo Stato, con le cui leggi ogni membro della comunità poteva potenzialmente entrare in contrasto se chiamato a non trasgredire alla ferrea regola della vendetta.

Nel 1927 la maggiore articolazione data al territorio sardo con la creazione della provincia di Nuoro (che si aggiungeva a Cagliari e Sassari) aveva tra i suoi obiettivi sicuramente quello di inquadrare in maniera diversa le regioni più interne, in cui storicamente si erano avute le maggiori manifestazioni delinquenziali⁷¹. Il primo prefetto fu l'ex sindacalista Ottavio Dinale, amico e collaboratore di Mussolini da lunga data. Secondo le direttive del duce, dal nuovo capoluogo sarebbe dovuta partire un'azione di penetrazione dell'autorità statale, ma anche di diffusione del fascismo, che come abbiamo visto potevano essere considerate due facce della stessa

medaglia. Dinale si dimostrò uomo di polso e intraprese una stretta repressiva di una certa rilevanza, che portò anche ad alcuni risultati, tra cui nel febbraio del 1928 l'uccisione in conflitto di un celebre bandito, Samuele Stochino⁷². L'operazione fu ampiamente celebrata dalla stampa, che stabiliva un parallelo con la contemporanea campagna antimafia che Mori stava conducendo in Sicilia⁷³. Certo, l'azione di Dinale non può essere paragonata a quella del prefetto di Palermo per intensità e durata (e anche per la differenza dei fenomeni criminali in questione), però alcuni degli accenti da lui adottati erano gli stessi di Mori, perché avevano con essi in comune la ricerca di un consenso totalitario nei confronti delle masse:

Voglio sia soppressa ogni forma di favoreggiamento attivo e passivo, innestato alla triste solidarietà che attutì, deformò o distrusse ogni elementare senso morale [...] Può darsi che in un prossimo giorno decisivo io abbia bisogno di lanciare un appello per formare un fronte unico di armati, di cacciatori del bandito per lo stroncamento definitivo⁷⁴.

Tra l'altro, come nel caso di Mori, anche l'azione di Dinale ebbe delle ricadute importanti all'interno agli organigrammi del fascismo provinciale. Infatti, secondo il prefetto la forte presenza di gruppi criminali nel Nuorese era uno di quegli elementi che contribuivano a creare condizioni ambientali ostili all'avvento di quella nuova classe dirigente che si sarebbe dovuta affermare con il fascismo. In questo senso una grave responsabilità veniva attribuita al federale della città, l'onorevole Salvatore Siotto, sardo-fascista e amico di Pili, che Dinale dipingeva come colui che aveva favorito l'ingresso nel fascio di numerosi tra pregiudicati, confinati e ammoniti. L'operazione di epurazione interna ai fasci della provincia determinò presto un contrasto tra il prefetto e Siotto che, come a Palermo, anche in questo caso si concluse con la sconfitta del federale (e contemporaneamente, secondo la stessa logica turatiana, cadde anche Pili a Cagliari)⁷⁵; tuttavia, a lasciare la città di lì a poco (1928) sarebbe stato anche lo stesso Dinale.

Per dare avvio ad una seconda ondata repressiva in conseguenza del drammatico episodio del luglio 1933, il governo, con la creazione dell'Ispettorato generale di p.s. per la Sardegna, era giunto ad una soluzione che non soltanto andava oltre la posizione di Chiaromonte, ma anche delle discussioni avvenute a Macomer. L'organismo, con sede a Nuoro e operativo fino al 1935, aveva molto in comune con il suo omologo siciliano. Anch'esso era affidato ad un ispettore generale di p.s., Saverio Polito, ma strettissima era la collaborazione con i carabinieri, fondamentali per un'azione antibanditismo che si basava molto sulla conoscenza del territorio. Simili erano pure le modalità operative, caratterizzate tra l'altro dal ricorso sistematico ai confidenti⁷⁶. Come in Sicilia, gli individui giudicati pericolosi per l'ordine pubblico venivano per la maggior parte

inviati al confino di polizia e Polito, come Gueli, prendeva parte alle periodiche riunioni della Commissione in cui si decidevano le assegnazioni⁷⁷. Nel novembre del 1934, in una relazione al procuratore del re di Oristano sull'arresto del bandito Antonio Pintore, Polito riassume in questo modo i caratteri dell'organismo da lui diretto:

coordinare e stimolare tutte le forme di polizia, incoraggiare la difesa privata, corroborare dei mezzi necessari gli organi territoriali, integrandoli con servizi di squadriglia e con una larga rete di servizi confidenziali, che nella lotta del triste fenomeno criminale, si sono rivelati i più efficaci mezzi di repressione⁷⁸.

Particolarmente interessante è la figura di Polito⁷⁹, nel corso della carriera periodicamente coinvolto in scandali dai quali riuscì sempre a uscire indenne. Nato a Nicotera, in provincia di Catanzaro, nel 1879, quando entrò nella p.s. non era più giovanissimo e trascorse i primi anni, a cavallo della Grande Guerra, in diverse sedi dell'Italia meridionale. La sua ascesa ebbe inizio intorno al 1919, quando da semplice commissario fu posto alla direzione della Squadra mobile di Napoli. A partire dalla prima metà del 1921, si moltiplicarono le denunce anonime che accusavano questo «brigante calabrese», tra l'altro, di favoreggiamento della prostituzione e del gioco d'azzardo⁸⁰. Nei confronti di Polito, partirono prima una campagna di stampa e poi un'inchiesta interna della questura che, pur non avendo potuto accertarne la colpevolezza, riscontrò un suo inspiegabile e repentino arricchimento e lo allontanò dalla sede. Polito si mise in luce con i vertici del regime nel 1928, quando diresse la squadra di polizia che arrestò Cesare Rossi. Quest'ultimo era stato il capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio nei primi due anni di governo di Mussolini, ma poi, pesantemente coinvolto nel delitto Matteotti, era caduto in disgrazia e fuggito in Francia. Qui si era unito ad altri fuoriusciti ex fascisti, ma continuava ad essere seguito dalla polizia del regime, che aspettava un'occasione per arrestarlo. Attirato in Svizzera con l'inganno, fu trasportato in automobile a Campione, ossia nell'exclave italiana in territorio svizzero, dove ad attenderlo c'era Polito⁸¹. Dai primi anni Trenta il funzionario passò alla direzione della quarta zona Ova, quella di Umbria, Abruzzo e Molise, nella quale prestò servizio fino al settembre 1933 (quando passò in Sardegna), ottenendo una promozione per merito straordinario al grado di questore.

I provvedimenti governativi nei confronti del banditismo non si fermarono alla creazione dell'Ispettorato. Sempre nel settembre 1933, infatti, fu inviato a Nuoro, a ricoprire le funzioni di questore della città, uno dei massimi esperti in questo campo, che aveva dato grande prova di sé

sia al servizio di Battioni che di Mori, Spanò. Si procedette subito ad una risistemazione degli uffici di questura e al tentativo di importare anche in Sardegna una parte delle norme per la lotta all'abigeato emanate da Mori in Sicilia. Dalla seconda metà dell'anno iniziò la durissima offensiva nei confronti delle principali bande dell'entroterra sardo. Anche in questo caso si puntò a spezzare la vasta rete di favoreggiatori che forniva loro protezione. Si decise di applicare misure drastiche, quasi da stato d'assedio, che consistevano nel passare per le armi direttamente sul posto qualunque favoreggiatore colto in flagrante. Inoltre, ai confidenti di cui venne disseminato il territorio, furono concessi permessi provvisori di porto d'armi, che poi sarebbero stati ritirati alla fine dell'azione repressiva⁸². In questo modo, in poco più di un anno, le principali bande furono distrutte⁸³. Il primo colpo, già in novembre, lo mise a segno proprio Spanò, guidando le operazioni che, nei dintorni di Nuoro, portarono all'uccisione di due membri della banda Pintore. Il regime sfruttò da un punto di vista propagandistico questo primo successo: al momento dell'individuazione del nascondiglio dei banditi furono chiamati in Sardegna alcuni inviati dei quotidiani nazionali per seguirne le ultime fasi. Spanò ottenne gli elogi da parte dell'amministrazione comunale di Nuoro e del prefetto che, nel proporlo per una promozione al capo della polizia, lo definiva «uomo di fegato, d'intelligenza pratica, di decisione pronta»⁸⁴.

Il conflitto più importante, però, si svolse in contrada Padrumannu alla fine di ottobre del 1934, quando fu catturato Antonio Pintore, rimasto ormai soltanto con un compagno, perché gli altri membri della banda si erano costituiti o erano stati uccisi⁸⁵. Questa volta il ruolo principale lo ebbe l'Ispettorato e, per quanto ci racconta lo stesso Polito, fu lui a impedire ai suoi uomini di uccidere il bandito sul posto. Tuttavia, con sentenza del 26 ottobre 1935, Pintore fu comunque condannato a morte e fucilato all'alba del 26 marzo 1936. Anche in questo caso, il regime cercò di dare la massima risonanza all'evento, invitando le popolazioni di tutto il Nuorese ad assistere all'esecuzione.

Già a quella data, in un clima in cui si celebrava la definitiva sconfitta del banditismo sardo, i servizi speciali erano stati sospesi e l'Ispettorato sciolto. Poco prima il governo aveva chiesto ai tre prefetti della Sardegna delle dettagliate relazioni riguardo alla situazione della loro provincia, con particolare riferimento per la pubblica sicurezza⁸⁶. Il nuovo prefetto di Nuoro, Salvatore De Luca, nella sua risposta, fornendo delle rassicuranti statistiche sui reati, riconosceva che i provvedimenti straordinari messi in atto dal governo «hanno indubbiamente avuto una notevole e benefica ripercussione sull'ordine e la sicurezza pubblica e un sollievo nello spirito

delle popolazioni»⁸⁷. Tuttavia, forse anche con un certo imbarazzo (date le cancellature della minuta della relazione che avrebbe poi inviato a Roma), De Luca provava ad andare al di là di toni trionfalistici e a restituire un quadro più realistico. Dunque, se effettivamente si era drasticamente ridotto il numero dei reati di sangue, erano in preoccupante aumento gli abigeati e la stessa questione del banditismo non poteva dirsi del tutto risolta.

La situazione dovette subire un ulteriore peggioramento negli anni successivi se, nel gennaio 1938, Bocchini decise di incaricare Gueli, reduce dai successi siciliani, di una missione in Sardegna, affinché ne valutasse le condizioni della pubblica sicurezza, con particolare riguardo per la questione dell'abigeato. Nella relazione redatta dall'ispettore, frutto di un accurato studio, il furto di bestiame veniva in effetti presentato come «la forma specifica prevalente della delinquenza isolana»⁸⁸. Secondo il funzionario, però, i provvedimenti proposti dalle diverse autorità locali per fare fronte al fenomeno – tra cui un generico aumento degli organici di polizia e l'applicazione di un regolamento per l'anagrafe del bestiame sul modello di quello siciliano – non venivano ritenuti applicabili alla Sardegna. Infatti, Gueli sosteneva che la situazione dell'isola fosse soltanto in parte assimilabile a quella siciliana. Prima di tutto perché la Sardegna era molto meno popolata e urbanizzata e dunque il controllo del territorio diventava estremamente più difficile; ad aggravare la situazione contribuiva inoltre un'«assenza assoluta di ogni principio di educazione civile nel personale delle campagne»⁸⁹. Per garantire la sicurezza dei luoghi lontani dalle principali città e, al contempo, porre un freno ai traffici abigeatari secondo il suo giudizio si sarebbero dovuti impiegare meglio tradizionali istituzioni di vigilanza come quella sorta di polizia campestre che erano le compagnie dei barracelli, riutilizzare la legislazione liberale per la repressione dell'abigeato e, soprattutto, istituire anche qui, come in Sicilia, un nuovo Ispettorato generale di p.s. «al quale dovrebbe venire affidato il complesso compito di armonizzare tutti i servizi di polizia dell'isola e di esplicare la più attenta e oculata vigilanza»⁹⁰.

Nei piani del funzionario a dirigerlo avrebbe dovuto essere lui stesso, come in Sicilia insieme a De Lellis. Un posto importante nel suo organico veniva inoltre riservato ad un suo collaboratore del passato, Dino Fabris, ormai vicequestore, che si trovava già nell'isola perché, dalla sottozona giuliana della prima zona Ovra, nel 1937 era passato a dirigere la neo-costituita sesta zona, quella sarda⁹¹. Con la sua istituzione si voleva esercitare un più stretto controllo politico in conseguenza degli sviluppi della guerra civile in Spagna (molte delle navi lì dirette passavano infatti per

la Sardegna); a ciò si aggiungeva il fatto che l'incremento dello sfruttamento delle risorse carbonifere, specialmente nel Sulcis (proprio tra il 1937 e il 1938 veniva fondata la città di Carbonia), aveva portato alla formazione di nuclei di lavoratori, tra i quali si annidavano focolai di propaganda comunista. Tuttavia, ancor più del caso siciliano, dovremmo collocare la nascita della sesta zona nell'ambito del progetto del regime di un controllo politico che fosse il più completo possibile in quanto a copertura del territorio nazionale (che nel giro di tre anni, con la creazione delle restanti zone Ovrà, sarebbe stato portato a compimento).

4. Verso Nord

L'organismo proposto da Gueli per la Sardegna però non vide mai la luce, così come quello che sembra fosse stato previsto anche per la Calabria, dove Bocchini aveva pure mandato l'ispettore in quegli stessi mesi. Ad opporsi sarebbe stato ancora una volta il comando dell'arma dei carabinieri, secondo il quale tanto valeva crearne uno unico per tutte le emergenze criminali della penisola⁹². In verità, però, alla fine del 1938 un altro Ispettorato diretto da Gueli poi nacque davvero, quello dell'Alta Italia con sede a Milano. Tuttavia, pur avendo la stessa denominazione, la natura di questo organismo era ben diversa rispetto ai casi siciliano e sardo, perché aveva un compito molto specifico, quello di porre fine alle gesta criminali di un imprevedibile gruppo di rapinatori, che avevano anche commesso diversi omicidi – la banda Bedin, dal nome del suo capo – che operava in tutto il Nord-Est⁹³. La breve durata prevista fin dalla sua istituzione (fu sciolto già nella primavera del 1939, al conseguimento dell'obiettivo) è dimostrata dal fatto che Gueli continuò a mantenere contemporaneamente il suo incarico in Sicilia. Dall'isola, tra l'altro, al seguito dell'ispettore venivano una parte di quei pochi funzionari che dovevano gestire il versante organizzativo, il già citato Damis e il vicequestore Pietro Alicò, che poteva vantare un'esperienza nella campagna antimafia di Mori; ad essi ne furono affiancati altri che operavano nella Valle Padana e che dunque potevano avere una maggiore conoscenza del territorio.

La banda si era formata nel corso degli anni Trenta attorno a Giuseppe Bedin, originario di una famiglia contadina di Monselice, nel cuore della pianura veneta. La sua attività si intensificò tra il 1936 e il 1938, quando mise in atto con sistematicità rapine sempre più audaci, allargando il proprio raggio d'azione anche all'area lombarda. Proprio dalla capacità di movimento su un territorio sempre più vasto derivava la difficoltà delle autorità locali di venirne a capo. Ciò era dovuto alla «maniera

meravigliosa»⁹⁴ (secondo Gueli, con non celata ammirazione) in cui si erano organizzati. Infatti i banditi avevano stabilito nel territorio una serie di punti di appoggio, in cui avevano sempre a disposizione automobili, motociclette e biciclette; inoltre, elemento ancora più importante, la banda era riuscita a crearsi numerosi favoreggiatori, il cui silenzio (o ancor più la complicità) veniva comprata attraverso la distribuzione di una parte del ricavato dell'attività criminosa, che aveva fruttato in pochi anni diversi milioni. In tal modo, per questa interessata munificenza, attorno al bandito Bedin erano sorte una serie di leggende, che lo dipingevano come una sorta di Robin Hood. Nelle sue memorie, poi, Gueli si avventurava anche in un improbabile paragone tra l'attività della banda con la mafia siciliana in quanto a capacità di ricercare un consenso da parte della popolazione:

se, invece che quattro anni dopo l'inizio della sua attività, il Governo si fosse deciso a dare la caccia sul serio alla banda Bedin dopo quaranta anni o dopo quattro secoli, non avremmo avuto nella ricca ed evoluta Valle Padana la precisa riproduzione della cosiddetta mafia della Sicilia? In solo quattro anni, in una regione che non ha le condizioni della Sicilia (latifondo e deficienza di numero di forze dell'ordine), ho riscontrato gli stessi sintomi della stessa malattia, che affligge la Sicilia: favoreggiatori, ricettatori, omertà⁹⁵.

Non credo che il Gueli degli anni Trenta avrebbe scritto queste parole (in cui mi sembra di rinvenire anche qualche accento regionalistico), perché i caratteri che qui vengono attribuiti alla mafia siciliana in definitiva si potrebbero riscontrare anche in altre forme di criminalità più o meno organizzata; e certamente l'ispettore, che con tanta soddisfazione aveva comunicato a Bocchini le risultanze delle indagini derivanti dalle confessioni di tanti affiliati alle *cosche*, sapeva bene che con la mafia si trovava di fronte ad un fenomeno ben più complesso. Dobbiamo però considerare ancora una volta che il momento in cui Gueli scrive è invece la metà degli anni Quaranta, dopo il crollo del regime, e a prevalere è la volontà di offrirci un'idea di mafia poco legata alla repressione concreta. In tal modo, l'immagine che ne risulta non è poi tanto lontana da quella, da lui stesso deprecata, fornita nel libro di Mori del 1932, anche questa postuma ad una campagna antimafia: ad esempio quando Gueli sostiene che le manifestazioni criminali contemporanee della mafia si sarebbero dovute interpretare esclusivamente come una degenerazione di valori in origine positivi («Se rinascessero per poco i buoni maffiosi del tempo antico, son sicuro che il loro primo atto sarebbe quello di cacciar fuori dalla Sicilia i cosiddetti mafiosi di oggi, come Cristo cacciò con la frusta fuori dal tempio i mercanti»⁹⁶) per colpa di autorità non all'altezza che avrebbero spesso fatto ricorso ad «una polizia da operetta»⁹⁷.

Tra le imprese maggiori della banda Bedin ci fu, nel luglio 1938, l'assalto a Milano del porta-valori che trasportava gli stipendi della ditta Pirelli. Il colpo fruttò l'esorbitante somma di 860 mila lire ed ebbe un'eco enorme, anche nelle più alte sfere. Infatti, per quanto ci racconta sempre Gueli, fu in quel momento che Alberto Pirelli si lamentò direttamente con Mussolini, il quale avrebbe incaricato Bocchini di risolvere definitivamente il problema; il capo della polizia a sua volta si rivolse a Gueli: «Devi risolvermelo tu, in tre mesi»⁹⁸. All'inizio del 1939 l'Ispettorato cominciò a fare terra bruciata attorno ai banditi, arrestando a decine i favoreggiatori, che fornirono le prime preziose informazioni. In questa prima fase, a gestire le operazioni fu Alicò, su delega di Gueli, il quale invece arrivò a Milano soltanto nel momento in cui era venuta l'ora di mettere le mani sulla banda vera e propria. A far fuori il primo dei banditi, il 7 marzo, fu proprio l'ispettore che «dopo essere sfuggito miracolosamente a tre colpi di rivoltella sparatigli quasi a bruciapelo dal delinquente, riuscì ad avere ragione di lui, colpendolo alla testa con un colpo di rivoltella»⁹⁹. Poco meno di un mese dopo toccò poi allo stesso Bedin che, per scomparire dalla circolazione, si era nascosto, con la protezione di un prete, in un paesino nei pressi di Bassano del Grappa. L'opera dell'Ispettorato ebbe fine in quel momento e i suoi componenti furono premiati con una pioggia di onorificenze e promozioni per merito straordinario.

La distruzione della banda Bedin con ogni probabilità rappresentò il punto più alto della carriera di Gueli che, tornato in Sicilia, era ormai diventato una sorta di referente per il capo della polizia (e in verità per lo stesso Mussolini) di tutti gli affari siciliani, non soltanto relativamente alle questioni di pubblica sicurezza. Ciò rifletteva non soltanto circostanze individuali, ossia gli specifici progressi di carriera del funzionario, ma la situazione generale dell'Italia dei tardi anni Trenta: in un momento in cui il regime aveva ormai addomesticato l'opinione pubblica e per mantenere il polso della situazione doveva affidarsi alle relazioni dei fiduciari della Polpol e dell'Ovra, il ruolo di un funzionario come questo non poteva che uscirne rafforzato, perché era diventato il più diretto canale di comunicazione tra il centro e la periferia.

Nel novembre del 1939, ad esempio, Gueli fu incaricato di compiere un'inchiesta sul modo in cui in Sicilia la società locale stava accogliendo i provvedimenti di trasformazione del latifondo messi a punto dal regime, una delle declinazioni isolate del ben più ampio programma della cosiddetta «bonifica integrale». Con l'«assalto al latifondo» il fascismo stava affrontando l'altra grande questione legata all'isola, oltre a quella della mafia, fin dal periodo postunitario: tra i suoi obiettivi non c'era però

soltanto quello di creare una nuova occasione di mobilitazione collettiva, ma di procedere ad una operazione di vera e propria ingegneria sociale, tentando di riformare una società che nelle campagne si era mostrata refrattaria alle aspirazioni totalitarie¹⁰⁰. Infatti, attraverso un'opera di colonizzazione, ossia di polverizzazione degli insediamenti, si sarebbe spezzato quel legame tra grande proprietà fondiaria e ceti subalterni tipico delle società paesane che – con le sue ricadute economiche, politiche e sociali – era ritenuto un freno per la penetrazione del regime. Tuttavia, enorme era il contrasto del contenuto della relazione di Gueli a Bocchini – realistico e disilluso – con le celebrazioni in pompa magna, e di pochi giorni precedenti, per l'inizio della costruzione dei borghi rurali¹⁰¹. L'ispettore elencava tutti i difetti che stavano dietro all'intera operazione, come le erronee aspettative delle diverse parti (proprietari e contadini) o le sbavature e inefficienze del progetto, fino a concludere con la cinica (ma anch'essa in parte realistica) considerazione di una serie di non meglio identificati «scettici» (e che egli sembra senz'altro fare propria):

Si osserva da questi che l'impostazione del problema non risponde alla realtà e che comunque data la possibilità di entrare prossimamente in guerra e di dover convogliare quindi tutti gli sforzi della Nazione sugli obiettivi militari, ogni disposizione relativa al frazionamento del latifondo non potrà essere attuata e sarà rinviata a tempi più opportuni, ma certo molto lontani. Sostengono costoro che quanto si è fatto sinora ha il solo scopo di dare la illusione all'estero che l'Italia non solamente si tiene lontana dal conflitto europeo, ma, a conferma della sua pacifica volontà, si impegna in colossali opere di lavoro civile¹⁰².

Se Gueli, pur con sguardo competente e consapevole, era stato semplicemente chiamato a sondare gli umori da osservatore esterno, chi invece a quella data era pienamente addentro ad operazioni relative alla bonifica integrale era Mori. Dall'inizio del 1930, infatti, all'ex prefetto di Palermo era stata attribuita la direzione del Consorzio di bonifica della Bassa Friulana, con sede a Udine, alla quale si era aggiunta nel 1931 quella dell'Ente per l'acquedotto istriano (poi anch'esso Consorzio di bonifica) e, ancora, altri incarichi nel corso del decennio¹⁰³. Geograficamente siamo all'estremo opposto della penisola; però, come in Sicilia, al mero risanamento di un territorio che mostrava delle gravi carenze endemiche venivano attribuiti evidentemente anche dei significati simbolici, che in queste terre di confine e, come nel caso dell'Istria, entrate a far parte della compagine nazionale soltanto dopo la guerra, erano quelli della «seconda redenzione» civilizzatrice da un passato in mani straniere: in questi termini, ad esempio, veniva descritta nel novembre 1933 la solenne inaugurazione del primo lotto dell'acquedotto istriano – alla presenza, tra gli altri, del

ministro dell'Agricoltura Giacomo Acerbo e del sottosegretario per la Bonifica integrale Arrigo Serpieri – le cui tubature d'acqua, nella retorica prosa del «Corriere istriano», diventavano «arterie di sangue guizzante nelle vene di un organismo domato dalla più ardimentosa tecnica di nostra stirpe»¹⁰⁴. La bonifica del territorio, più che altrove, diventava nell'Istria contesa dal vicino regno di Jugoslavia e composita (perché, soprattutto nelle campagne, abitata da popolazioni come nel caso dell'Alto Adige «allogene», qui sloveni e croati), bonifica nazionale, in cui l'efficientismo fascista veniva brandito come arma nei confronti di chi avanzava pretese su di essa: così, ad esempio, Mori, in una lettera al prefetto di Pola del dicembre 1934, poi ripresa dalla stampa triestina, rispondeva puntualmente (e sobriamente) alle «panzane d'un organetto d'oltre confine»¹⁰⁵ – il giornale croato «Istra» – sul presunto stato di abbandono nel quale il governo italiano avrebbe lasciato le saline di Capodistria.

Gli anni trascorsi a Nord-Est rappresentano effettivamente una nuova fase della carriera di Mori, ben diversa – da un punto di vista degli incarichi ricoperti – da quella siciliana, che è stata invece individuata come il suo momento centrale, a partire dalla biografia pubblicata nel 1975 da Arrigo Petacco, il primo ad avere a disposizione le carte personali del prefetto, ora custodite presso l'Archivio di Stato di Pavia¹⁰⁶. Sarebbe sbagliato, però, etichettare questa esperienza come marginale o residuale, perché invece, ancor più che con la lotta alla mafia in Sicilia, Mori fu coinvolto in prima linea in un'impresa «fascistissima». Semmai, ci potremmo chiedere perché, dopo tanti anni trascorsi nell'isola, l'ex prefetto di Palermo fu inviato proprio in questo territorio, come se in alcuni funzionari venisse rilevata una sorta di predisposizione ad operare nei luoghi periferici – ma su questo ritorneremo in seguito – al di là delle caratteristiche specifiche di ognuno di essi. Non ci tragga in inganno neanche il più basso profilo tenuto dal funzionario rispetto alla seconda metà degli anni Venti, perché probabilmente si trattava di un atteggiamento voluto, teso a correggere quell'eccesso di protagonismo che gli era stato imputato in passato.

Come abbiamo visto, Mori non era un fascista della prima ora, ma un funzionario ligio al proprio dovere che aveva trovato nel fascismo la via migliore per servire quello Stato che un prefetto doveva rappresentare al massimo grado. Da parte sua, il capo del fascismo continuò a dargli fiducia perché vedeva in lui uno zelante esecutore, che avrebbe potuto ridurre quella distanza che, in ambito di bonifica integrale, troppo spesso si stava manifestando tra il programma e la realtà. E, in effetti, in molti giudizi dei contemporanei, specialmente nei numerosi telegrammi di congratulazioni al momento della definitiva inaugurazione dell'acquedotto istriano del

maggio 1935, è costante il riferimento alla ferrea determinazione del prefetto: uno per tutti era quello dell'ex ministro delle Finanze Alberto De Stefani, che parlava della «sperimentata ed indomita volontà»¹⁰⁷ di Mori. Poco importava se il funzionario non era un diretto esperto della materia, intanto perché su questo aspetto avrebbe potuto contare su una serie di validi collaboratori; inoltre, sia in Sicilia che in Valle Padana le questioni relative alla pubblica sicurezza di cui si era occupato erano risultate legate a doppio filo con quelle agricole nel senso più ampio del termine, delle quali aveva dunque pure maturato una certa conoscenza, sia pure sommaria. Ma in un'impresa come questa ciò che contava era soprattutto avere a disposizione un affidabile e capace amministratore, che sapesse, ad esempio, utilizzare al meglio le sempre minori risorse disponibili (soprattutto dalla metà del decennio, a causa della crisi economica e degli impegni bellici del regime), razionalizzando la gestione dei consorzi. In riferimento a quello della Bassa friulana, lo stesso Serpieri riconosceva che «ha saputo in tempo breve riorganizzarsi con criteri meglio rispondenti al periodo economico che attraversiamo e alle esigenze della bonifica, pur conservando la sua piena efficienza»¹⁰⁸. Ciò che aveva fatto Mori, seguendo le «indeclinabili ragioni di rigida economia»¹⁰⁹, ma anche le specificità di un territorio di frontiera, era stato unificare le funzioni direttive dei Consorzi della Bassa friulana e dell'Istria attraverso la creazione di un ufficio unico:

si è inoltre creato un organismo rispondente a quel criterio di organizzazione concentrata ed unificata per zone che meglio risponde alle necessità dell'ora in quanto consente direttive precise, programmi razionalmente adeguati al rapporto tra bisogni e possibilità, economia, controllo ed impossibilità di deviazioni singole, dispersioni, discussioni e contrasti. Cose tutte codeste particolarmente interessanti nel caso nostro per una quantità di ragioni oltre che tecniche ed amministrative anche politiche e militari (siamo in zone che hanno affinità e in più sono povere, gravate di disoccupati e confinarie) le quali tutte consigliano unità di direzione¹¹⁰.

Per comprendere la rilevanza del ruolo svolto da Mori in questa fase sarebbero sufficienti le parole che gli scrisse ancora Serpieri subito dopo avere lasciato il suo incarico di sottosegretario (gennaio 1935), il quale esprimeva la sua «riconoscenza per il preziosissimo aiuto che ho avuto da Lei, nel rimettere sulla buona via alcune iniziative di bonifica che minacciavano di naufragare»¹¹¹. La stessa caparbia Mori dimostrò poi nel drenare risorse, come dimostra ad esempio la richiesta di far rientrare interamente la provincia di Udine, e non soltanto la parte al di là del vecchio confine, tra i comprensori di prima categoria, ossia tra quelli che avrebbero ricevuto una maggiore percentuale di finanziamento statale, come ad esempio la Venezia Giulia vera e propria. Emblematica a questo

proposito era la lettera al prefetto Temistocle Testa¹¹². Quest'ultimo, prima di intraprendere la carriera prefettizia, era stato uomo di punta del fascismo modenese e costituisce dunque un tipico esempio del fatto che, anche sul fronte orientale, così come abbiamo visto per l'Alto Adige, il fascismo preferisse affidarsi agli uomini di partito¹¹³. Ad un interlocutore che doveva dunque essere ben disposto in tal senso, Mori ribadiva che la richiesta poteva essere inoltrata a Roma sulla base del fatto che Friuli e Venezia Giulia rappresentavano a tutti gli effetti un'unità, prima di tutto da un punto di vista storico-culturale, nell'antichità baluardo della latinità (con centro in Aquileia) e adesso dell'italianità (con Trieste). Un maggiore sostegno statale alle opere dell'intera Bassa friulana avrebbe dunque consentito di portare finalmente a compimento l'«obbiettivo di carattere nazionale»¹¹⁴, cioè far crescere quella popolazione per poi trapiantarne una parte nelle vicine zone a forte componente «allogena»¹¹⁵.

Il confine orientale si sarebbe poi trasformato in fronte con l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale nel giugno del 1940. Venti di guerra, con delle ricadute importanti sulle operazioni di bonifica nella Bassa friulana, in verità si erano già registrati nell'area nella seconda metà degli anni Trenta quando, nell'idea della realizzazione di una politica autarchica, il governo aveva sostenuto l'insediamento di una delle più importanti aziende italiane in materia di fibre sintetiche, la Snia Viscosa, per costituirvi un complesso agro-industriale che producesse cellulosa dalla canna comune. L'iniziativa non rientrava soltanto nel tentativo di svincolare l'industria nazionale dall'importazione di materie prime, ma anche di riassorbire la disoccupazione e dare un nuovo slancio alla stessa azione di bonifica. Nei pressi dello stabilimento fu anche progettata la fondazione di una cittadina su un nucleo abitato preesistente, Torviscosa, inaugurata il 21 settembre 1938 da Mussolini che giungeva da Trieste, dove pochi giorni prima aveva pronunciato il noto discorso in cui ribadiva le scelte antisemite del regime. A guerra in corso, verso la fine del 1940, Mori sembrava pienamente partecipe del clima bellico, disegnando al ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari venuto lì in visita l'immagine di un fronte compatto, operoso e allo stesso tempo pronto a combattere per la patria:

soldati di ogni grado e lavoratori di ogni rango sono un'unica cosa: baionette e picconi, mitragliatrici ed aratri, ordigni di guerra e strumenti di lavoro sono un'unica arma poiché una è la lotta; uno ed unico è il condottiero ed ha nome Mussolini; una è la fiamma che arde in ogni cuore; uno è il proposito di ogni animo, cioè: per l'Italia, dovunque, con tutti i mezzi, ad ogni costo¹¹⁶.

In verità, però, il prefetto in privato non manifestava lo stesso entusiasmo

nei confronti della partecipazione dell'Italia alla guerra, anche perché temeva conseguenze negative sul prosieguo dei lavori di bonifica in tutta l'area. È questa l'impressione che si ricava sia dalla corrispondenza privata con alcuni esponenti dello Stato maggiore dell'esercito, sia da un episodio svoltosi nell'ottobre del 1940 – una discussione con una conoscente – che gli costò una denuncia per disfattismo (accusa che poi un'apposita commissione lasciò cadere)¹¹⁷. Fu proprio in quel periodo che Mori cominciò anche a pensare di ritirarsi definitivamente, forse ristabilendosi in Sicilia¹¹⁸, ma poi rimase a Udine, dove morì nel luglio del 1942. E anche noi resteremo al confine orientale, per osservare da vicino la più compiuta applicazione degli organismi speciali che abbiamo visto fino ad ora.

¹ La documentazione sull'intera vicenda si trova nel fascicolo: Martino Avv. Giuseppe, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1414.

² Giuseppe Martino al procuratore generale del re di Palermo, Roma, 11 luglio 1938, p. 4, fondo cit.

³ L'ispettore generale di p.s. al procuratore generale del re di Palermo, Palermo, 22 luglio 1938, p. 1, fondo cit.

⁴ Giuseppe Martino al procuratore generale del re di Palermo, Roma, 11 luglio 1938, p. 8, fondo cit.

⁵ Sull'Ispettorato siciliano, con particolare riferimento alla nuova fase di contrasto alla mafia cfr. V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose. La mafia ai tempi del fascismo*, XL Edizioni, Roma, 2010; V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, cit., pp. 79-83.

⁶ Sulla zona Ovrà siciliana cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 372-375. Su Mormino cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, versamento 1959, b. 153 bis.

⁷ Le buste si trovano nello stesso fondo Questura (Gabinetto) presso l'Archivio di Stato di Palermo, ma costituiscono un nucleo a parte.

⁸ L'ispettore generale di p.s. alla Direzione generale di p.s., 27 novembre 1939, p. 1, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1398, fascicolo: De Lellis comm. Alessio.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ L'ispettore generale di p.s. alla direzione generale di p.s., Palermo, 16 giugno 1939, p. 1, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1398, fascicolo: Sigillò Giuseppe.

¹¹ *Ibid.*

¹² Relazione al Consiglio di Amministrazione del Personale di p.s. del Direttore Capo della Divisione, Roma, 19 luglio 1935, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale di Ps, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 153 bis.

¹³ Su questi temi cfr. P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in A. Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal consenso alla Resistenza*, Marsilio, Venezia, 1996, in part. pp. 25-34.

¹⁴ Si tratta di un dattiloscritto dal titolo *Vogliamo giustizia!! Viva la libertà!! Memorie*

di un funzionario di P.S., una cui copia mi è stata donata dal nipote, avvocato Giuseppe Gueli (da ora in poi *Memorie Gueli*).

¹⁵ Ivi, p. 11.

¹⁶ Ivi, p. 12.

¹⁷ A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., p. 12.

¹⁸ Su questo aspetto è fondamentale E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma, 2008, in part. pp. 171 sgg.

¹⁹ Su alcuni di questi aspetti rimando al ragionamento in S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 24 sgg.

²⁰ Cfr. in proposito il fascicolo in ACS, Spd, Cr, b. 2.

²¹ L'ispettore generale di p.s. per la Sicilia alla Direzione Generale di p.s., Palermo, 23 maggio 1936, p. 3, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1398.

²² *Ibid.*

²³ *Memorie Gueli*, pp. 11-12.

²⁴ L'ispettore generale di p.s. per la Sicilia alla Direzione Generale di p.s., Palermo, 23 maggio 1936, p. 2, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1398.

²⁵ In virtù del r.d. 1254 del 15 luglio 1926. Amplessima documentazione si trova presso l'Archivio centrale dello Stato (MI, DGPS, Confini di polizia e confino speciale per mafiosi), in cui si trova anche lo schedario con i fascicoli personali dei confinati, che comunque non sembra essere completo; ma anche presso l'Archivio di Stato di Palermo (QG), nell'ambito della documentazione riguardante l'Ispettorato.

²⁶ Cfr. il capo della polizia all'ispettore generale di p.s., Roma, 21 maggio 1937, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Confini di polizia.

²⁷ L'ispettore generale di p.s. per la Sicilia alla Direzione Generale di p.s., Palermo, 31 maggio 1937, p. 1, in ACS, MI, DGPS, Confini di polizia e confino speciale per mafiosi, Affari generali, b. 11, fascicolo: Affari di massima relativi ai confinati comuni. Discordanza di pareri tra l'Arma dei CC. RR. e l'Autorità di p.s. nelle proposte dei provvedimenti di polizia.

²⁸ L'ispettore generale di p.s. alla direzione generale di p.s., Palermo, 31 maggio 1937, p. 3, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Confini di polizia; ma anche in ACS, MI, DGPS, Confini di polizia e confino speciale per mafiosi, Affari generali, b. 11, fascicolo: Affari di massima relativi ai confinati comuni. Discordanza di pareri tra l'Arma dei CC. RR. e l'Autorità di p.s. nelle proposte dei provvedimenti di polizia.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ L'ispettore generale di p.s. alla direzione generale di p.s., Palermo, 7 giugno 1937, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Confini di polizia

³¹ L'ispettore generale di p.s. alla direzione generale di p.s., Palermo, 27 novembre 1939, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1398, fascicolo: De Lellis comm. Alessio.

³² Cfr. il fascicolo: Stampa – Pubblicazione di reati caratteristici isolani, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1394.

³³ Vincenzo Oddo a Benito Mussolini, Palermo, 27 dicembre 1930, in ASPa, PG

(1926-1945), b. 501.

³⁴ *Sulle Madonie nevose con un Prefetto d'assalto*, in «Sicilia Nuova», 13 gennaio 1926, p. 7.

³⁵ Il questore al prefetto, Palermo, 21 maggio 1934, in ACS, MI, DGPS, Confinati mafiosi, Fascicoli personali, b. 32, fascicolo: Andaloro Michelangelo fu Giuseppe.

³⁶ Sull'associazione a delinquere interprovinciale abigeataria cfr. ASPa, QAG (1904-39), b. 2122.

³⁷ Ispettorato Generale di p.s. per la Sicilia – Settore di Partinico, Processo verbale di ulteriori indagini relative all'associazione a delinquere interprovinciale di abigeatari operanti nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, Palermo, 1 giugno, 1935, fondo cit.

³⁸ L'ispettore generale di p.s. per la Sicilia al procuratore generale del re di Palermo, Palermo, 22 settembre 1937, p. 4, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1412, Fascicolo: Anno giuridico – Inaugurazione.

³⁹ Ispettorato Generale di p.s. per la Sicilia – Settore di Lercara, Verbale di denuncia dell'associazione a delinquere interprovinciale per l'abigeato, Lercara, 12 gennaio 1935, p. 4, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1411.

⁴⁰ Processo verbale di denuncia di 175 individui responsabili di associazione a delinquere ed altri reati connessi scoperta nell'agro palermitano, in V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose*, cit., p. 58.

⁴¹ L'ispettore generale di p.s. per la Sicilia ai funzionari di p.s. – Dirigenti i Settori, Palermo, 24 luglio 1936, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1412, fascicolo: Anno giuridico – Inaugurazione.

⁴² *Memorie Gueli*, p. 5.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ A. Cucco, *Il mio rogo*, cit., p. 199.

⁴⁵ *Memorie Gueli*, p. 5.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 8-9.

⁴⁷ *Ivi*, p. 5.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ivi*, p. 12.

⁵⁰ Una lista di confidenti è ad esempio in ACS, MI, DGPS, Segreteria del capo della polizia, Ispettorato generale di p.s. per la Sicilia, b. 16.

⁵¹ Il vicecommissario di p.s. dirigente il settore di Alcamo all'ispettore generale di p.s., Alcamo, 27 luglio 1937, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1415, fascicolo: Appunti pro memoria.

⁵² *Ibid.*

⁵³ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Palermo, 24 agosto 1937, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1414, fascicolo: Problemi della vita economica e sociale della regione connessi a problemi di Polizia.

⁵⁴ Processo verbale di denuncia di 175 individui, cit., p. 61.

⁵⁵ Su questo aspetto cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 36-38.

- ⁵⁶ Processo verbale di denuncia di 175 individui, cit., p. 61.
- ⁵⁷ Anonimo da Marsiglia, 21 gennaio 1929, in ACS, DGPS, DPP, Fascicoli personali, b. 876, fascicolo: Motisi Francesco.
- ⁵⁸ *Ibid.*
- ⁵⁹ *Ibid.*
- ⁶⁰ Sulla vicenda cfr. M. Brigaglia, *Cronaca di un rapimento*, in Id. (a cura di), *Prima della fucilazione. Antonio Pintore e il ratto di Maria Molotzu*, La Nuova Sardegna, Sassari, 2009, pp. 21-39.
- ⁶¹ Circolare del segretario federale, Nuoro, 19 luglio 1933, in ASNu, PG (1927-55), b. 106, fascicolo: Spese segrete di p.s.
- ⁶² *Ibid.*
- ⁶³ Il prefetto al questore, Nuoro, 3 agosto 1933, fondo cit.
- ⁶⁴ Il prefetto al ministro dell'Interno, Nuoro, 26 luglio 1933, p. 1, fondo cit.
- ⁶⁵ *Ibid.*
- ⁶⁶ *Ivi*, pp. 2-4.
- ⁶⁷ Su questa fase della storia della Sardegna cfr.: G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1995; L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-1943)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino, 1998, pp. 631-713; M.L. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, Cuec, Cagliari, 2000.
- ⁶⁸ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., pp. 89-92; G. Rigano, *Fascismo sardo o sardo fascismo? Dinamiche politico-economiche tra centro e periferia*, in P. Corner e V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma, 2014, pp. 224-225.
- ⁶⁹ P. Pili, *Grande cronaca minima storia*, Sei, Cagliari, 1946, p. 188, cit. in G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, cit., p. 89.
- ⁷⁰ A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano, 1959.
- ⁷¹ Sulla creazione della provincia cfr. P. Sanna, *La ricostituzione della provincia di Nuoro*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 8-10, 1977, pp. 235-280; P. Bellu, *Una "provincia del Littorio". Nuoro 1927-29*, Istituto di filosofia, Sassari, 1983.
- ⁷² Su Dinale e la repressione del banditismo cfr. P. Bellu, *Una "provincia del Littorio"*, cit., pp. 43-47.
- ⁷³ *L'energica lotta del Fascismo contro il banditismo sardo*, in «Il Popolo d'Italia», 22 febbraio 1928, p. 1.
- ⁷⁴ In «L'Isola» del 23 luglio 1927, cit. in P. Bellu, *Una "provincia del Littorio"*, cit., p. 45.
- ⁷⁵ Cfr. S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 265-266.
- ⁷⁶ Sulla creazione di una rete di informatori cfr. ad esempio il prefetto al Ministero dell'Interno, Nuoro, 23 settembre 1934, p. 2, in ASNu, PG (1927-1955), b. 104, fascicolo: Condizioni della pubblica sicurezza – abigeato in Sardegna.
- ⁷⁷ Il capo della polizia ai prefetti della Sardegna, Roma, 20 ottobre 1933, in ASNu,

PG (1927-1955), b. 45, fascicolo: Attività sovversiva e in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia, Confino di polizia e confino speciale per mafiosi, fascicolo: Commissione provinciale per l'ammonizione ed il confino di polizia, sotto fascicolo: Assistenza dell'ispettore generale di p.s. (comm. Polito) alle adunanze delle Commissioni provinciali di Sardegna.

⁷⁸ L'ispettore generale di p.s. per la Sardegna al procuratore del re di Oristano, Nuoro, 3 novembre 1934, p. 3, in ASNu, TPC, Pp, b. 73.

⁷⁹ Una sintesi biografica è quella di G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 255-257. Cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 233.

⁸⁰ Ampia documentazione è in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, versamento 1963, b. 165, fascicolo: Rapporto del prefetto di Napoli con allegati a carico del Commissario di p.s. Polito cav. Saverio. L'espressione è in un anonimo a Giolitti del 18 aprile 1921.

⁸¹ Cfr. M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 359 sgg. e in part. pp. 376-377. Sull'episodio cfr. anche Sicanus, *La verità sull'Ovra*, cit., p. 48.

⁸² L'ispettore generale di p.s. per la Sardegna ai questori delle province sarde, Nuoro, 30 ottobre 1934, in ASNu, PG (1927-55), fascicolo: Attività sovversiva.

⁸³ Per una ricostruzione di queste operazioni cfr. M. Brigaglia, *Cronaca di un rapimento*, cit., pp. 34 sgg.

⁸⁴ Il prefetto al capo della polizia, Nuoro, 22 novembre 1933, in ASNu, PG (1927-55), b. 45, fascicolo: Attività sovversiva. Qui si trova anche la delibera del comune di Nuoro, sempre della stessa data.

⁸⁵ La cattura di Pintore è descritta nella già citata relazione dell'ispettore generale di p.s. per la Sardegna al procuratore del re di Oristano, pp. 5 sgg.

⁸⁶ La direzione generale di p.s. ai prefetti di Cagliari, Sassari e Nuoro, Roma, 17 novembre 1934, in ASNu, PG (1927-55), b. 104, fascicolo: Condizioni della pubblica sicurezza – abigeato in Sardegna.

⁸⁷ Il prefetto al Ministero dell'Interno, Nuoro, 12 dicembre 1934, p. 1, fondo cit.

⁸⁸ L'ispettore generale di p.s. per la Sicilia al capo della polizia, Cagliari, 11 gennaio 1938, p. 1, in ASPa, QG (1866-1939), b. 1397, fascicolo: Condizioni della p.s. in Sardegna, che contiene anche i materiali preparatori utilizzati da Gueli. La relazione si trova anche in ASNu, PG (1927-55), b. 104.

⁸⁹ Ivi, p. 2.

⁹⁰ Ivi, p. 5.

⁹¹ Sulla sesta zona Ovra cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 375-384; A. Vacca, *La tela del ragno. L'Ovra in Sardegna (1937-1943)*, Condaghes, Cagliari, 2011.

⁹² *Memorie Gueli*, p. 41.

⁹³ Sulla banda cfr. L. Bortignon, *Il leggendario bandito Bedin. La vera storia del Robin Hood veneto*, Attilio Fraccaro, Bassano del Grappa, 2014. Sull'Ispektorato per l'Alta Italia documentazione è in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, versamento 1963, b. 199, fascicolo: Soppressione della banda Bedin.

- ⁹⁴ *Memorie Gueli*, p. 39.
- ⁹⁵ Ivi, p. 40.
- ⁹⁶ Ivi, p. 17.
- ⁹⁷ Ivi, p. 27.
- ⁹⁸ Ivi, p. 37.
- ⁹⁹ Comunicazione della direzione generale di p.s., Roma, s.d. [ma primavera del 1939], in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, versamento 1963, b. 199, fascicolo: Soppressione della banda Bedin.
- ¹⁰⁰ Per questa linea interpretativa cfr. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., pp. 462 sgg.
- ¹⁰¹ Stralcio del rapporto dell'ispettore di p.s. al capo della polizia, Palermo, 7 novembre 1939, in ACS, Spd, Co, b. 1229.
- ¹⁰² Ivi, p. 4.
- ¹⁰³ Su queste vicende cfr. A. Apollonio, *Il senatore Cesare Primo Mori, "prefetto di ferro", e la sua opera per la rinascita dell'Istria negli anni 1930-42*, in «Atti e memorie della società istriana di Archeologia e Storia patria», XCVIII, 46, 1998, pp. 450-481; S. Felcher, *Primo Cesare Mori: il suo impegno nella trasformazione del volto della Bassa Friulana (1929-1942)*, in «La Bassa», 56, 2008, pp. 7-59. Documentazione archivistica in ASPv, Carte Mori, bb. 1, 6 e 10.
- ¹⁰⁴ *L'Istria ha vissuto il 5 novembre dell'anno dodicesimo la sua seconda giornata di redenzione*, in «Corriere istriano», 7 novembre 1933, p. 1.
- ¹⁰⁵ La lettera è riportata integralmente in *La rigenerazione delle saline di Capodistria*, in «Il piccolo di Trieste», 28 dicembre 1934, p. 4.
- ¹⁰⁶ A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano, 1975. Dal libro nel 1977 è stato anche tratto un film di Pasquale Squitieri con Giuliano Gemma e Claudia Cardinale.
- ¹⁰⁷ Alberto De Stefani a Cesare Mori, Roma, 31 maggio 1935, in ASPv, Carte Mori, b. 1.
- ¹⁰⁸ Arrigo Serpieri a Cesare Mori, Roma, 30 novembre 1934, fondo cit.
- ¹⁰⁹ Cesare Mori ad Arrigo Serpieri, Udine, 16 luglio 1934, p. 2, fondo cit.
- ¹¹⁰ Ivi, p. 4.
- ¹¹¹ Arrigo Serpieri a Cesare Mori, Roma, 1 febbraio 1935, fondo cit.
- ¹¹² Il presidente del consorzio per la trasformazione della Bassa friulana al prefetto di Udine, s.l., s.d., in ASPv, Carte Mori, b. 6.
- ¹¹³ Sulla selezione del personale prefettizio al confine orientale cfr. A. Vinci, «Sentinella della patria». *Il fascismo al confine orientale*, in P. Corner e V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma, 2014, pp. 212-213.
- ¹¹⁴ Il presidente del consorzio per la trasformazione della Bassa friulana al prefetto di Udine, s.l., s.d., fondo cit., p. 3.
- ¹¹⁵ Oltre all'Istria, la provincia di Gorizia, costituita nel 1927 da una parte di quella di Udine.

¹¹⁶ Il presidente del consorzio per la trasformazione della Bassa friulana al ministro dell'Agricoltura, s.l. (ma Udine), s.d. (ma novembre 1940), in ASPv, Carte Mori, b. 6.

¹¹⁷ Documentazione in proposito in ASPv, Carte Mori, b. 8 e nel fascicolo personale presso l'Archivio del Senato.

¹¹⁸ Cfr. ASPv, Carte Mori, b. 11.

IV.

In tempo di guerra

1. «Brigantaggio politico»

La mattina del 15 dicembre 1941, nel poligono di tiro di Opicina, nei pressi di Trieste, furono eseguite cinque condanne a morte mediante fucilazione alla schiena. Veniva messa in pratica in tal modo la sentenza che, nei giorni precedenti, era stata emessa dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, al termine di un rapidissimo processo in via eccezionale celebrato nello stesso capoluogo giuliano. I sessanta imputati, il più noto dei quali era il giovane attivista comunista Pinko Tomažič, erano di varia estrazione sociale e di diverso orientamento politico, ma tutti accomunati da un elemento, l'origine slovena¹. Il processo doveva dunque assumere chiaramente un valore esemplare, ossia ribadire una volta per tutte che al confine orientale ogni opposizione al progetto di nazionalizzazione portato avanti dal regime sarebbe stato stroncato con la massima durezza. A dimostrarlo non erano soltanto le severe condanne erogate contro quegli «omuncoli impastati di odio, di rancore, di livore settario»² (secondo il pubblico ministero), ma tutto quanto era stato organizzato attorno al processo, a partire da un imponente servizio di vigilanza (tra cui quattrocento carabinieri appositamente arrivati nella città).

Del resto, come abbiamo già visto parlando della bonifica in Istria e nella Bassa friulana, in questi luoghi per il regime un simile progetto era la priorità. Già prima della marcia su Roma, il fascismo locale, guidato dal già citato Giunta, aveva individuato nello «slavo» (oltre che nel sovversivo socialista e comunista) il nemico da combattere, trovando in tal modo una sua specificità (e autodefinendosi appunto «di confine»)³. Da questo punto di vista, l'episodio cruciale era stato, nel luglio del 1920, l'incendio a Trieste dell'Hotel Balkan, l'edificio che ospitava diverse associazioni politico-culturali slovene. Nei primi anni di governo, il fascismo (complici i rapporti in quel momento buoni tra Italia e Jugoslavia) non aveva invece mostrato un particolare accanimento nei confronti delle comunità slovene

e croate della Venezia Giulia, che comunque erano state colpite da una serie di provvedimenti riguardanti soprattutto l'uso della lingua.

La svolta si era avuta a partire dal 1926. La premessa era stata una riunione, di qualche mese precedente, convocata tra i prefetti e i federali delle province di Trieste, Udine e Pola (ennesima dimostrazione del fatto che in certe aree si ricercava un coordinamento che andasse al di là della dimensione provinciale), in cui si stabiliva una linea più incisiva nei processi di italianizzazione⁴. Del 1927 tra l'altro era la creazione della provincia di Gorizia, secondo un meccanismo che mi pare analogo a quello contemporaneo di Bolzano: il territorio fino a quel momento aveva fatto parte della provincia di Udine, allo scopo di attenuare l'incidenza dell'elemento sloveno particolarmente presente nel Goriziano; anche in questo caso, la nascita della nuova provincia non era una concessione alle minoranze, ma il tentativo di compiere un definitivo salto di qualità nel processo di nazionalizzazione del territorio, affidandolo a prefetti dal provato *curriculum* fascista (come in effetti spesso accadde per quella provincia, così come, lo abbiamo già visto, per l'intera Venezia Giulia). Contemporaneamente a questa stretta da parte del regime (che continuò, ad esempio con un attacco all'associazionismo politico-culturale e sportivo sloveno), si era registrato un impetuoso sviluppo delle azioni terroristiche messe in atto da organizzazioni slovene e croate, quali il Tigr (dalle iniziali dei territori irredenti, Trieste, Istria, Gorizia e Rjeka, ossia Fiume)⁵. Le azioni maggiori e più eclatanti furono, nel 1930, la collocazione di bombe al Faro della Vittoria e un attentato a «Il Popolo di Trieste». Fu istruito un primo processo presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, nel quale furono decretate quattro condanne a morte. Per le organizzazioni irredentiste ne era seguita una battuta d'arresto e poi una ripresa, ma in sostanza l'apparato repressivo del fascismo era riuscito fino a quel momento a venirne a capo.

Dichiarata la guerra, però, fu tutta un'altra storia. A riaccendere l'attivismo sloveno in tutta l'area fu l'aggressione dell'Asse alla Jugoslavia nell'aprile del 1941, in virtù della quale, oltre alla Slovenia meridionale, che fu subito annessa come provincia di Lubiana, furono attribuiti all'Italia, per unilaterale decisione tedesca, la costa dalmata, il Montenegro e il Kosovo⁶. Il processo Tomažič del dicembre 1941 era dunque un monito non soltanto per gli sloveni già residenti all'interno del vecchio confine, ma per tutte le popolazioni del territorio di nuova occupazione. E qui, ancor più che in Venezia Giulia, il governo fascista non aveva certo vita facile. Per tentare di trovare delle soluzioni ad una situazione che si preannunciava esplosiva, fin dai primi giorni del maggio 1941 venne inviato a Lubiana

l'ispettore generale **Ciro Verdiani**⁷. Romano, classe 1889, Verdiani aveva trascorso gran parte della sua carriera tra il servizio di vigilanza della famiglia reale e la questura della capitale, fino a quando, subito dopo l'inizio della guerra, era diventato una sorta di emissario del governo italiano nei Balcani. Il suo compito principale era quello di monitorare l'eventuale diffondersi di focolai di opposizione all'occupazione fascista e, al contempo, di tenere sotto controllo gli sviluppi politici in Croazia, dove era stato costituito uno Stato collaborazionista guidato dagli ustascia di Ante Pavelić, per il quale svolgeva la funzione di consulente di polizia. Per questi motivi era stato posto a capo di una nuova zona Ovrà, l'undicesima, che aveva sede a Zagabria, ma che estendeva le sue competenze fino all'area giuliana⁸.

A Lubiana Verdiani era stato chiamato ad esaminare le forze di polizia a disposizione nella provincia. Da un punto di vista dell'ordine pubblico, la situazione era molto delicata: a Lubiana prima, in tutta la provincia poi, erano cominciati a sorgere i primi nuclei dell'Osvobodilna fronta (Of), un composito fronte di liberazione a guida comunista. L'ispettore riteneva però che la minaccia potesse essere affrontata con una struttura ordinaria di pubblica sicurezza e propose, come in ogni altra provincia del Regno, l'istituzione di una questura⁹. Dopo l'approvazione di Mussolini, l'ufficio era entrato in funzione ai primi di giugno e affidato ad un personaggio a noi ben noto, Messana. L'indicazione di Verdiani aveva incontrato anche il gradimento della massima autorità della provincia, l'alto commissario Emilio Grazioli, già federale di Trieste e in passato acceso sostenitore di una politica di snazionalizzazione e fascistizzazione delle popolazioni non italiane del Carso. Infatti Grazioli, geloso delle proprie prerogative, tentava di gestire l'ordine pubblico esclusivamente con le forze da lui dipendenti (tra cui appunto la questura), entrando frequentemente in contrasto con l'autorità militare.

Da questo punto di vista, l'alto commissario aveva trovato in Messana un validissimo alleato. Nel corso degli anni Trenta il funzionario aveva diretto alcuni uffici di questura in varie parti della penisola e in particolare a Bari, attraverso un'attività di indagine politica svolta in collaborazione con il Sim, aveva contribuito alla preparazione dell'invasione dell'Albania. A Lubiana si affrettò ad organizzare l'apparato di pubblica sicurezza in tutta la provincia, mostrandosi fin da subito poco incline a recitare un ruolo subordinato rispetto all'esercito. In una relazione inviata al nuovo capo della polizia Carmine Senise, che era succeduto a Bocchini (e di cui in precedenza era stato vice), esponeva chiaramente la sua posizione poco più di un mese dopo l'inizio del suo incarico a Lubiana:

L'Alto Commissario da una parte ed io dall'altra facciamo opera presso l'Autorità

Militare perché rientri, a poco a poco, nella sfera normale di una semplice collaborazione verso l'Autorità politica e la Polizia, le sole che, per esperienza, tecnica ed attrezzatura, sono in grado di adottare adeguate misure, atte a tutelare l'ordine pubblico¹⁰.

Le tensioni si acuirono soprattutto a partire dal gennaio 1942, quando Mussolini, a causa dell'intensificarsi dell'azione dell'Of, decise di affidare le responsabilità per il mantenimento dell'ordine pubblico all'esercito. Il nuovo comandante della seconda armata, Mario Roatta, elaborò una strategia che andava ben oltre questo obiettivo e mirava ad una vera e propria «pulizia etnica» del territorio occupato dagli italiani. Ciò risulta in maniera evidente dall'intervento che doveva essere condotto dall'esercito, i cui punti principali sarebbero stati poi formalizzati in marzo, nella nota circolare 3C: erano previsti, tra l'altro, l'internamento di massa, l'utilizzo di ostaggi per eventuali rappresaglie e la distruzione dei villaggi la cui popolazione fosse ritenuta connivente con l'Of¹¹. Il 23 febbraio si procedette ad un primo blocco attorno alla città di Lubiana, attuando un rastrellamento in grande stile che durò per quasi venti giorni. Nonostante l'adozione di queste durissime misure, il controllo italiano sulla provincia si faceva sempre più difficoltoso e Mussolini, dopo una serie di colloqui con gli alti comandi (in cui pare avesse detto che «la migliore situazione si fa quando il nemico è morto»¹²), ordinò una nuova offensiva che si protrasse per tutta l'estate, anch'essa però senza risultati di rilievo. Intanto Messana, non accettando la progressiva riduzione della sua autonomia, continuava a prendere iniziative che suscitavano la riprovazione dello Stato maggiore. Secondo il generale Mario Robotti, a capo dell'undicesimo corpo d'armata (dipendente dalla seconda armata di Roatta), il funzionario era assolutamente incapace di qualunque forma di collaborazione e risolutamente avverso all'elemento militare:

Ho acquistato ormai la convinzione che si tratta di persona che per il suo speciale apprezzamento della situazione, basato su una non adatta comprensione del movimento attuale in Slovenia, non è adatto ad una carica che si deve svolgere in condizioni particolari di ambiente nel quale debbono essere bandite tutte le forme di personalismo e tutte le ingiustificate gelosie. La sua presenza – fermo restando il mio atteggiamento – incide non solo sull'armonia fra le varie autorità, ma compromette l'esito della lotta intrapresa contro il comunismo e rende il lavoro degli organi competenti difficile e pesante¹³.

Messana, in una lunga memoria inviata nel 1944 al capo della polizia e relativa al periodo trascorso a Lubiana, a sua volta si lamentava dell'ostilità di Roatta e Robotti¹⁴. A determinarla sarebbe stato, secondo il questore, il suo atteggiamento, giudicato troppo moderato da chi, invece, applicava metodi brutali, procedendo ad arresti sommari e trasformando le caserme

in carceri. Il discorso è però più complesso di come vorrebbe renderlo il questore, che tra l'altro in ogni pagina si sforza di recitare l'improbabile parte dell'antitedesco. Nella stessa memoria, infatti, il funzionario voleva anche (anzi soprattutto) difendersi dalle accuse che venivano formulate contro di lui dal giornale del Partito d'azione, «L'Italia libera». Riguardo ad alcune delle accuse – maltrattamento a detenuti – al tempo era stata anche condotta un'inchiesta dall'ispettore generale Guido Lospinoso, che aveva dato esito negativo. Al di là di questo dato, che comunque di per sé non esaurisce la questione, sembra emergere abbastanza chiaramente il tentativo di Messana di attribuire ogni nefandezza compiuta in Slovenia all'elemento militare. Una possibile chiave di lettura dei fatti si può individuare tra le righe della delibera della commissione di primo grado per l'epurazione del personale di p.s. nel maggio del 1945, secondo la quale mentre le autorità civili volevano attuare «una politica blanda e di persuasione verso l'elemento indigeno per cattivarsene la simpatia»¹⁵, quelle militari «solevano attuare “la maniera forte”»¹⁶. Da questa valutazione potremmo concludere, più realisticamente, che in quel clima reso sempre più incandescente dalla lotta senza quartiere condotta dai partigiani sloveni, non si trattava di distinguere tra buoni e cattivi, ma tra diverse metodologie di azione: mentre l'esercito era per un approccio più diretto, Messana, formatosi alla scuola dell'indagine politica fascista, riteneva più efficace un intervento meno appariscente. Ciò, tra l'altro, è dimostrato dal fatto che egli fin da subito invocava da Roma l'autorizzazione ad estendere anche alla provincia di Lubiana un'«arma silenziosa»¹⁷ come il confino di polizia, nell'illusione che uno strumento non pensato per un contesto di guerra aperta fosse sufficiente; salvo poi rendersi conto molto presto che, in una situazione come quella che si stava determinando, se ne rendeva necessaria un'applicazione su vasta scala, anche solo in funzione di deterrente per gli «incerti o dubbiosi della nostra forza»¹⁸.

Questo tipo di approccio era più in generale quello che dovevano tenere le autorità civili. A volerlo era lo stesso Mussolini, tant'è vero che, già nel decreto istitutivo della provincia di Lubiana, era stata prevista la costituzione di una consulta slovena che coadiuvasse Grazioli. Ovviamente il fine non era, anche in questo caso, una salvaguardia dell'identità slovena; ma, all'opposto, favorire il processo di annessione all'Italia fascista creando un fronte collaborazionista e dando alle élite locali l'illusione che continuasse a prendere parte ai meccanismi decisionali. D'altra parte, anche le autorità civili non erano aliene dall'adottare misure severissime. Proprio Grazioli, ad esempio, punì l'uccisione di un importante esponente del fronte collaborazionista – atto che evidentemente disturbava la sua linea

politica – con l'esecuzione di trentadue ostaggi. Lo stesso Messina informava il Ministero dell'Interno di voler procedere, in risposta ad una serie di attentati alle linee ferroviarie, telegrafiche e telefoniche, ad arresti di massa programmati per i giorni successivi in tale numero da rendere insufficienti le locali carceri¹⁹. E la già citata delibera della commissione per l'epurazione del personale di p.s. si asteneva da un giudizio sulle accuse specifiche rivolte nei confronti di Messina, sulle quali esistevano numerosi riscontri, tanto che il questore di Lubiana era accusato di crimini di guerra sia dalle autorità jugoslave che da quelle alleate²⁰.

Tra le testimonianze al riguardo c'è una relazione redatta nell'ottobre 1945 da Feliciano Ricciardelli, ispettore capo della divisione investigativa della Venezia Giulia, per conto dell'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo e indirizzata al prefetto di Trieste. Ricciardelli parlava delle voci che circolavano sul conto di Messina a Lubiana, tra cui che

ordinava arresti di persone facoltose, contro cui venivano mossi addebiti infondati al solo scopo di conseguire profitti personali. Difatti si diceva che tali detenuti poi venivano avvicinati in carcere da un poliziotto sloveno, compare del Messina, che prometteva loro la liberazione mediante il pagamento di ingenti importi. Inoltre gli si faceva carico che a Lubiana si era dedicato al commercio di pellami, da cui aveva ricavato lautissimi profitti²¹.

Secondo Ricciardelli, Messina continuò poi a «distinguer[si] per la mancanza assoluta di ogni senso di umanità e di giustizia»²² anche a Trieste, città nella quale era stato trasferito, sempre con funzioni di questore, nel corso dell'estate del 1942. Qui la situazione era diversa soltanto fino ad un certo punto: non si trattava di una vera e propria «zona di guerra», ma era, a questo punto del conflitto, comunque strettamente legata, come del resto un po' tutta la Venezia Giulia, al «fronte balcanico»²³. Infatti, l'immediata annessione al Regno della provincia di Lubiana, aveva fatto sì che le basi dell'Of venissero inglobate all'interno del territorio italiano, esponendo tutta l'area al di qua del vecchio confine all'azione delle bande partigiane. Probabilmente con lo spostamento di Messina in una posizione un po' più arretrata si pensava di sfruttare meglio le sue capacità e i suoi metodi, che in un luogo di prima linea erano risultati inefficaci e avevano soltanto contribuito ad amplificare i dissidi tra le autorità. Del resto, il percorso che da Lubiana portava a Trieste era quello di molti esponenti della resistenza slovena che tentavano di esportare il «contagio».

Nel marzo del 1942 per fare fronte al sempre crescente attivismo dell'Of, il governo italiano, volendo colpirne le basi, aveva creato delle Squadriglie comandate dal commissario Fortunato Lo Castro. Il funzionario apparteneva all'Ispettorato generale di polizia per i servizi di guerra, un organismo dipendente dallo Stato maggiore dell'esercito (ma che

comprendeva anche personale della p.s.) appena creato per affrontare alcune questioni che si aprivano con la partecipazione al conflitto, come la prevenzione e la repressione degli atti di sabotaggio²⁴. Alla guida dell'Ispettorato, a quanto pare su indicazione dello stesso Roatta (fino a quel momento ancora capo di Stato maggiore), era stato posto un altro dei personaggi della nostra storia, l'ispettore generale Polito, militarizzato con il grado di generale di brigata. Lo Castro, palermitano, aveva trascorso l'intera carriera presso la questura di Trieste, fino a quando, nel 1939, era stato chiamato all'Ovra per dirigere la sottozona giuliana della prima zona²⁵. Ai primi di aprile del 1942, nei pressi del monte Nanos, si svolse lo scontro più importante con alcune delle bande partigiane, che però si risolse con un successo soltanto parziale dei reparti italiani. Senise ritenne allora opportuno di rendere più sistematica e organica l'azione antipartigiana e, nello stesso mese di aprile, decise di inviare al confine orientale uno dei suoi uomini migliori, Gueli.

2. La circolazione nelle periferie

Negli anni immediatamente precedenti, la carriera del funzionario, fino a quel momento sempre in ascesa, aveva vissuto per la prima volta una battuta d'arresto. Nel giugno del 1939, quando si stava per concludere la lunga esperienza siciliana – l'Ispettorato sarebbe stato sciolto alla fine dell'anno²⁶ –, era stato inviato da Bocchini in Albania come consigliere per l'organizzazione delle forze di polizia²⁷. Il capo della polizia, nell'annunciare al luogotenente generale del re il prossimo arrivo del funzionario, scrisse al suo riguardo parole di grandissimo elogio:

il Comm. Gueli ha nell'Amministrazione della P.S. ed in tutto il Paese tale reputazione, frutto del suo eccezionale valore, degli eminenti servizi resi, dell'opera costantemente svolta con intelletto, acume e competenza non comuni, da esimermi dal farne una particolare presentazione. Come in Italia così in Albania, questo esimio funzionario che ha, ripeto, doti preclare e che è per l'altissimo sentimento del dovere che ispira ogni suo atto, pronto sempre anche se occorre ad ogni sacrificio, renderà preziosi servizi, e come in Italia così in Albania si renderà, ne sono sicuro, benemerito²⁸.

Pur essendo preceduto da una tale presentazione, l'esperienza di Gueli in Albania non fu positiva e durò soltanto poco più di un anno. Sulla sua brusca interruzione abbiamo a disposizione versioni diverse, ma non la possibilità di delineare un quadro del tutto chiaro. Stando ad una relazione informativa compilata per la Commissione per l'epurazione dell'amministrazione nel 1945, Gueli fu rimosso per avere «gestito fondi a disposizione senza nessuna contabilità e senza documenti giustificativi»²⁹.

Invece, secondo quanto scrisse a posteriori Leto, l'allontanamento di Gueli dipese dal fatto che «i rapporti privati che il predetto ispettore mandava a Bocchini [...] erano sistematicamente insabbiati perché, direttamente o indirettamente, vertevano su cose spiacevoli per il clan di Ciano»³⁰. La ricostruzione più organica, però, ce la fornisce lo stesso Gueli nelle sue memorie. Ovviamente, anche in questo caso va accolta con il beneficio di inventario, perché scritta dopo la caduta del regime, per cui l'ispettore tende in ogni pagina a dipingersi come un funzionario esperto soltanto della sua materia, propenso a non scendere a patti e, infine, del tutto estraneo al fascismo³¹. I temi della gestione dei fondi e del rapporto con Galeazzo Ciano ritornano, ma al fondo secondo Gueli ci sarebbe stato proprio l'incrinarsi del favore di Bocchini: a determinarlo sarebbe stata la voce, diffusasi poco dopo la partenza per l'Albania e diventata sempre più insistente col tempo, che sarebbe presto diventato il nuovo capo della polizia al suo posto.

La (presunta) gelosia a cui si riferisce Gueli mi sembra faccia più parte della costruzione del personaggio, che vuole apparire il più lontano possibile da quello che lui stesso definisce il «pantano putrido dell'ambiente fascista»³². Il dato certo è che, nel settembre del 1940, venne rimosso dal suo incarico per non meglio identificati «motivi di opportunità»³³. Dopo il rientro in Italia, Gueli, rimasto inattivo per alcuni mesi, passò poi al servizio di Ferruccio Lantini, ex ministro delle Corporazioni e allora presidente dell'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale (Inps), che lo volle con sé come ispettore addetto all'esecuzione di una serie di inchieste interne; al suo seguito, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, si recò per qualche tempo nei Balcani in occasione della disastrosa campagna di Grecia. Nel frattempo, nel novembre del 1940, con l'improvvisa morte di Bocchini e la nomina ai vertici della pubblica sicurezza di Senise, Gueli fu rapidamente richiamato in prima linea. Il compito più delicato fu, come abbiamo detto, quello di elaborare una strategia per contrastare l'ormai dilagante resistenza slovena nella Venezia Giulia. Il funzionario, ancora una volta nelle sue memorie, ci descrive il suo arrivo nella regione. Se, per ovvi motivi, dal racconto viene espunto ogni elemento di filofascismo, ciò non accade per gli accenti nazionalistici che, al contrario, vengono accentuati: del resto è su questi aspetti che punta chi, a guerra finita, vorrà poi sostenere di avere fatto nel corso del ventennio soltanto il proprio dovere a difesa dell'italianità di quei luoghi:

In questa zona italianissima, perché così dimostrano le montagne che la dividono dalle terre dell'est; perché così dimostra la purezza della lingua parlata nei centri abitati più grandi ed evoluti; perché così dimostrano i monumenti e le opere pubbliche più

importanti; perché così impone il cimitero monumentale di Redipuglia ove risposano i nostri 600.000 morti della guerra di redenzione; si sono annidati circa 1.000.000 di slavi, nella quasi totalità poveri contadini e pastori, i quali, in nome di una patria che non hanno mai avuta, intenderebbero sopprimere tutto ciò che c'è di latino³⁴.

Come suo solito, dopo alcuni giorni di osservazione sul campo, l'ispettore inviava a Roma una dettagliata relazione³⁵. «La totalità della popolazione allogena della zona, a noi ostile, è orientata verso tre partiti politici», scriveva il funzionario, due dei quali, il nazionalista e il clericale, «non costituiscono in atto un pericolo»; discorso ben diverso valeva per l'Of, che invece rappresentava «l'avversario operante, serio ed irriducibile, contro il quale occorre agire subito, con azione decisa ed eminentemente energica»³⁶. Gueli si mostrava particolarmente preoccupato per ciò che avevano fatto, ma soprattutto per quello che potevano fare i suoi militanti, prevedendo conseguenze disastrose se non si fosse riuscito a fermarli in tempo: «il prossimo avvenire, se il male non verrà convenientemente fronteggiato, ci riserva sorprese dolorose»³⁷.

La difficoltà nel fronteggiare l'iniziativa dell'Of veniva attribuita prima di tutto a ragioni operative: mancava un'azione di polizia (definita ancora una volta «tecnica») capillare sul territorio, in grado di curare il fondamentale aspetto informativo, che bisognava sempre accompagnare a quello meramente repressivo. Secondo Gueli ciò dipendeva essenzialmente da una situazione caotica sotto l'aspetto degli apparati di sicurezza, che non di rado si trasformava in aperto contrasto tra i diversi corpi, provocando nel migliore dei casi un'incapacità di reazione. La mancanza di accordo più grave era, anche in questo caso, quella tra autorità civili e militari: se nella provincia di Lubiana, soprattutto dopo la già citata decisione di Mussolini del gennaio 1942, l'esercito aveva ormai acquisito il monopolio nella gestione dell'ordine pubblico, in altri casi, come nei nuovi territori annessi alla già esistente provincia di Fiume, lo demandava esclusivamente al prefetto, lasciandosi guidare in questa scelta essenzialmente da «inopportune aride lotte personali»³⁸. Ne nascevano equivoci e fraintendimenti, mentre era

necessario fare l'opportuna distinzione fra il compito di dover combattere l'ex esercito jugoslavo, che spetta completamente all'Esercito, e quello di dover mantenere l'ordine pubblico, spezzando il brigantaggio politico nell'interno del territorio nazionale, che è di esclusiva pertinenza delle Autorità di Polizia³⁹.

Per Gueli la soluzione non poteva che passare attraverso un'unificazione di tutti i servizi di polizia o, quanto meno, un loro coordinamento ossia, ancora una volta, dalla creazione di un Ispettorato generale di p.s.: «Le prove date dal sistema in altre circostanze ed in altre regioni non lasciano

dubbi sulla opportunità di adottarlo anche in questo caso», sebbene esso fosse «molto più grave dei precedenti»⁴⁰. Con queste parole Gueli da una parte voleva ostentare sicurezza con i suoi superiori in un modello operativo che era stato sperimentato negli anni precedenti; dall'altra covava quanto meno il dubbio che in questa circostanza esso potesse rivelarsi non risolutivo o, comunque, non portare ai risultati sperati in tempi brevi. Alla fine, però, l'uomo di punta nell'ambito dei servizi speciali, una volta richiamato in causa dopo gli ultimi anni trascorsi in sordina, non poteva tirarsi indietro e a prevalere fu la voglia di rimettersi in gioco, anche in una situazione che intuiva essere difficilissima.

La proposta di Gueli fu subito accettata, anche perché il tempo stringeva e le alternative erano poche. In tal modo si arrivava al culmine dell'applicazione di quei principi di centralizzazione voluti dal regime, senza tenere conto dell'enorme differenza che passava tra il contrasto alla mafia siciliana o al banditismo sardo da una parte e il movimento di resistenza sloveno dall'altro. D'altra parte, la volontà di calare la soluzione dall'alto – e simboleggiata dalla figura dell'ispettore generale ancor più che da quella del prefetto, il quale invece manteneva un suo ruolo di mediazione (seppur ulteriormente ridotta) con la dimensione locale – innescava meccanismi di circolazione tra le periferie, ossia tra quei territori che agli occhi del centro presentavano problematiche specifiche che mettevano in dubbio la compattezza nazionale ricercata dal fascismo (non a caso, si era trattato di isole o di zone di confine). Tale circolazione, come abbiamo visto, riguardava non soltanto i modelli operativi, ma anche gli uomini; e tra essi non soltanto gli alti funzionari – ossia coloro che venivano ritenuti in grado di guidare i servizi speciali – ma anche i loro dipendenti, come dimostra ad esempio la presenza di un consistente nucleo di ex appartenenti all'Ispettorato siciliano in quello giuliano. Tuttavia, nel caso del confine orientale, per un osservatore attento come Gueli, la coperta forse cominciava davvero ad apparire troppo corta. A fronte dei ritardi nei preparativi per la creazione dell'Ispettorato, il funzionario già dopo qualche settimana dimostrava di avere perso una parte della sua sicurezza. Così scriveva in un biglietto personale ad Epifanio Pennetta, capo della Divisione affari generali riservati: «Ti prego voler fare presente alla Ecc. il Capo che qui ogni giorno di inattività che passa, scendiamo di un gradino e che è necessario quindi far presto per evitare che, dopo, sia più faticosa la salita»⁴¹.

Come sede per il nuovo organismo Gueli proponeva Lubiana o Trieste; ma in ogni caso le sue competenze dovevano essere estese a tutte le province del confine orientale (vecchio e nuovo), perché soltanto così la

sua azione avrebbe potuto essere veramente organica. Alla fine la scelta cadde sulla città giuliana, dove l'ispettore aveva già trovato all'inizio di giugno un luogo adatto per ospitare l'Ufficio centrale, quella che sarebbe stata poi nota come «villa Triste»⁴². Dall'Ufficio centrale dipendevano dei nuclei mobili, ossia piccoli gruppi operativi composti da cinquanta uomini (di cui facevano parte agenti di p.s., della guardia di finanza, carabinieri e militi confinari), che dovevano agire direttamente nel territorio⁴³. Le speranze dell'ispettore di poter estendere la propria azione anche alla provincia di Lubiana, dove si trovavano le basi principali del movimento di resistenza sloveno, rimasero frustrate. Infatti, alla fine di maggio, subito prima della creazione dell'Ispettorato, la Direzione generale di p.s., in accordo con lo Stato maggiore dell'esercito, aveva ribadito ancora una volta le sfere di intervento: di Lubiana si sarebbe occupata l'autorità militare, mentre a Trieste, Fiume, Gorizia e Pola sarebbero state utilizzate le forze ordinarie di polizia sotto il coordinamento dell'Ispettorato di Gueli⁴⁴.

L'ulteriore aggravarsi della situazione in Venezia Giulia e la costituzione, nel giugno 1942, di uno specifico corpo d'armata per la difesa di Trieste – il ventitreesimo, al comando del generale Alberto Ferrero – generò inizialmente nuovi contrasti nei rapporti tra autorità civile e militare. Tuttavia, nel corso dell'estate Gueli e Ferrero, sotto gli auspici del capo di Stato maggiore Vittorio Ambrosio, trovarono un accordo: anche i reparti dell'esercito, in analogia con i nuclei mobili dell'Ispettorato, sarebbero stati frazionati per creare una più fitta rete di controllo e poter presidiare il maggior numero possibile di centri abitati⁴⁵. Si trattava dell'applicazione delle stesse disposizioni che Gueli, fin dalla fine di giugno, aveva dato ai suoi uomini e che in poco tempo avevano dato risultati apprezzabili nell'arginare il movimento di resistenza⁴⁶. L'ispettore le aveva espresse con estrema chiarezza in un ordine di servizio che, riprendendo per l'ennesima volta la lezione di Mori, costituiva una sorta di decalogo dell'azione antiguerriglia⁴⁷. Il presupposto era sempre lo stesso: non si stava affrontando un altro esercito, ma un nemico organizzato per bande, che rifuggiva programmaticamente dallo scontro aperto. Questa modalità di combattimento, tra l'altro, veniva collegata ad una presunta viltà dell'avversario, che mescolava pregiudizi razziali, odio politico e volontà di creare coesione tra i propri uomini e che si andava ad aggiungere al già ricco immaginario a base di barbarie e crudeltà utilizzato (ad esempio sulla stampa) per descrivere la resistenza slovena.

Continuare la nostra lotta con i sistemi sinora seguiti, come se ci si trovasse di fronte ad un nemico militarmente inquadato, capace di attaccare in massa o di attendere a piè fermo su posizioni difensive i nostri attacchi in massa, sarebbe un errore che

pagheremmo con altre vittime, con altro sangue dei nostri uomini. Bisogna ormai convincersi che ci troviamo di fronte a banditi della peggiore specie, i quali non rifuggono dal ricorrere ai mezzi più subdoli di attacco e non hanno vergogna di scappare precipitosamente quando sono attaccati od anche, solo, quando si manifesti un sintomo di reazione alle loro azioni. E come tali bisogna trattarli; come tali – con sistema di “lotta al brigantaggio” bisogna combatterli⁴⁸.

3. *La tecnica e la politica (parte seconda)*

Se una tregua era stata raggiunta con l'autorità militare, dei contrasti restavano (e se ne andavano determinando di nuovi) tra le autorità civili. Come abbiamo visto, si trattava di una costante nella storia del fascismo, che tendeva a moltiplicare gli apparati e a sovrapporre le loro competenze. Il meccanismo, però, veniva ulteriormente amplificato dalla partecipazione ad un conflitto di una tale portata, che indubbiamente rappresentava una pressione supplementare; il paradosso era che, invece, proprio in questo momento, sarebbe stata necessaria una maggiore compattezza e coesione, la cui mancanza – e la conseguente incapacità «di promuovere la mobilitazione “totalitaria” delle risorse»⁴⁹ – fu una delle cause della catastrofica sconfitta militare che sarebbe giunta di lì a poco.

Un primo ordine di problemi era rappresentato dai rapporti con la Mvsn, con la quale non si riusciva a raggiungere alcuna forma di coordinamento. Infatti, a poco più di due mesi dall'istituzione dell'Ispettorato, mentre con gli altri corpi si era trovato un *modus vivendi* che aveva anche cominciato a dare dei risultati importanti sul versante della repressione, le camicie nere sembravano operare «senza precise direttive, spesso senza collegamenti e con la visione limitata ad un ristretto campo di azione, cosicché, qualche volta, la loro opera rimane sfasata»⁵⁰. Con il passare del tempo il giudizio di Guei si faceva sempre più duro. Dopo un altro mese, l'ispettore scriveva ancora al capo della polizia per lamentarsi di come l'azione della Mvsn fosse soltanto d'intralcio agli altri corpi e, in alcuni casi, era stata anche causa di spiacevoli incidenti: «l'ardore combattivo e lo spirito di sacrificio»⁵¹ che pure contraddistinguevano i militi, da soli non potevano bastare e anzi, se non assistiti da capacità tecniche ed esperienza, risultavano controproducenti. In conclusione, Guei chiedeva senza mezzi termini che i Battaglioni della Mvsn fossero ritirati dalla Venezia Giulia per essere impiegati altrove, lasciando campo libero a chi aveva le qualità per operare in un contesto tanto difficile. Infatti spiegava che

in questa Zona, in cui si hanno tradizioni secolari di brigantaggio più o meno politico, non vi può essere posto per poliziotti improvvisati: ogni deficienza nel comando ed ogni incapacità (derivante da inesperienza) nella esecuzione dei servizi, si paga col sangue dei

nostri uomini e con brandelli del nostro prestigio⁵².

La valutazione sempre più negativa di Gueli nei confronti dell'operato della Mvsn conduceva direttamente alla questione dei rapporti con alcuni dei prefetti. Ciò accadeva perché, per quel che riguarda le massime autorità delle province, sia nella Venezia Giulia che nei territori occupati, il regime si presentava con alcuni dei suoi uomini più radicali, che provenivano direttamente dalle file del partito e che contribuirono notevolmente ad alimentare la spirale di violenza nella quale era avvolta tutta l'area in quegli anni. La mobilitazione di questi personaggi mi sembra un dato particolarmente significativo: era la deliberata scelta di un regime bellicista fin dalle origini che ora, nella prova suprema rappresentata dalla guerra europea, metteva di nuovo in campo tutti coloro che potevano trasformarla in un ulteriore stadio della costruzione dello Stato totalitario. Il tentativo sarebbe fallito, e nello stesso momento in cui il fallimento si profilava, veniva amplificata a dismisura la violenza sul nemico, che diventava, come ha scritto Elio Apih, «forsennata e disperata»⁵³, fino a raggiungere il «parossismo»⁵⁴.

Vediamo più nello specifico alcuni di questi personaggi. Di Grazioli, alto commissario a Lubiana, si è già detto. Bisogna anche sottolineare che la sua volontà di protagonismo nella gestione di questa carica – che probabilmente nascondeva un'effettiva inadeguatezza – gli provocò dei contrasti con alcuni esponenti del Pnf, tra cui Dino Perrone Compagni e lo stesso nuovo segretario (nonché triestino) Aldo Vidussoni, che ne caldeggiarono la rimozione presso Mussolini, che poi, complice l'ulteriore peggioramento della situazione, lo destituì nel giugno del 1943 (nominandolo prefetto di Catania)⁵⁵. Nel teatro di guerra ritroviamo anche Giunta – che intanto già negli anni Trenta aveva assunto posizioni fortemente antisemite e filotedesche –, nella veste, dal febbraio del 1943, di governatore della Dalmazia. C'era poi anche Testa, che abbiamo incontrato con Mori quale prefetto di Udine alla metà degli anni Trenta, che dal 1938, e fino al febbraio del 1943, fu invece prefetto di Fiume. Qui egli si distinse sia per l'applicazione della legislazione antisemita che per la particolare durezza nella repressione del movimento partigiano. Il 10 giugno 1942, Ciano annotava nel suo diario che «Mussolini è furioso con lui [= Testa], perché, senza nemmeno una parvenza di processo, ha impiccato cinque ribelli» e che «Impiccagione a parte [...] egli riesce a tenere un po' d'ordine e i ribelli tremano quando sentono pronunciare il suo nome»⁵⁶. Testa aveva inoltre l'incarico dei rifornimenti per le armate nei territori occupati e per lo stesso Ispettorato, con il quale, secondo quanto Gueli scriveva al capo della polizia, si dimostrò sempre prodigo di

sostegno: «Ho avuto promessa anche dalla prefata Eccellenza che subito dopo l'inizio dei servizi speciali, potrò avere la quasi totalità dei mezzi e delle armi, di cui dispone»⁵⁷. Legato a questa funzione fu il suo coinvolgimento in disinvolute iniziative speculative, tra cui un'operazione di contrabbando valutario ai danni del nuovo Stato croato⁵⁸.

Se i rapporti di Gueli con Testa furono ottimi fino alla fine del suo incarico, lo stesso non può dirsi di quelli con Tullio Tamburini, prefetto di Trieste dal giugno 1941. Anche con Tamburini siamo di fronte a un esponente dell'ala militare del primo fascismo (che in verità sconfinava nella delinquenza vera e propria) e rappresentante a Firenze di un fascio dissidente con una linea super-intransigente. Allontanato dalla città con la svolta turatiana, continuò la sua ascesa negli alti gradi della Mvsn, fino a quando non si aprirono anche per lui le porte della carriera prefettizia. In un primo tempo in verità la relazione tra Gueli e Tamburini fu più che positiva. Infatti, stando alle memorie dell'ispettore, sarebbe stato proprio il prefetto, all'inizio del 1942, a chiedere a Roma che venisse creato un organismo di coordinamento tra le forze di polizia al confine orientale che fosse affidato a lui. La concordia tra i due nel corso dell'estate sarebbe poi stata rinforzata dal già citato arrivo alla questura di Trieste di Messana, buon amico di Gueli. Tuttavia, all'inizio del gennaio del 1943, la situazione era completamente cambiata.

In linea con le comunicazioni dei mesi precedenti, l'ispettore rinnovava accuse durissime nei riguardi della Mvsn, e in particolare della 59esima legione di Sesana, mobilitata e rifornita proprio da Tamburini. Contrariamente a quanto voleva dimostrare il prefetto, secondo Gueli, al di là di alcuni roboanti proclami, la legione «non ha mai reso un utile servizio, anzi è stata di intralcio, tutte le volte che, di iniziativa e per ordine dell'Ecc. il Prefetto, ha eseguito o partecipato a servizi»⁵⁹. Per ridiscutere dell'organizzazione delle forze di polizia in tutta la Venezia Giulia, tra la seconda metà di gennaio e i primi di febbraio l'ispettore fu finalmente chiamato a Roma per conferire con Senise e Mussolini. Il risultato fu, l'11 febbraio, l'emanazione di un decreto che trasformava l'Ispettorato da «generale» in «speciale» e, soprattutto, ribadiva la subordinazione di tutti i prefetti della regione in materia di ordine pubblico a Gueli⁶⁰. Di fronte a quello che appariva chiaramente come un successo dell'ispettore, Tamburini «non ha saputo nascondere il suo vivo disappunto [...] ed i suoi propositi di “avere una rivincita”»⁶¹. Così da quel momento il prefetto, per quanto raccontava Gueli al nuovo capo della polizia, Lorenzo Chierici (tra l'altro dal 1939 al 1941 prefetto di Pola), iniziò ad ostacolare deliberatamente l'attività dell'Ispettorato attraverso ogni genere di

espediente, tra cui il tentativo di creare nuovi dissidi con le altre autorità e il provocare un'inchiesta a carico dei suoi membri per maltrattamenti⁶².

Nelle sue memorie, per spiegare il contrasto con un prefetto di provenienza politica come Tamburini, Gueli richiamava la stessa motivazione utilizzata per la costituzione dell'Ispettorato siciliano nella gestione del dopo-Mori: «io non debbo e non voglio far politica, ma semplicemente svolgere azione tecnica di polizia in confronto dei terroristi»⁶³. Sul fatto che uno dei principali obiettivi dell'ispettore fosse la funzionalità dell'organismo da lui diretto, e dunque l'efficacia della lotta al movimento di resistenza sloveno, non c'è dubbio. D'altra parte, non convince anche in questo caso una presa di distanza così netta da quella che lui stesso definisce sfera politica, intendendola nel senso più negativo del termine. Infatti, sembra davvero difficile leggere il contrasto con il prefetto di Trieste come una mera questione di principio, perché invece ci appare soprattutto come uno dei tanti scontri tra diversi centri di potere, direi inevitabili, e specialmente in un momento come questo: se così non fosse, del resto, non si spiegherebbero i rapporti, che invece si mantennero sempre ottimi, con un personaggio che, in definitiva, a Tamburini somigliava molto (non fosse altro per i trascorsi), il già citato Testa.

Tra l'altro, anche a proposito dell'inchiesta per maltrattamenti sono opportune delle precisazioni. Secondo Gueli, pur avendo alla base un carattere pretestuoso, essa fu «affidata ad uno dei funzionari più rigidi ma coscienziosi del personale ispettivo» e «concluse definendo calunniose le accuse mossemi»⁶⁴. In verità, però, dell'inchiesta condotta intorno al maggio del 1943 dall'ispettore generale Giuseppe Cocchia, si persero presto le tracce, tanto che, al processo celebrato nel 1947 presso la Corte straordinaria di assise di Trieste nei confronti di Gueli e compagni, ci si basò esclusivamente sulla testimonianza offerta da Ciro Verdiani. In quella circostanza Verdiani assumendo un atteggiamento tendente a minimizzarne gli esiti, dichiarò di avere appreso da Cocchia in persona che «nulla di grave era avvenuto, che v'erano molte esagerazioni»⁶⁵. Dello stesso tenore, sempre nel corso di quel processo, fu la deposizione di Guido Leto, che «confermò di avere appreso dal capo della polizia, Senise, che in quell'inchiesta non si era potuto accertare niente di concreto»⁶⁶. Leto, tra l'altro, spiegava in quell'occasione che il reale motore dell'inchiesta era stata una lettera che il vescovo di Trieste, Antonio Santin, nella primavera del 1943 aveva inviato all'uscente sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi. Dalle accorate parole di Santin, emergevano delle accuse durissime nei confronti degli uomini dell'Ispettorato, che stridevano con quanto sbrigativamente riferito da Verdiani e Leto:

Vi posso assicurare che vi è nella popolazione un sordo malcontento ed una viva indignazione per questo trattamento, che è contrario alle leggi dell'umanità e pregiudica il buon nome italiano [...] Uomini e donne vengono seviziati nel modo più brutale. Vi sono dei particolari che fanno inorridire [...] Quando, contro la legge, da chi rappresenta la legge viene usata violenza e ingiustizia, tutto crolla. Tutto crolla nella mentalità e nella fiducia del popolo [...] e siamo all'anarchia [...] perciò io guardo con spavento a questi fatti⁶⁷.

In effetti, nella sentenza del processo, in cui si procedette dichiaratamente per difetto nell'accertamento dei casi, furono elencate numerose testimonianze di violenze, torture e sevizie di ogni genere all'indirizzo dei prigionieri, di cui il maggiore (ma non unico) responsabile era indicato già in questa fase nel giovane (era del 1917) vicecommissario Gaetano Collotti, anch'egli siciliano. In breve tempo, la sede dell'Ispettorato divenne nota in tutta la città come luogo dal quale non di rado si udivano provenire le grida delle vittime. In questa sede, nonostante la crudezza dell'immagine, vale la pena di riportare la descrizione di uno dei più noti metodi di tortura, quello cosiddetto «della cassetta». Secondo una delle testimonianze, il prigioniero

fu fatto stendere nudo, cioè in posizione orizzontale su una cassetta in modo che sullo spigolo anteriore della stessa poggiassero i polpacci e su quello posteriore i reni. Dopo di che mettendo in azione una catena che gli fu fatta passare per i polsi e le caviglie, il suo corpo fu stirato tanto da produrgli fratture e lussazione del braccio destro e di una spalla. Gli fu anche messo in bocca un tubo di gomma, attraverso il quale gli fu introdotto nello stomaco dell'acqua in quantità tale che per mezzo anche di forti pressioni esercitate contemporaneamente sul ventre, quella gli uscì dalla bocca e dal naso. Per liberarsi da quella penosissima situazione, dichiarò, contrariamente al vero, di aver gettato in istrada dei manifestini⁶⁸.

L'Ispettorato inoltre ebbe una parte di un certo rilievo anche nella questione dell'internamento dei prigionieri. In generale, gli individui sospettati di far parte delle formazioni partigiane, i loro favoreggiatori, ma anche i loro parenti potevano essere denunciati all'autorità giudiziaria oppure inviati appunto nei campi di internamento. Come abbiamo visto, l'idea della deportazione di massa di sloveni e croati dei territori occupati dall'Italia era già presente in varie formulazioni programmatiche come la circolare 3C e aveva portato alla creazione di una serie di campi, gestiti dall'autorità militare (ma anche su questo punto si ebbero dei contrasti con Grazioli), sia in territorio italiano che ex jugoslavo⁶⁹. Si trattava di qualcosa di più del semplice internamento di civili o prigionieri di guerra, perché riguardava in maniera specifica gli «slavi» ed era praticato su intere categorie di persone considerate pericolose. A partire dai primi mesi del 1943 ad occuparsi dell'internamento degli allogeni fu anche l'Ispettorato di Gueli⁷⁰.

Nei due campi di Cairo Montenotte in provincia di Savona e di Frascette di Alatri in quella di Frosinone l'organismo, in circa sette mesi, fece internare più di duemila persone tra uomini e donne⁷¹.

È importante tenere in considerazione il fatto che siamo ancora *prima* dell'8 settembre 1943. La questione della tempistica è importante, prima di tutto perché la stessa sentenza del processo distingue tra l'operato dell'Ispettorato in dipendenza dalle autorità italiane e sotto l'occupazione tedesca, facendovi poi corrispondere capi d'accusa diversi⁷². In particolare, cambiava la posizione di Gueli in quanto funzionario dirigente l'organismo: infatti, fino a quando l'Ispettorato dipendeva dal Ministero dell'Interno e non dai nazisti, l'imputato non poteva utilizzare una delle principali argomentazioni a sua discolpa, ossia che, pur essendo a conoscenza di quanto commesso dai suoi sottoposti, non poteva fare nulla per impedirlo. In secondo luogo, il riconoscimento di simili atti per il periodo precedente all'8 settembre 1943 ha, per noi, un significato importante da un punto di vista storico-culturale: è infatti un'ulteriore dimostrazione (se ancora ce ne fosse bisogno) di un'acquisizione ormai consolidata nella storiografia degli ultimi decenni, e cioè che, nella seconda guerra mondiale, la violenza era uno strumento autonomamente utilizzato dal fascismo e non soltanto al rimorchio del nazismo, all'interno dello stereotipo «italiani brava gente». Del resto, più di qualche ammissione veniva fatta nelle sue memorie dallo stesso Gueli, che giustificava la violenza come una necessaria risposta alla «barbarie slava»:

Sloggiare non si poteva in nome del nostro diritto, della santità della causa, della difesa di quella zona martoriata che rappresenta la trincea della civiltà latina di fronte alle orde slave ed ho reagito. Senza mai prendere iniziative, non ho però mai lasciato senza la necessaria, legittima reazione ogni azione sanguinosa delle bande slave. Così fra lotte interne, invidie, gelosie, tranelli, azioni e reazioni, incoraggiamenti ai miei uomini che lavoravano bene e proposte di trasferimento per quelli che, presi nell'ingranaggio della lotta feroce e sanguinosa, eccedevano, lasciando correre qualche pugno – quanto ma quanto lontano dai freddi assassinii e dal conseguente immancabile strazio dei cadaveri praticato dagli allogeni – si arriva al 25 luglio⁷³.

Gueli ci fornisce un quadro molto mosso dell'Ispettorato, partecipe di quel clima di caos generalizzato. Tra l'altro, ha un grande significato il fatto che delle responsabilità così pesanti gravino su un simile organismo, dipendente dal Ministero dell'Interno e composto da personale «di carriera», e non soltanto sull'esercito o, soprattutto, sui prefetti di più chiara provenienza fascista. In questo modo, infatti, finisce con l'assottigliarsi sempre di più, fino a scomparire del tutto, quella linea di confine che, come abbiamo visto, avevano tentato in ogni modo di tracciare i funzionari

di p.s., e primo tra tutti proprio Gueli, tra tecnica e politica: è proprio questo, invece, uno dei casi in cui la tecnica diventava a tutti gli effetti azione politica, perché l'Ispettorato era parte integrante di quell'insieme di attori che elevava la capacità di praticare violenza a sistema di oppressione per lo stabilimento di un «nuovo ordine». In conseguenza, ciò rappresentava un tentativo di autoassolversi da ogni responsabilità o connivenza con il fascismo: da una parte ci sarebbe stato chi, facendo parte della polizia, sosteneva di avere soltanto fatto il proprio dovere per il bene della patria, e dall'altra i fascisti. Ma come non è così semplice separare nettamente lo Stato dal partito (e parlare di una subordinazione del secondo al primo), allo stesso modo giungere ai più alti gradi della pubblica sicurezza attraverso tutte le tappe della carriera e non per «meriti fascisti», non poneva automaticamente al di fuori (e al di sopra) del fascismo.

A questo proposito, ritorniamo al caso di Messina che, come Gueli, a Trieste aveva finito per entrare in contrasto con Tamburini. La già citata Commissione di primo grado per l'epurazione del personale di p.s. del maggio 1945 aveva assolto il funzionario dall'accusa di «faziosità fascista», sostenendo che non poteva essere considerato tale chi «ebbe il coraggio di mettersi in urto con le autorità fasciste», con esplicito riferimento al prefetto di Trieste, che si sarebbe accanito contro di lui anche in seguito, essendo divenuto capo della polizia nella Rsi⁷⁴. Anche in questo caso, però, non mi sembra che si possa parlare di un a-fascismo (e tanto meno di un antifascismo) di Messina, ma semplicemente di uno scontro con alcuni esponenti del fascismo più intransigente per motivi di carattere personale. A questo proposito, è significativo che il promemoria anonimo contro di lui indirizzato al Ministero dell'Interno parli genericamente di atteggiamento favorevole agli allogeni e ostile ai fascisti; e che quando vengono formulate accuse specifiche, esse sono unicamente relative a contrasti tra la questura e la 59esima legione della milizia, ossia proprio quella alle dipendenze di Tamburini⁷⁵. Tanto meno possiamo leggere come una generica opzione antifascista la destituzione di Messina da questore di Trieste, come si fa nella stessa delibera, dove si spiega che dopo avere subito «da parte della federazione fascista un processo politico [...] fu collocato a disposizione»⁷⁶.

Così vorrebbe farla passare anche Senise nelle sue memorie, caratterizzate in generale da un tono apologetico nei confronti della pubblica sicurezza rispetto al fascismo, dove Messina viene dipinto come un funzionario «che proprio non aveva l'animo del fascista»⁷⁷. Nei primi mesi del 1942, l'allora capo della polizia aveva inviato a tutti i questori una circolare nella quale li invitava a compilare degli elenchi dei gerarchi delle varie province, in cui

dietro all'espressione «per poterli tutelare in caso di disordini» si sarebbe dovuto leggere «arrestare». Messina, avendo inteso l'interpretazione autentica del telegramma, avrebbe allora compilato una lista completa di tutti i fascisti triestini (ovviamente Tamburini compreso), rimettendoci poi il posto a causa di una delazione anonima.

Rispetto all'episodio, e soprattutto alle conclusioni che Senise vorrebbe trarne, sono necessarie alcune considerazioni. È naturale, direi quasi fisiologico, che nel dopoguerra egli spalleggiasse Messina, ossia uno dei più importanti questori degli ultimi anni del regime perché, come abbiamo detto, nel corso del ventennio si era sempre più stabilito un asse tra questi e il capo della polizia, spesso in contrapposizione a quello tra sottosegretario agli Interni e prefetti, specie se «di partito». Dietro a tale contrapposizione, però, ancora una volta, non si nasconde quella tra tecnica e politica, ossia tra antifascismo e fascismo, ma semplicemente una solidarietà di corpo tra chi aveva percorso tutte le tappe della carriera rispetto a chi doveva la sua ascesa quasi esclusivamente al ruolo politico (e che poi alla prova dei fatti spesso mostrava di avere poca competenza ed esperienza). Dal canto suo, Senise non poteva certo essere completamente estraneo al fascismo (come vorrebbe farci credere), perché non può essere considerato tale chi per quasi un decennio aveva guidato la polizia del regime spalla a spalla con Bocchini. Piuttosto, nel contesto di una dittatura ormai agli sgoccioli e di un'incombente sconfitta militare (anche se probabilmente egli era stato contrario all'intervento fin dal 1940), si era semplicemente convinto della necessità di un passo indietro rispetto al fascismo in senso monarchico e conservatore. Del resto, questa era la stessa percezione di Mussolini, che infatti nell'aprile del 1943 lo destituì da capo della polizia, sostituendolo con Chierici⁷⁸.

4. Sul Gran Sasso con Mussolini

La svolta del luglio 1943, che dopo lo sbarco alleato in Sicilia portò al crollo del regime e alla formazione del governo del maresciallo Pietro Badoglio, in alcuni settori rappresentò una rottura soltanto parziale rispetto al passato fascista. Per quanto riguarda la pubblica sicurezza nel senso più ampio del termine, è vero che si procedette ad un'ampia rimozione dei prefetti «politici»; tuttavia la struttura dei principali organismi di indagine politica rimase in sostanza immutata (per le zone dell'Ovra si ebbe il cambio di denominazione in Ispettorati speciali di polizia). Inoltre, non ci fu pressoché alcun ricambio tra i funzionari di alto livello come questori o ispettori generali, fino allo stesso capo della polizia, carica nella quale, già

poche ore dopo l'ultima riunione del Gran consiglio e l'arresto di Mussolini, si ebbe il ritorno di Senise⁷⁹. Quest'ultimo, tra l'altro, d'accordo con il ministro dell'Interno del nuovo governo (e amico), Bruno Fornaciari, fu uno dei maggiori sostenitori di un atteggiamento cauto in merito all'epurazione dell'amministrazione: stando alle sue memorie, ciò era dovuto alla volontà di non creare nel paese un clima da guerra civile e, inoltre, al timore che un eccessivo accanimento sui fascisti avrebbe provocato la reazione dei tedeschi⁸⁰. Fu però proprio questa cautela giudicata eccessiva a determinare, già ai primi di agosto, la repentina sostituzione di Fornaciari con Umberto Ricci.

D'altra parte, in questa fase ad avere il ruolo dominante era in verità l'autorità militare, alla quale erano passati tutti i poteri, attraverso l'attuazione dei piani OP (ordine pubblico), che Senise, sempre nelle sue memorie, sostiene di avere avuto l'intenzione di far scattare fin dal 1942 per esautorare i fascisti (e che si legava alla compilazione della lista dei gerarchi della provincia di Trieste da parte di Messina). Ciò comportò, ad esempio, che l'Ispettorato di Gueli venisse a dipendere adesso dall'ottava armata comandata dal generale Italo Gariboldi (reduce dalla disfatta in Russia), senza che però, nel caso specifico, questo si traducesse in una sostanziale variazione dei suoi compiti⁸¹. L'organismo, tra l'altro, nelle settimane successive procedette a nuovi internamenti, in un contesto in cui Senise aveva fin da subito ribadito che la liberazione dai campi non doveva comprendere gli allogeni della Venezia Giulia⁸².

La continuità nel legame fiduciario tra i vertici della pubblica sicurezza e alcuni tra i funzionari di maggiore esperienza che abbiamo seguito fino ad ora si vide in una delle vicende cruciali di questa fase: la gestione della custodia di Mussolini successiva al suo arresto della quale fu inizialmente incaricato Saverio Polito⁸³. L'utilizzo del funzionario, per quanto potesse apparire nient'affatto estraneo al regime appena caduto, non deve meravigliare più di tanto perché, data la difficoltà di reperire nell'immediato personale con una competenza adeguata (e indipendentemente dagli esiti che poi avrebbe avuto la specifica operazione), era quasi inevitabile; tanto più se il capo della polizia era tornato ad essere Senise, che evidentemente aveva con funzionari del genere un legame consolidatosi negli anni. Inoltre, proprio nel caso di Polito, ispettore generale ma in quel momento militarizzato e a capo di un organismo dipendente dallo Stato maggiore, convergevano i favori delle più alte sfere, e prima di tutto dello stesso Badoglio, che probabilmente vide positivamente la scelta di un elemento della pubblica sicurezza che fosse anche vicino agli ambienti militari. Pur mancando in questa fase un

progetto chiaro sul futuro di Mussolini, era intanto avvertita la necessità di trasferirlo in un luogo segreto e lontano da Roma: Polito fu incaricato di questo compito⁸⁴. Il capo del governo

gli disse così che la forza avrebbe dovuto opporsi a qualunque tentativo per liberare Mussolini e, ad ogni modo, non avrebbe dovuto mai consegnarlo a coloro che avessero tentato l'impresa di liberarlo. Polito era uomo tale da non tentennare nella esecuzione, anche personale, della consegna e di lui ci potevamo fidare⁸⁵.

Dopo avere trascorso le prime ore in una caserma della capitale, nella notte il prigioniero fu condotto a Gaeta, da dove una corvetta sarebbe dovuta salpare per Ponza; all'ultimo momento, però, su indicazione di Badoglio, la destinazione fu cambiata in Ventotene. Senise non era tuttavia convinto che quest'ultimo fosse un luogo adeguato, soprattutto perché qui si trovavano ancora numerosi confinati politici in procinto di essere liberati. Il capo della polizia chiese così all'ispettore di effettuare un sopralluogo preventivo, nel corso del quale Polito si rese conto che c'era un motivo ancora più grave per non fermarsi a Ventotene: l'isola era piena di soldati tedeschi. A questo punto non restava che fare rotta per la meta originaria, Ponza, dove si giunse il 28 luglio. Pur non offrendo anch'essa particolari garanzie di riservatezza (pure qui erano presenti alcuni confinati politici, tra cui Pietro Nenni, liberato poco dopo), almeno per il momento si decise di far rimanere qui Mussolini sotto stretta sorveglianza. Originariamente l'ex duce avrebbe voluto essere condotto presso la sua residenza estiva alla Rocca delle Caminate, in provincia di Forlì, ma di fronte ad un rifiuto, chiese e ottenne che almeno vi fosse portata la famiglia. Così, Polito, tornato a Roma, il 1° agosto vi accompagnò la moglie Rachele. Intanto, dopo qualche giorno di permanenza a Ponza, Mussolini, per decisione di Badoglio e del ministro della Marina de Courten (ma senza informare Senise e Polito), fu trasferito a La Maddalena. Anche questa destinazione, però, in quanto a sicurezza, lasciava a desiderare, per cui si optò per un ulteriore trasferimento una volta che fosse stato trovato un luogo adeguato. Ma quando Polito era alla ricerca della nuova sistemazione ebbe un incidente automobilistico in cui rimase gravemente ferito.

Senise decise allora di sostituirlo con Gueli, che lasciò temporaneamente la guida dell'Ispettorato della Venezia Giulia al vicequestore Luciano Palmisani, fino a quel momento dirigente della polizia confinaria di Trieste⁸⁶. Gueli fu subito convocato a Roma, dove ricevette le stesse istruzioni impartite al suo predecessore. La scelta definitiva della località – il rifugio di Campo Imperatore sul Gran Sasso, in cui Mussolini fu condotto

il 28 agosto – forse fu proprio di Badoglio, stando almeno a quello che ci racconta Senise⁸⁷. Non è facile poi capire come siano andate davvero le cose durante i giorni di prigionia e, soprattutto, durante il suo epilogo del 12 settembre, quando i tedeschi liberarono Mussolini con un'audace operazione compiuta dai paracadutisti con l'ausilio di alianti. Infatti, oltre a trattarsi di una vicenda di per sé complessa (per via di un contesto generale in continua evoluzione ma anche per la presenza di carabinieri oltre ad elementi della pubblica sicurezza), resta il fatto che le numerose testimonianze dei protagonisti sono tutte più o meno condizionate dalle circostanze successive in cui furono scritte (e dunque dalle intenzioni dei loro autori)⁸⁸. Allo stesso modo, contraddittorie sono le versioni di parte tedesca, dal momento che sembra da ridimensionarsi quanto sostenuto fin da subito dalla propaganda nazista – che attribuì tutti i meriti ad Otto Skorzeny, capitano delle SS – perché anche in questo caso condizionato da un contrasto tra i diversi corpi armati⁸⁹.

Prendiamo il caso di Gueli, partendo da un memoriale da lui redatto a Vienna alla metà di settembre del 1943 e indirizzato a Mussolini, di cui noi possediamo soltanto una versione dell'anno successivo, ricostruita dallo stesso ispettore sulla base di appunti. L'originale, infatti, era rimasto nelle mani delle SS, che lo avevano sequestrato allo stesso Gueli insieme ai quaderni redatti durante la prigionia dall'ex duce, che quest'ultimo gli aveva consegnato alla fine della sua permanenza al Gran Sasso⁹⁰. La prima versione, ossia gli appunti originali, sono evidentemente scritti di getto in un momento in cui la situazione politica complessiva era stata apparentemente rimessa in discussione. Il contesto è invece molto diverso alla data in cui fu scritta la seconda, che è quella che possiamo leggere noi, anche se Gueli garantisce di averla redatta fedelmente all'originale. In ogni caso essa è percorsa interamente dal desiderio di dimostrare il proprio filomussolinismo e si conclude con un elenco di *desiderata*, che riguardano la sua famiglia e il servizio (tra cui la richiesta di «un “lasciapassare” pel caso occorra che io ritorni in Germania agli ordini Vostri [= di Mussolini] e del Governo Nazionale»⁹¹). Fin dall'esordio le parole dell'ispettore non potrebbero essere più chiare. Egli racconta a Mussolini di avere trascorso insonne la prima notte dopo il conferimento dell'incarico da parte di Badoglio al pensiero che «poiché la sorte, fra milioni d'italiani restati fedeli a Voi, dava a me l'occasione favorevole, dovevo fare di tutto per salvarVi»⁹². E ancora, riferisce che nei suoi ultimi giorni a Trieste prima di lasciare l'Ispettorato, «dopo aver dato gli aiuti possibili a famiglie di fascisti perseguitati»⁹³ (tra cui Grazioli), aveva rivolto un commiato ai militi della 59esima legione (con la quale, come abbiamo visto, in verità era stato in

continua discordia) che si era concluso con il commosso invito a «restare fascisti»⁹⁴. La professione di fede nel duce e nel fascismo prosegue poi nel resto del memoriale, soprattutto nella parte in cui inizia la ricostruzione del soggiorno al Gran Sasso:

La prima volta che parlammo da soli, Voi mi diceste che ormai vi ritenevate un caduto, un morto! Risposi che non dovevate ritenerVi tale e che potevate ritornare ancora a rendere servizi alla Patria! Altra volta Vi dissi che sino a che Vi stavo vicino, non avevate nulla da temere in Vostro danno. Altra volta vi baciai la mano (segnale caratteristico per i siciliani opposto a quello del morso dell'orecchio). [...] Per ultimo vi dissi che, essendosi già istituito il Governo Nazionale Fascista in opposizione a quello di Badoglio, nessun italiano poteva fare a meno di desiderare che Voi ne foste in Capo. Tutte le volte poi, che ne avevo il destro, non mancavo di cercare di sollevarVi lo spirito, naturalmente depresso⁹⁵.

È tale il desiderio di Gueli di ostentare questo suo sentimento, che nella memoria arriva a rimarcare il fatto di essere stato tanto lusingato di avere ricevuto l'incarico di custodire Mussolini da rinunciare volontariamente all'indennità di servizio che gli veniva corrisposta a Trieste⁹⁶. Gueli sostiene di essere stato dalla parte dell'ex duce fin dall'inizio della sua prigionia, ma di non avere mai reso palesi le sue intenzioni perché ciò avrebbe potuto essere pericoloso, creando conflitti con i carabinieri che si occupavano della vigilanza insieme a lui e, dunque, mettendo a repentaglio una possibile liberazione o la stessa vita del prigioniero. Gueli si sarebbe limitato a fare delle allusioni e Mussolini, non comprendendole, sarebbe caduto in preda allo sconforto, arrivando a chiedere in un biglietto ad uno dei suoi carcerieri – il tenente dei carabinieri Alberto Faiola – una pistola per tentare il suicidio (circostanza che, pur essendo ritenuta una messinscena, fu poi confermata dallo stesso Faiola in una successiva relazione)⁹⁷. Queste le parole di Gueli:

Nei nostri colloqui non ho mai voluto dirVi chiaramente i miei propositi a Vostro riguardo e, dall'episodio della lettera da Voi scritta alle tre di notte al Tenente Faiola, ho compreso che, malgrado le mie allusioni, che appresso elenco, perché possiate ricordarvene, non Vi eravate reso conto della mia devozione, nascosta sotto un certo velo di noncuranza. E ciò è stato un bene! Voi, Duce, in alcuni giorni eravate veramente molto depresso ed io temevo che, in un momento di debolezza spiegabilissimo, avreste potuto far capire qualche cosa ai Carabinieri, i quali, giornalmente riferivano al Comando Generale anche i Vostri respiri. Se Vi avessero visto molto calmo, o se, comunque, avessero sospettato di me, bastava che ne avessero fatto un cenno al loro Comando, che – sotto Badoglio – aveva preso le redini del Servizio di Polizia, perché io, quanto meno, venissi rinviato a Trieste⁹⁸.

Sebbene molte delle circostanze riferite da Gueli vengano confermate da altre testimonianze, mi sembra abbastanza evidente che quello messo in

pedi dal funzionario sia un *bluff* per accreditarsi nei confronti di Mussolini di chissà quali meriti per la sua liberazione. L'ispettore nel suo memoriale vorrebbe addirittura convincere il suo prigioniero di avere allentato di proposito i servizi di guardia, lasciando i suoi uomini senza istruzioni precise e male armati⁹⁹. La tesi della *combine* è anche sostenuta da un memoriale che il Cln inviò nel 1945 all'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, secondo il quale l'ispettore al Gran Sasso aveva chiamato con sé numerosi collaboratori triestini «notoriamente ultrafascisti [...] che [...] si fecero premure di esibire ai Comandi Tedeschi indicazioni e schizzi della prigione mussoliniana»¹⁰⁰. Non so quanto sia credibile questa versione dei fatti, tesa a sottolineare fin da allora chissà quale *pactum sceleris* di Guei e compagni con i tedeschi; piuttosto, a me sembra semplicemente che, essendo al corrente dell'evoluzione della situazione generale – la comunicazione dell'armistizio con gli Alleati dell'8 settembre, la fuga di Vittorio Emanuele III e Badoglio a Brindisi e l'occupazione di Roma – l'ispettore vedeva prossimo anche un tentativo di liberare Mussolini e voleva opportunisticamente farsi trovare pronto. Infatti la sua pretesa autonomia nel compiere scelte determinanti era in verità abbastanza ridotta. A pesare era invece la posizione del suo diretto superiore, Senise, e ancor più quella dello stesso Badoglio, che portarono sempre con sé una buona dose di incertezza; ed è proprio questa incertezza che permise a Guei di potersi presentare all'ex dittatore come il principale fautore della sua liberazione.

Fin dal primo incontro con Guei, secondo il memoriale viennese dell'ispettore, Senise aveva detto che «si trattava di salvaguardare la Vostra [= di Mussolini] persona e di impedire in tutti i modi che i Tedeschi vi rapissero. In tal caso bisognava fare fuoco su di Voi e far trovare un cadavere»¹⁰¹. Guei gli avrebbe risposto che lui era «un uomo di battaglia e non un assassino»¹⁰²; il capo della polizia lo avrebbe allora rassicurato dicendogli che di questo si sarebbero eventualmente occupati i carabinieri. D'altra parte, dopo gli sconvolgimenti legati agli avvenimenti immediatamente successivi all'8 settembre, sembra che l'ordine fosse cambiato, ma non è del tutto chiaro in che misura, perché riassunto in una frase in codice: «agire con la massima prudenza»¹⁰³. L'interpretazione più probabile che si può dare a queste parole è che, a quel punto, bisognava salvaguardare la vita di Mussolini *anche se* ad arrivare per primi fossero stati i tedeschi¹⁰⁴. In ogni caso fu proprio questo il modo in cui la interpretò lo stesso Guei l'ultima volta che poté comunicare con Senise: «al caso, bisogna evitare spargimenti di sangue»¹⁰⁵. A questa interpretazione si attenne anche la già più volte citata sentenza del processo celebrato nel

1947 presso la Corte straordinaria di assise di Trieste contro Gueli e compagni, in cui si volevano accertare le responsabilità dell'imputato anche in merito alla liberazione di Mussolini. Nel caso specifico, l'ispettore fu completamente assolto con la motivazione per cui «sarebbe ingiusto moralmente e assurdo giuridicamente chiamarlo a rispondere penalmente per l'esecuzione di un ordine impartitogli dal suo capo»¹⁰⁶.

Tra l'altro a quella data la posizione di Gueli sugli avvenimenti del Gran Sasso (e non solo) era completamente cambiata rispetto a quella espressa nel memoriale viennese. Ne abbiamo una testimonianza nelle sue memorie del 1945 in cui, dismessi i panni del fervente fascista, indossa quelli del funzionario di polizia ligo esclusivamente al proprio dovere. Per fugare ogni dubbio da un suo coinvolgimento nella fuga di Mussolini, Gueli si affanna a dimostrare la correttezza della propria interpretazione della frase in codice di Senise: la resistenza ad oltranza indubbiamente era stata revocata. Di fronte a quest'ordine superiore, lo zelante poliziotto non poteva che eseguire, anche se ammette che per un attimo gli era venuta in mente «l'idea di disobbedire»¹⁰⁷. A trattenerlo dal compiere questo atto di insubordinazione – e a consentire invece che i tedeschi si impadronissero di Mussolini – non era stato soltanto il senso del dovere, ma un pensiero che ritorna più volte in queste pagine: «non si volevano dare al furor teutonico motivi di sempre più incrudelire contro gli italiani»¹⁰⁸. Insomma, comunque la si voglia pensare riguardo alle sue responsabilità sulla liberazione dell'ex duce, l'ispettore afferma chiaramente che

è stata una vera fortuna che sia stato dato l'ordine di non resistere sul Gran Sasso. Se Mussolini fosse stato ucciso, i tedeschi avrebbero avuto un altro grave motivo per giustificare la loro azione distruttrice. Chi sa che disastri! Speriamo che ora, invece, si fermino e che Mussolini riesca a salvare dal furore teutonico Roma e tutta l'Italia settentrionale¹⁰⁹.

Si tratta di un'argomentazione che non si trova soltanto in queste memorie di Gueli, ma è anche utilizzata da Senise (che come si ricorderà aveva già motivato così la cautela nell'epurazione dei fascisti) per giustificare una decisione che era dipesa quasi esclusivamente da lui: Badoglio, infatti, nella concitazione della fuga a Brindisi sembra non avesse lasciato nuove disposizioni sulla sorte di Mussolini, dando adito in tal modo alle più svariate interpretazioni da parte della storiografia e della pubblicistica successive¹¹⁰. Mi sembra abbastanza evidente, però, che siamo di fronte ad un artificio retorico più che a un concreto riferimento ai fatti: a quella data l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi era in gran parte già avvenuta (con tutta la brutalità che essa poteva portare con sé) e ad accrescerla o diminuirla non sarebbe servita l'assenza o la presenza di

Mussolini. È insomma l'alibi per purificarsi da qualunque responsabilità, che può in definitiva essere ricondotto a uno schema consueto nel secondo dopoguerra e che si salda e si sovrappone a quello dello stereotipo «italiani brava gente», per cui tutte le scelte più controverse del regime (come ad esempio le leggi razziali o la partecipazione alla guerra) vengono attribuite esclusivamente all'influenza della Germania. Ciò che ne risulta è un fascismo depurato da alcuni dei suoi aspetti più negativi e che, secondo le vulgate buoniste degli ultimi decenni, in definitiva «non era poi così male».

Gueli sostiene che in effetti i nazisti, una volta entrati in possesso di Mussolini, «sospesero [...] l'opera di distruzione già disposta ed iniziata»¹¹¹, salvo poi riprenderla nel momento in cui (secondo l'ispettore già dal mese di novembre), si resero conto che non era più quello dei suoi tempi migliori e non godeva ormai di alcun consenso nel paese. In ogni caso essa non ebbe «la stessa irruenza e la stessa brutalità iniziale e furono, in gran parte, evitate le distruzioni»¹¹². Allo stesso modo, la presenza dell'ex duce avrebbe reso più moderata la stessa azione della Rsi, che altrimenti sarebbe stata «agli ordini di Farinacci e quindi un governo molto più addomesticato al comando dei tedeschi e che sarebbe stato di certo più intransigente e più feroce»¹¹³. Dopo essersi dilungato sui presunti effetti benefici che avrebbe esercitato la presenza di Mussolini, Gueli si sofferma a raccontare le impressioni maturate nel corso dei dieci giorni trascorsi insieme sul Gran Sasso. In generale, egli adesso prende nettamente le distanze dall'ex dittatore, la cui figura è descritta in maniera ben diversa da quella a cui mostrava tanta deferenza nel memoriale viennese. Anche sulla base delle tante udienze avute nel corso della sua carriera, l'ispettore riconosce che, al fondo, Mussolini era «effettivamente un uomo fornito di qualità eccezionali»¹¹⁴, ma che era stato logorato dal potere (e dal conseguente culto sviluppatosi attorno alla sua persona), dalla malattia e dalle donne (con riferimento alla relazione con Claretta Petacci). Una cifra costante del suo carattere era comunque la superficialità e la teatralità, una cui dimostrazione era stato l'atteggiamento tenuto alla venuta dei suoi liberatori:

Quando arrivarono i paracadutisti tedeschi ebbe mosse da vero istrione. All'uscita dall'albergo, il primo obiettivo di macchina fotografica ci colse di sorpresa. Poi i tedeschi domandarono di poter fare altre fotografie. Io mi scostai, Mussolini si raddrizzò il cappello, si mise in posa e continuò a farsi fotografare fra carabinieri, agenti e tedeschi – per un centinaio di volte. Senza l'invito di Skorzeny ad andar via, sarebbe restato ancora sino all'esaurimento di tutte le pellicole¹¹⁵.

¹ Sulla vicenda cfr. M. Verginella, *Il processo Tomažič*, in M. Puppini, M. Verginella

e A. Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Gaspari, Udine, 2003, pp. 103 sgg.

² Cit. *ivi*, p. 127.

³ Il classico sul confine orientale durante il fascismo è E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Laterza, Bari, 1966. Il riferimento principale è ora A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Una puntuale ricognizione archivistica è quella dei due volumi di A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia, 2001 e *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Leg, Gorizia, 2004. Per una trattazione di più lungo periodo cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 165-205.

⁴ A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935*, cit., p. 184.

⁵ Su queste vicende rimando a M. Kacin Wohinz e J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 36 sgg.

⁶ Nell'ambito della vastissima bibliografia sull'occupazione italiana della Jugoslavia cfr.: T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942*, IfsmI, Udine, 1994; Id., *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Drustvo piscev zgodovine NOB – Intitut za novejšo zgodovino, Ljubljana, 2000; M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, Roma, 1998; D. Rodogno, *Il Nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002; T. Sala, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, IrsmlFVG, Trieste, 2008; E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

⁷ Su Verdiani cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione personale di p.s., versamento 1973, b. 155; cfr. ora D. Conti, *Gli uomini di Mussolini*, cit., pp. 79 sgg. Sulla sua attività nei Balcani cfr. ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, A5G (seconda guerra mondiale), b. 129, fascicolo: Conflitto europeo – Croazia (nuovo Stato) – notizie varie.

⁸ Sull'undicesima zona Ovrà cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 398-399.

⁹ T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana*, cit., p. 59; M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia*, cit., p. 47.

¹⁰ Il questore al capo della polizia, Lubiana, 14 luglio 1941, p. 5, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, A5G (seconda guerra mondiale), b. 129, fascicolo: Territori già jugoslavi annessi all'Italia – Lubiana.

¹¹ M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, cit., p. 177.

¹² Stralcio delle comunicazioni verbali fatte dall'Ecc. Roatta nella riunione di Fiume del giorno 23 maggio 1942, cit. in T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., p. 134.

¹³ Il generale dell'undicesimo corpo d'armata al comando della seconda armata, s.l., 28 febbraio 1942, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 126 bis.

¹⁴ Ettore Messina al capo della polizia, Roma, 27 novembre 1944, fondo cit.

¹⁵ Delibera della commissione di primo grado per l'epurazione del personale di

p.s., Roma, 3 maggio 1945, p. 1, fondo cit.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Mutuo l'espressione da C. Poesio, *Il confino fascista*, cit.

¹⁸ Circolare del questore, Lubiana, 4 agosto 1941, cit. in T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., p. 44.

¹⁹ Il questore alla direzione generale di p.s., Lubiana, 28 luglio 1941, cit. in T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., p. 43.

²⁰ Elenco dei funzionari di p.s. ricercati dagli alleati, s.l., s.d., in ACS, MI, DGPS, SIS, b. 40, fascicolo: Commissione per i crimini di guerra. Una lista più completa è quella del Central register of war criminals and security suspects (CROWCASS), pubblicata sul sito www.criminidiguerra.it.

²¹ L'ispettore capo della divisione criminale investigativa della Venezia Giulia al prefetto di Trieste, 6 ottobre 1945, in ASTs, PG, b. 18.

²² *Ibid.*

²³ Sulla Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale cfr. A. Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, IrsmlFVG, Trieste, 1992; G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, IrsmlFVG, Trieste, 1999; T. Sala, *La seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli, Einaudi, Torino, 2002, pp. 515-579; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 207 sgg.

²⁴ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAAGG, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 133, fascicolo: Ispettorato Generale di Polizia per i Servizi di Guerra.

²⁵ Su Lo Castro cfr. ACS, MI, DGPS, Divisione del personale di p.s. (1890-1966), versamento 1973, b. 86 bis.

²⁶ Il decreto è in ACS, MI, DGPS, Segreteria del capo della polizia, R. Ispettorato generale di p.s. per la Sicilia, b. 16.

²⁷ In proposito documentazione in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale di p.s., versamento 1961, b. 21, fascicoli: Albania – organizzazione della polizia e Albania – richiesta di personale comandato in Albania e collocato fuori ruolo.

²⁸ Il capo della polizia al luogotenente generale del re in Albania, Roma, 31 maggio 1939, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale di p.s., versamento 1961, b. 21, fascicoli: Albania – organizzazione della polizia.

²⁹ La direzione generale di p.s. all'Alto commissario aggiunto per l'epurazione dell'amministrazione, Roma, 29 agosto 1945, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.

³⁰ G. Leto, *Ovra*, cit., p. 197.

³¹ *Memorie Gueli*, pp. 44-55.

³² *Ivi*, p. 51.

³³ Il testo del decreto si trova in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale di p.s., versamento 1961, b. 21, fascicoli: Albania – organizzazione della polizia.

³⁴ *Memorie Gueli*, p. 57.

³⁵ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Roma, 23 aprile 1942, in ACS,

MI, DGPS, DAAGGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.

³⁶ Ivi, pp. 1-2.

³⁷ Ivi, p. 2.

³⁸ Ivi, p. 5.

³⁹ Ivi, p. 7.

⁴⁰ Ivi, p. 9.

⁴¹ L'ispettore generale di p.s. al capo divisione affari generali e riservati, Gorizia, 4 giugno 1942, fondo cit.

⁴² L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 4 giugno 1942, fondo cit. Sull'Ispettorato giuliano cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, cit., pp. 434-441; G. Fogar, *Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 428-430; C. Cernigoi, *La "banda Collotti". Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kappa Vu, Udine, 2013; V. Coco, *Repressione antipartigiana al confine orientale: l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia*, in A. Vinci (a cura di), *Il difficile cammino della Resistenza di confine. Nuove prospettive di ricerca e fonti inedite per una storia della Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, IrsmlFVG, 2016, pp. 105-123.

⁴³ Secondo quanto spiega il reggente temporaneo dell'Ispettorato in una comunicazione del 4 ottobre 1943, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.

⁴⁴ La direzione generale di p.s. all'alto commissario di Lubiana e ai prefetti di Trieste, Fiume, Gorizia e Pola, Roma, 29 maggio 1942, fondo cit.

⁴⁵ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 1 agosto 1942, fondo cit.

⁴⁶ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 22 agosto 1942, fondo cit.

⁴⁷ L'ispettore generale di p.s. ai dirigenti i nuclei mobili di polizia, Trieste, 1 agosto 1942, fondo cit.

⁴⁸ L'ispettore generale di p.s. ai dirigenti i nuclei mobili di polizia, Trieste, 1 agosto 1942, p. 2, fondo cit.

⁴⁹ A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, p. 206.

⁵⁰ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 22 agosto 1942, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.

⁵¹ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 24 settembre 1942, p. 2, fondo cit.

⁵² *Ibid.*

- ⁵³ E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., p. 432.
- ⁵⁴ Ivi, p. 419.
- ⁵⁵ Documentazione in proposito in ACS, MI, Gabinetto, RSI, 1943-45, b. 23, fascicolo: Prefetto – Grazioli Emilio.
- ⁵⁶ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano, 1990, p. 629.
- ⁵⁷ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 4 giugno 1942, in ACS, MI, DGPS, DAAGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.
- ⁵⁸ Su questo aspetto T. Sala, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, cit., pp. 123-125.
- ⁵⁹ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 14 gennaio 1943, in ACS, MI, DGPS, DAAGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.
- ⁶⁰ Il testo del decreto si trova nel fondo cit. ma anche in ASTs, PG (1923-54), b. 452, fascicolo: Ispettorato speciale di p.s.
- ⁶¹ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 17 febbraio 1943, in ACS, MI, DGPS, DAAGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.
- ⁶² L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 10 maggio 1943, fondo cit.
- ⁶³ *Memorie Gueli*, p. 59.
- ⁶⁴ Ivi, p. 59. Analogo il giudizio nella memoria che lo stesso Gueli inviò, nel luglio 1946, al Procuratore generale della Repubblica presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, p. 8, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter, ma anche in ASTs, Corte straordinaria di assise, b. 151/46.
- ⁶⁵ Sentenza della Corte straordinaria di assise di Trieste, 25 febbraio 1947, p. 6, fondo cit.
- ⁶⁶ *Ibid.*
- ⁶⁷ A. Santin, *Trieste 1943-45. Scritti, discorsi, appunti, lettere presentate, raccolte e commentate a cura di Guido Botteri*, Del Bianco, Udine, 1963, p. 43.
- ⁶⁸ Sentenza della Corte di Assise straordinaria di Trieste, 25 febbraio 1947, pp. 7-8, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.
- ⁶⁹ Cfr. C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004, in part. pp. 67-78.
- ⁷⁰ Ivi, pp. 106-113; A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, Roma, 2008, pp. 81-83.
- ⁷¹ Cfr. la documentazione in ACS, MI, DGPS, DAAGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 68, fascicolo:

Internati civili pericolosi – affari per provincia – Italiani internati in Venezia Giulia. Per la consistenza numerica cfr. anche il reggente l'Ispettorato speciale di polizia al dottor Weimar, Trieste, 4 ottobre 1943, in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.

⁷² Per quanto compiuto dall'Ispettorato prima dell'8 settembre era quella di «avere concorso con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista».

⁷³ *Memorie Gueli*, pp. 62-63.

⁷⁴ Delibera della commissione di primo grado per l'epurazione del personale di p.s., Roma, 3 maggio 1945, pp. 1-2, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 126 bis.

⁷⁵ Promemoria, s.l., s.d., fondo cit.

⁷⁶ Delibera della commissione di primo grado per l'epurazione del personale di p.s., Roma, 3 maggio 1945, p. 2, fondo cit.

⁷⁷ C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*, cit., pp. 146-148 e 180. La citazione è a p. 147.

⁷⁸ Cfr. in proposito le considerazioni in P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno*, cit., in part. pp. 47-52.

⁷⁹ A questo proposito cfr. ivi, pp. 52-59; G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 223-224; Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 479-481.

⁸⁰ C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*, cit., pp. 211-220.

⁸¹ Sul passaggio cfr. ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, Categorie permanenti (1943-73), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.

⁸² Come dimostra la documentazione in ACS, MI, DGPS, DAAGGRR, Categorie permanenti (1943-73), A5G (seconda guerra mondiale), b. 68, fascicolo: Internati civili pericolosi – affari per provincia – Italiani internati in Venezia Giulia, in cui Gueli comunica nuovi internamenti fino alla fine di agosto.

⁸³ Tra le numerose ricostruzioni mi limito a citare: R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, *La guerra civile 1943-45*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 3 sgg.; M. Patricelli, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

⁸⁴ Per la sequenza di questi spostamenti cfr. B. Mussolini, *Storia di un anno (Il tempo del bastone e della carota)*, in D. Susmel e E. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXIV, in part. pp. 354 sgg.

⁸⁵ C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*, cit., p. 223.

⁸⁶ Cfr. la comunicazione in ASTs, PG (1923-54), b. 452, fascicolo: Ispettorato speciale di polizia; la data dell'avvicendamento è confermata da Gueli nelle sue *Memorie*, che racconta di aver effettuato le consegne a Palmisani il 31 agosto (p. 67). Per l'incarico precedente del vicequestore cfr. T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana*, cit., p. 59.

⁸⁷ C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*, cit., p. 224.

⁸⁸ Considerazioni in tal senso in R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, cit., p. 21; M. Patricelli, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, cit., pp. XIV-XVII.

⁸⁹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, cit., pp. 37-38.

- ⁹⁰ Il memoriale, composto da dodici pagine dattiloscritte, si trova in ACS, Joint Allied Intelligence Agency, Job 103, 027703-027717. Da ora in poi *Memoriale da Vienna*. Sul sequestro da parte dei tedeschi e la redazione della nuova versione si veda ivi quanto scrive lo stesso Gueli in una breve premessa al documento. Sulle vicende relative ai quaderni di Mussolini cfr. invece R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, cit., p. 15.
- ⁹¹ *Memoriale da Vienna*, elenco di *desiderata* allegato.
- ⁹² Ivi, p. 2.
- ⁹³ *Ibid.*
- ⁹⁴ *Ibid.*
- ⁹⁵ Ivi, p. 4.
- ⁹⁶ Ivi, p. 2.
- ⁹⁷ Relazione del Tenente dei Carabinieri Alberto Faiola al Comando generale dell'Arma CC.RR. – Ufficio inchieste, Roma, 4 giugno 1945, in «Rinascita», 20 luglio 1963, pp. 19-21.
- ⁹⁸ *Memoriale da Vienna*, p. 3.
- ⁹⁹ Ivi, pp. 4-5.
- ¹⁰⁰ Il memoriale si trova in ASTs, Corte straordinaria di assise, 151/46, Procedimento penale contro Gueli Giuseppe ed altri, fascicolo delle denunce (da ora in poi *Memoriale Cln*).
- ¹⁰¹ *Memoriale da Vienna*, p. 2.
- ¹⁰² *Ibid.*
- ¹⁰³ Ivi, p. 5.
- ¹⁰⁴ Che è anche quello che lascia intendere Senise nelle sue memorie. Cfr. C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*, cit., pp. 251-252 e 258.
- ¹⁰⁵ *Memoriale da Vienna*, p. 8.
- ¹⁰⁶ Sentenza della Corte di Assise straordinaria di Trieste, 21 giugno 1947, p. 33, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.
- ¹⁰⁷ *Memorie Gueli*, p. 71.
- ¹⁰⁸ *Ibid.*
- ¹⁰⁹ Ivi, pp. 97-98.
- ¹¹⁰ Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, II, cit., pp. 33-35.
- ¹¹¹ *Memorie Gueli*, p. 88.
- ¹¹² *Ibid.*
- ¹¹³ Ivi, p. 87.
- ¹¹⁴ Ivi, p. 88.
- ¹¹⁵ Ivi, pp. 86-87.

V.

La fine e un nuovo inizio

1. Durante l'occupazione nazista

Il 1° novembre 1954 il quotidiano locale «Le Madonie» di Castelbuono pubblicava con non celato campanilismo una breve notizia: in occasione della cerimonia per l'anniversario della fondazione del corpo delle guardie di p.s. svoltasi a Palermo, il concittadino Gaetano Collotti aveva ricevuto una medaglia di bronzo al valor militare alla memoria «per essersi particolarmente segnalato in una rischiosa azione contro partigiani nemici»¹. La notizia, che nel circondario probabilmente era passata quasi inosservata, dopo qualche giorno era giunta anche a Trieste, dove invece aveva subito suscitato scalpore e indignazione. Sulle prime l'attribuzione dell'onorificenza era parsa tanto incredibile che si pensò si potesse trattare di un caso di omonimia. Ogni dubbio però era stato presto dissipato dalla lettura delle motivazioni pubblicate pochi giorni dopo sulla «Gazzetta Ufficiale»: si trattava proprio di quel Collotti che aveva prestato servizio presso l'Ispettorato speciale di p.s. per la Venezia Giulia. I primi a protestare contro il provvedimento erano stati gli esponenti locali del partito repubblicano, ai quali si erano presto aggiunti socialdemocratici, comunisti e Unità popolare. La neo costituita Deputazione regionale per la storia del movimento di liberazione italiano nella Venezia Giulia e il consiglio comunale di Trieste avevano anche inviato degli esposti al presidente della Repubblica Einaudi per chiedere spiegazioni al riguardo. Ci fu anche lo spazio per gesti eclatanti, come quello dell'ex partigiano azionista (e direttore della Deputazione) Ercole Miani, che rifiutò la nomina a commendatore in segno di protesta. Ma una risposta ufficiale si fece attendere ben quindici mesi: il Ministero della Difesa spiegò che l'attribuzione dell'onorificenza si doveva ad un *iter* che era stato avviato negli ultimi mesi di vita del regime fascista (l'azione premiata risaliva alla primavera del 1943) e ripreso nel secondo dopoguerra; e, soprattutto, che ormai non poteva più essere revocata.

Tanta veemenza nella protesta era dovuta al fatto che quella decorazione –

dunque, a quanto pare, assegnata soltanto per inerzia burocratica e disattenzione – aveva rievocato atroci sofferenze. Collotti, infatti, era stato non soltanto, come abbiamo visto, uno dei principali artefici del contrasto alla resistenza slovena e croata fino al settembre del 1943; ma era poi diventato, nel corso del successivo anno e mezzo, l'uomo di punta di una nuova fase repressiva, nella quale si era così distinto per l'efferatezza e il sadismo che l'Ispettorato nel suo complesso veniva spesso ricordato semplicemente come «banda Collotti». Infatti, come sarebbe poi emerso con precisione dal processo del secondo dopoguerra, fu la squadra operativa da lui diretta a rendersi responsabile di molte delle azioni più disumane, dall'uso sistematico della tortura nel corso degli interrogatori degli arrestati, fino alla sottrazione di denaro e oggetti preziosi delle vittime.

L'Ispettorato di p.s. per la Venezia Giulia voluto dal fascismo era stato mantenuto in vita anche dalla Rsi, perché giudicato strumento importante per la lotta antipartigiana da condursi in collaborazione con l'occupante nazista, che in questi luoghi in verità si trasformava in mera dipendenza². L'ex confine orientale italiano (Slovenia meridionale compresa) era infatti sottratto al controllo della Rsi e di fatto annesso al Terzo Reich con la denominazione di Zona di operazioni del Litorale adriatico; la sua amministrazione era stata affidata ad un supremo commissario, Friedrich Rainer³. Grazie al particolare *status* del territorio fu messo in piedi un sistema repressivo articolato, che a tratti risultava caotico, ma indubbiamente efficace. A reggerne le fila era Odilo Globocnik che, stabilendo un asse con il detentore del potere amministrativo Rainer, acquisì una posizione di primo piano nella repressione antipartigiana rispetto all'autorità militare⁴. Per i suoi trascorsi, il neo comandante delle SS nel Litorale adriatico offriva del resto ampie garanzie. Uno dei suoi maggiori successi era stato il coordinamento dell'«operazione Reinhard», con la quale si era proceduto alla creazione dei campi di sterminio per gli ebrei polacchi. Da Globocnik, oltre a tutte le unità delle SS, dipendevano direttamente o indirettamente numerosi reparti collaborazionisti di diverse nazionalità che, pur entrando in competizione tra loro, diedero un notevole contributo ad accrescere il tasso di violenza nel suo complesso. Tra le tante vicende, una delle meglio studiate è quella della caserma «Piave» a Palmanova, nella Bassa friulana, che Odorico Borsatti ed Ernesto Ruggieri – a capo rispettivamente di un plotone di volontari italiani delle SS e di una compagnia della Milizia di difesa territoriale (l'omologo della Guardia nazionale repubblicana per il Litorale) – trasformarono in un centro di tortura⁵.

In questo quadro, l'Ispettorato svolse indubbiamente un ruolo centrale. Il

reggente Palmisani comunicava al nuovo capo della polizia della Rsi, l'ex prefetto di Trieste Tamburini, che già dal 13 settembre l'organismo era passato alle dipendenze del Comando militare tedesco⁶. Oltre tutto, gli occupanti avevano subito chiesto del personale – Palmisani parla di settanta unità nel solo mese di settembre – che mettesse a loro disposizione le fondamentali conoscenze di luoghi e persone nella lotta antipartigiana. Il reggente pareva rassegnato perché «da quanto sopra risulta evidente che le Autorità tedesche provvedono con i loro metodi di guerra a debellare i ribelli e si sono sostituiti in pieno all'opera che in tempi normali svolgeva questo Ispettorato, che da oggi rimane solo come organo coadiuvatore»⁷. Non dobbiamo tuttavia farci trarre in inganno. Le lamentele di Palmisani, accompagnate da estrema deferenza verso Tamburini e i tedeschi in verità sembrano quasi esclusivamente dettate dalla frustrazione del momento, per il crollo del regime e la sconfitta militare. Infatti, nei piani dei nuovi padroni, all'organismo da lui temporaneamente diretto non era affatto riservato un destino di marginalità, ma soltanto una ridefinizione sia del raggio d'azione, limitato ora a Trieste e dintorni, che dei compiti. Da quest'ultimo punto di vista, agli obiettivi precedenti si aggiungeva anche un contrasto alla criminalità comune, che avrebbe visto a partire da quelle settimane una notevole recrudescenza, anche perché, nella situazione di caos determinatasi, si era verificata l'evasione di numerosi detenuti dalle carceri⁸.

Del resto, erano stati gli stessi tedeschi a volere fortemente che l'Ispettorato tornasse ad essere guidato da Gueli. In settembre l'ispettore si trovava ancora a Vienna (da dove aveva indirizzato la citata memoria a Mussolini) al loro seguito, anche se non è chiaro fino in fondo se in qualità di prigioniero, come lui stesso ci racconta nelle memorie, o invece qualcosa di meno⁹. In ogni caso, dopo quindici giorni di permanenza, poté tornare a Trieste e, all'inizio di novembre, riprendere il posto occupato fino al luglio del 1943. I problemi da affrontare si erano adesso moltiplicati, perché al movimento di resistenza sloveno e croato si aggiungevano anche le prime formazioni partigiane italiane, che erano sorte già nei giorni successivi all'armistizio¹⁰. Grazie alla ripresa in grande stile di un'azione spregiudicata basata su un misto di violenze e delazioni, nei mesi successivi furono conseguiti risultati di grande rilievo.

Il maggiore di essi probabilmente fu, nella notte tra l'8 e il 9 febbraio del 1945, l'arresto di alcuni esponenti di primo piano del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste. In verità, non era la prima volta che il Cln della città giuliana veniva decapitato, a testimonianza dell'efficacia dell'apparato repressivo messo in piedi nel Litorale adriatico; ma a questi

problemi, di carattere per così dire «esterno», se ne sommarono altri, non meno gravi, che lo riguardavano invece dall'interno. La questione centrale era rappresentata dal fatto che, nella Venezia Giulia, la lotta al fascismo si intrecciava inestricabilmente con quelle nazionali: su questo punto, una spaccatura definitiva si ebbe nell'autunno del 1944, quando i comunisti, stabilendo un accordo con gli sloveni in chiave antifascista (per cui le formazioni garibaldine sarebbero passate alle dipendenze dell'Of), uscirono dal Cln, le cui restanti componenti (cattolici, azionisti, liberali e socialisti) ritenevano invece di poter continuare nel tentativo di coniugare le istanze democratiche con la difesa dell'italianità. Dunque fu su un Cln già menomato, che si abbatté la scure dell'Ispettorato. Il motore furono le delazioni di un infiltrato, Giorgio Bacolis, impiegato del Lloyd triestino che si spacciava per pastore protestante, grazie alle quali era stato arrestato Luigi Podestà, un ufficiale della marina inviato a Trieste dal governo del Sud per cercare un contatto con il Cln. Da qui l'arresto dei suoi vertici, tra cui Edoardo Marzari, il sacerdote istriano che ne deteneva la presidenza.

Subito dopo gli arresti, Gueli scriveva con orgoglio a Mussolini e a Rudolph Rahn, ambasciatore del Reich in Italia, che l'Ispettorato aveva «identificato e distrutto»¹¹ quella che non esitava a definire una «cricca di settari preti e anglofili»¹². Si trattava dell'ennesima dimostrazione del fatto che «successivamente al nefasto tradimento»¹³, il comando della polizia tedesca «senza tema alcuna di smentita o di presunzione, ha trovato nel nostro organismo l'unico efficace collaboratore dei fedeli al Reich ed al Führer»¹⁴. Nell'operazione Collotti aveva svolto un ruolo di primo piano. Sebbene Gueli successivamente avrebbe cercato di prenderne le distanze, il suo rapporto con il vicecommissario doveva essere invece particolarmente stretto. Ad esempio, una comunicazione al capo della polizia di poco precedente, che si riferiva ad una serie di operazioni condotte con successo contro alcune formazioni del servizio di polizia dell'Of, si trasformava in occasione per elogiarne la «fede purissima negli alti destini della Patria»¹⁵ e l'«abnegazione e [il] sacrificio che non ammette riserve [...] per l'affermazione dell'italianità di Trieste, rivendicata dal sangue di seicentomila morti, e per il trionfo del diritto su ogni e qualsiasi forza sovvertitrice dell'ordine»¹⁶. A sua volta Collotti (come Gueli del resto) era talmente legato alle autorità naziste che, secondo alcune testimonianze successive, come quella di un anonimo commissario di p.s. conservata presso l'Istituto regionale di storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia, influivano elementi relativi alla sfera della credenza e della superstizione:

L'amante del Collotti, invasata di nazifascismo si atteggiava a medium e nelle

moltissime sedute spiritiche, ad alcune delle quali partecipò anche il Gueli, faceva dire al sedicente spirito invocato di perseverare nella strada indicata, perché i tedeschi avrebbero vinto la guerra. E con arte diabolica faceva apparire spiriti di defunti noti al Collotti ed al Gueli, quali ad esempio il Capo di Polizia politica presso il Ministero Di Stefano¹⁷.

Al di là della credibilità di un simile scenario (che comunque ci riporta a quella ricerca di irrazionale di chi vive – da civile o combattente – l’esperienza della guerra), è vero che con i tedeschi si aprivano nuovi spazi per elementi alla Collotti, non fosse altro perché l’uso di una violenza estrema – di un vero e proprio terrore – doveva avere un valore esemplare ed essere funzionale al mantenimento dell’ordine imposto dagli occupanti. Come abbiamo detto, ciò era possibile ovviamente anche grazie alla preziosa collaborazione fornita dalle autorità della Rsi e, in primo luogo, da uomini come Tamburini. Il capo della polizia era colui che, ad esempio, nel gennaio 1944 aveva autorizzato la formazione della cosiddetta «banda Koch», tra i più noti reparti per la repressione del movimento partigiano, operante prima a Roma e poi, dopo la liberazione della capitale, a Milano¹⁸. In questa fase sorsero diverse altre strutture del genere nel territorio controllato dalla Rsi, nell’ambito di un policentrismo poliziesco che si accentua ancora di più rispetto agli anni del regime, per via dell’effetto combinato tra il vuoto di potere determinatosi e l’esigenza di fare fronte alla sempre crescente aggressività delle formazioni partigiane¹⁹. Per questo motivo, anche quando questi gruppi non venivano formalmente riconosciuti dalle autorità, erano però poi quasi sempre tollerati, anche perché sopperivano all’inadeguatezza delle forze «regolari» di p.s. (con le quali ovviamente entravano anche in contrapposizione). Per la maggior parte erano composte da personale ausiliario, che andava dallo squadrista esaltato al delinquente comune desideroso di approfittare del momento per illeciti arricchimenti. La loro azione si caratterizzava per l’utilizzo di metodi spietati e brutali e le loro sedi divennero presto famigerati luoghi di tortura e, come nel caso di quella dell’Ispettorato giuliano, ribattezzati «ville Tristi».

Tamburini in particolare può essere considerato un vero e proprio collettore di «professionisti della violenza», che per suo tramite si spostavano anche da Nord a Sud. Così, ad esempio, quando era ancora prefetto di Trieste, aveva fatto la conoscenza e apprezzato l’operato (a quanto pare nel rastrellamento dell’oro di ebrei e oppositori politici) di Pietro Caruso, comandante della Milizia portuaria. Dopo la nomina a capo della polizia, Tamburini lo mise alla direzione della questura di Roma, dove Caruso operava in sinergia con strutture quali la «banda Koch» e con la Gestapo di Herbert Kappler. Al seguito di Caruso, sempre su indicazione

di Tamburini²⁰, si trasferì per qualche tempo a Roma anche uno dei membri dell'Ispettorato giuliano, il commissario aggiunto Umberto Perrone che, con gli stessi obiettivi, si mise a capo di un'altra squadra speciale, per poi tornare a Trieste²¹. In generale, per quanto riguarda i rapporti con l'organismo diretto da Gueli, Tamburini, probabilmente per via della nuova situazione determinatasi, sembrava avere messo da parte i dissapori precedenti all'8 settembre. Tra l'altro, secondo il già citato anonimo commissario di p.s., molti degli uomini di Gueli erano a lui vicinissimi. Era questo, ad esempio, il caso di Domenico Miano e Francesco Susca, a quanto pare passati alle dipendenze dirette del capo della polizia o di Palmisani, che poi sarebbe stato assegnato «in una villa a Varese per preparare e sorvegliare l'esodo in Svizzera di valori di Tamburini e di altri gerarchi fascisti»²².

In alcuni casi, poi, il capo della polizia contribuì anche ad accrescere il potenziale di violenza dell'Ispettorato: è il caso dello squadrista Sigfrido Mazzuccato, che Tamburini incaricò di guidare un reparto speciale che andò a dipendere dalla squadra di Collotti. Il reparto era costituito da agenti di polizia ausiliaria «con quasi tutti squadristi locali, in numero di 200, di cui 170 pregiudicati per reati comuni»²³. Il suo operato attirò in maniera particolare le attenzioni delle autorità naziste che, non certo per filantropia ma più probabilmente per togliere di mezzo chi si era lasciato prendere troppo la mano, nel settembre del 1944 lo sciolsero e fecero arrestare lo stesso Mazzuccato, che fu poi deportato a Buchenwald²⁴. A quella data sembra che in forza all'Ispettorato ci fossero 100 tra funzionari ed agenti di p.s. e 280 ausiliari, ai quali si dovevano aggiungere 35 uomini agli ordini diretti di Collotti²⁵.

In parte diversa da quella di Tamburini era la posizione di Bruno Coceani, prefetto di Trieste dall'ottobre del 1943 fino all'aprile del 1945. La sua nomina era stata fortemente voluta dai tedeschi, che nel Litorale adriatico si erano riservati la facoltà di nominare le autorità locali, privilegiando nella scelta personalità che fossero strettamente legate al contesto del territorio occupato²⁶. Coceani (italianizzato dall'originale Coceancig) non soltanto era stato un esponente di spicco del nazionalismo giuliano presto confluito nel Pnf, ma anche espressione degli ambienti industriali e finanziari della città. Il nuovo prefetto corrispose alle aspettative: come una buona parte dell'élite triestina, egli si fece sostenitore di una politica collaborazionista nella prospettiva che l'occupazione tedesca fosse non soltanto garanzia di una difesa dell'italianità dalla «minaccia slava» e degli equilibri municipali, ma anche di una ripresa economica dettata dalla ricostituzione di uno spazio mitteleuropeo. Si trattava di quanto prospettato dalla propaganda dei

nazisti, che tra l'altro non soltanto avevano scelto per il Litorale adriatico personale austriaco, ma cercavano di mantenere con i gruppi economici locali un rapporto privilegiato²⁷.

La massima dimostrazione di questa volontà si ebbe nel momento in cui Rainer intervenne per la liberazione dei notissimi armatori Antonio ed Augusto Cosulich, che erano stati arrestati dall'Ispettorato nel febbraio 1945 subito dopo i dirigenti del Cln triestino, perché don Marzari aveva confessato di averne ricevuto dei finanziamenti. Gueli riferiva che la confessione, insieme ad indagini svolte in precedenza, «non lasciava ombra di dubbio sulla colpevolezza»²⁸ ma che, prima di poter effettuare qualsiasi ulteriore accertamento, i prigionieri «mi sono stati immediatamente richiesti dal locale Comando delle S.S., a cui disposizione ho dovuto darli»²⁹. Il fatto che l'ordine fosse partito dalle massime autorità del Litorale ci viene confermato da uno dei collaboratori di Collotti, il vicecommissario ausiliario Domenico Vernillo, che aveva effettuato materialmente gli arresti. Secondo Vernillo, il giorno successivo ai fatti, il maresciallo Hibler delle SS avrebbe detto che «noi [= gli uomini dell'Ispettorato] avevamo preso un granchio nell'affare Cosulich»³⁰ e che don Marzari aveva tentato di ritrattare la sua dichiarazione perché resa «in un momento di aberrazione mentale»³¹. Ma poi Hibler avrebbe aggiunto che Cosulich era

un grosso armatore che lavorava per le forze armate tedesche e quindi aveva bisogno di protezione. In ultimo il maresciallo Hibler ebbe a confessarmi che erano stati costretti ad agire così per ordine del Gauleiter Rainer [...] e che a mo' di consolazione, mi assicurava che la libertà dei Cosulich era provvisoria [...] e che quando si fossero raccolte prove maggiori, l'avrebbero senz'altro fatto nuovamente fermare. Infatti, soggiungeva, il fratello Augusto non lo rilasceremo mai e poi mai, essendo le prove a suo carico schiaccianti. Il giorno 17 febbraio il Cosulich Augusto era libero!³²

Di fronte a questa delicata situazione, Gueli decideva di muoversi con estrema cautela. In una postilla manoscritta alla comunicazione precedentemente citata, indirizzata però al solo Mussolini, chiedeva «a voi duce con la massima riservatezza un colloquio per chiarire meglio a voce l'effettiva situazione e quali fini sono connessi a questa operazione in tutto il resto dell'Italia Repubblicana ed anche in zone controllate dal Reich»³³. Rabbiosa era invece la reazione di Collotti, che per il freno posto alla sua cieca furia repressiva, se la prendeva un po' con tutti. In appunti scritti di getto (e poi cancellati a penna) scriveva che

i Cosulich come il prefetto Coceani – anche lui subito intervenuto – facevano parte del gruppo austriacante che sotto gli auspici del Gauleiter Rainer – traditore del Reich – tendevano ad una Trieste rientrata in seno all'Impero Austriaco risorto sullo sfacelo del Reich. La politica del Rainer in Trieste era di per sé chiara per tutti gli italiani di buona

fede, ma il fatto ora della scarcerazione di traditori e sabotatori della Nazione che lui serve – suoi complici nel tradimento – contrariamente a tutte le prove acquisite non deve lasciare alcun dubbio in chi intende lottare fino all'ultimo respiro per la sconfitta degli odiati nemici Russo-Anglo-Americani³⁴.

Collotti qui metteva sullo stesso piano i Cosulich e Coceani, e su questo aveva ragione, perché in effetti il prefetto aveva svolto un ruolo centrale nella vicenda, alla base del quale c'erano motivazioni di carattere sia personale (era da anni legatissimo alla famiglia degli armatori), che politico: dopo avere accettato di collaborare con i tedeschi, all'indomani del settembre 1943, anche per una malintesa idea di difesa dell'italianità (ma evidentemente anche di convenienza personale), adesso, alle soglie della loro sconfitta militare, tentava invano di coinvolgere il Cln per costituire un fronte antijugoslavo³⁵.

In questo modo possiamo spiegare atti, avvenuti nel giro di pochi mesi, che potrebbero sembrarci contraddittori e certamente non dobbiamo vedere in Coceani soltanto l'italiano fattosi antifascista per amor di patria, come egli stesso si dipinse nel secondo dopoguerra. Invece, per un lungo periodo, la sua opzione politica principale (anzi, l'unica) fu quella della piena collaborazione con l'occupante nazista e il sostegno alla Rsi, che comprendeva l'accettazione dei loro strumenti repressivi, primo tra tutti l'Ispettorato di Gueli. Così lo stesso decreto di scioglimento dell'organismo, effettivamente emanato dal prefetto immediatamente dopo le operazioni dei primi di febbraio del 1945 contro il Cln (ma subito rientrato), va letto in questa luce, forse anche soltanto come un segnale da far giungere al fin troppo intraprendente Collotti³⁶. In ogni caso, a testimoniare la convinzione di base di Coceani, simpatetica verso le attività dell'Ispettorato, concorrono diversi elementi, tra cui, fino a poche settimane prima, la volontà di assegnare un premio in denaro al vicecommissario per la sua attività antipartigiana³⁷. Allo stesso modo, è davvero poco credibile nel secondo dopoguerra l'ormai ex prefetto di Trieste quando si scandalizzava degli «atti illeciti di ogni sorta»³⁸ commessi dagli squadristi, una parte dei quali era confluita nell'Ispettorato, perché, invece, noi sappiamo che, insieme a Tamburini, era stato proprio lui a concorrere alla formazione di alcuni tra i più efferati reparti. Ad esempio, così gli scriveva il già citato Mazzuccato:

Prefetto! La costituzione del Reparto Polizia Repubblicana, come da me promessoVi, ha raggiunto oggi una formazione salda e completa. È in totale composto di Squadristi regolarmente inquadrati dall'Ispettorato Speciale di PS [...]. Sono tutti dediti ad un solo scopo: per la sicurezza della nostra città, per la difesa della nostra idea e per estirpare tutto quello che è contro la nostra Fede, la sola che può portare un popolo alla Vittoria. E siate pur certo, Prefetto, che i miei uomini sapranno farsi rispettare e sapranno pure far

rispettare l'integrità delle Leggi Fasciste Repubblicane. Si vive con un solo e certissimo credo: o la vittoria o la morte. Di tutto questo potrete sincerarvene dando a tutti noi l'onore di una Vostra visita³⁹.

2. «Torquemada giuliano»

Il pomeriggio del 26 aprile 1945, nei pressi di Treviso, un piccolo convoglio – si trattava di un'automobile e un autocarro – diretto verso Nord, veniva fermato da una formazione partigiana mista, composta da elementi delle brigate Badini e Garibaldi. In quel momento il definitivo crollo del nazifascismo in tutta l'Italia settentrionale era ormai imminente. A Trieste, mentre gli occupanti smobilitavano, l'insurrezione generale sarebbe stata proclamata il 30, quando parallelamente (e in concorrenza) si sarebbero sollevati il Cln da una parte e i partigiani sloveni e i comunisti triestini dall'altra, aspettando l'arrivo delle armate di Tito e degli anglo-americani (che giunsero rispettivamente l'1 e 2 maggio)⁴⁰. Dopo aver fatto scendere tutti coloro che si trovavano a bordo dei veicoli, uno dei partigiani riconobbe tra i fermati Collotti; ad accompagnarlo c'erano la sua amante, alcuni tra i suoi più stretti collaboratori e un carico di armi e oggetti di valore sottratti nel corso della sua lunga attività. I partigiani dovevano decidere il da farsi: all'inizio sembrò prevalere l'idea di condurre i prigionieri a Trieste per un regolare processo; poi si scelse invece di sottoporli subito ad un giudizio sommario e, dopo una notte di interrogatori, all'alba furono fucilati⁴¹.

Mentre il tentativo di fuga di Collotti falliva in questo modo, e Gueli, come vedremo, si era già dato alla latitanza, la sede di un Ispettorato rimasto ormai acefalo veniva occupata dalle formazioni del Cln. Per quest'ultimo la perdita dei comunisti, soprattutto da un punto di vista organizzativo e militare, aveva avuto gravi ripercussioni, per cui si guardava con interesse a tutti i corpi già in armi, o con struttura militare, a disposizione sulla piazza, nella speranza che poi potessero contribuire all'insurrezione e, al tempo stesso, difendere l'italianità della città⁴². Sembra che con l'Ispettorato, o meglio, con alcuni pezzi di quello che ormai ne restava, sia accaduto più o meno la stessa cosa. Certo, in questo caso dobbiamo ovviamente distinguere due piani. Da un punto di vista politico, il Cln aveva chiaramente ribadito il suo rifiuto a qualunque accordo con i nazifascisti nella formazione di un fronte italiano da contrapporre a Tito; una scelta contraria, come ha scritto Raul Pupo, avrebbe avuto di fronte agli Alleati il disastroso effetto di «dimostra[re] al di là di ogni ragionevole dubbio [...] che a Trieste, a parte i comunisti, tutti gli italiani sono fascisti»⁴³. Altra cosa era però, sul piano pratico, riuscire a impadronirsi dei

ragguardevoli depositi di armi dell'Ispettorato e magari anche arruolare tra le proprie fila qualche elemento ben addestrato al combattimento. Ad esempio, secondo la testimonianza di Marcello Spaccini, rappresentante democristiano del Cln e tra coloro che materialmente occuparono la sede dell'organismo, ad una parte degli uomini che lì si trovavano – quelli della Squadra giudiziaria – furono lasciate le armi, facendo in sostanza intendere che anch'essi presero parte all'insurrezione⁴⁴. Sempre secondo Spaccini, tra l'altro, l'ex dirigente di quella squadra, Mariano Perris, avrebbe anche fatto parte del gruppo armato da lui stesso diretto che, nella notte tra il 29 e il 30 aprile, liberò don Marzari, ancora rinchiuso in carcere.

Uno dei primi documenti di denuncia sulle attività dell'Ispettorato è un promemoria redatto da Ottorino Palumbo Vargas, ex funzionario della polizia ferroviaria di Trieste e nominato questore della città dal Cln⁴⁵. Per Palumbo Vargas le maggiori responsabilità erano da attribuirsi a Gueli, «persona assai discussa per i suoi trascorsi»⁴⁶, e a Collotti, «psicopatico a sfondo criminale, anima nera venduta alle SS germaniche»⁴⁷, ma consigliava di sentire il vicequestore Antonio De Flora per ulteriori approfondimenti. De Flora, in effetti, veniva indicato come la fonte sulla base della quale era stato redatto il già citato memoriale che l'azionista Bruno Pincherle trasmise il 21 giugno 1945 all'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo⁴⁸. Nel memoriale, che si concentra essenzialmente sulla figura di Gueli, l'ispettore veniva considerato, insieme a Collotti, il principale artefice dell'operato dell'Ispettorato, ovviamente grazie all'incondizionati sostegno dei tedeschi; colpisce, di contro, l'indulgenza mostrata nei confronti degli altri apparati, delle istituzioni e della società triestina che «unanime [...] ha sempre elevato, ma invano, proteste per porre fine a tante atrocità»⁴⁹. Non a caso, nell'incipit del memoriale, in cui si presenta la figura di Gueli, ritorna continuamente l'elemento dell'italianità:

Conosciuto come il “Torquemada giuliano” per la raffinata efferatezza dei sistemi inquisitoriali ideati e fatti praticare dai suoi accoliti, profittatore senza scrupoli, senza fede, senza morale, di ogni disgraziata contingenza pubblica o privata, assurto col suo ufficio ai fastigi di una ben triste notorietà in questa italianissima regione italiana, per gli abusi ed i delitti di ogni genere consumati da lui e dai suoi sgherri dal 1941 [sic] al 30 aprile 1945 ed in particolare dall'8 settembre 1943 [...], in cui trasformò il suo organismo di polizia in un bieco strumento di oppressione italiana al servizio delle SS⁵⁰.

Il memoriale costituì la base dell'istruttoria del processo nei confronti di Gueli e alcuni altri membri dell'Ispettorato che fu poi celebrato nel 1947 presso la Corte straordinaria di assise di Trieste⁵¹. Quest'ultima era stata istituita durante l'occupazione anglo-americana, che era seguita ai quaranta giorni di quella di Tito (durante la quale, secondo una stima, erano

scomparsi 67 tra funzionari ed agenti dell'Ispettorato⁵²) per giudicare i fascisti e i collaborazionisti e dalla quale furono dunque processati alcuni tra i personaggi che abbiamo fin qui incontrato, dal prefetto Coceani al generale Esposito fino all'informatore Bacolis⁵³. Nel corso dell'istruttoria, e poi soprattutto del dibattimento del processo, emersero però delle problematiche intorno alla paternità del memoriale. Michele Midenà, segretario del Cln, e Guglielmo Callipari, al comando di una delle brigate al momento dell'insurrezione, i quali sostenevano «concordemente di averlo avuto dal De Flora che lo avrebbe dettato loro in casa sua»⁵⁴, furono infatti smentiti dall'interessato, che «negò [...] di aver avuto in qualsiasi modo parte nella sua compilazione»⁵⁵.

A quest'incertezza si aggiunsero le parole di Verdiani – che già abbiamo incontrato come uno dei testimoni più benevoli nei confronti dell'ispettore – il quale escludeva categoricamente «che il De Flora abbia potuto esprimersi in modo tanto sfavorevole sul conto del Gueli, che egli stimava moltissimo, e del quale, parlando con lui, non aveva detto altro che bene»⁵⁶. In questo gioco di specchi, per tentare una valutazione non possiamo prescindere dall'inquadrare la figura del vicequestore: fin dalla fine degli anni Venti era stato referente per Trieste della prima zona Ovrà di Nudi, poi alla fine degli anni Trenta spostato alla direzione della sottozona altoatesina e infine, durante la guerra, collaboratore dello stesso Verdiani a Zagabria, dove era stato arrestato dai tedeschi dopo l'8 settembre (ma poi rilasciato)⁵⁷. Inoltre, secondo un'altra testimonianza, De Flora avrebbe anche avuto una certa frequentazione dell'Ispettorato, tanto da poter convincere Collotti a liberare una prigioniera⁵⁸. D'altra parte, nel periodo convulso dell'occupazione tedesca, De Flora era stato anche in contatto con il Cln e aveva svolto dei ruoli da intermediario tra quest'ultimo e i tedeschi relativamente alla questione del salvataggio del porto della città⁵⁹. Dunque, in sintesi: è possibile che, nel clima creatosi nelle settimane successive al crollo del nazifascismo, il vicequestore avesse davvero rilasciato una dichiarazione contraria a Gueli e all'organismo da lui diretto ad alcuni esponenti del Cln, salvo poi, rifluita la fase calda, immediatamente successiva alla Liberazione, avere un ripensamento. Insomma, l'atteggiamento di De Flora potrebbe leggersi alla luce di quel ricompattamento avvenuto tra i funzionari di livello medio e alto della p.s. – una vera e propria solidarietà di corpo, che abbiamo già visto ad esempio in Senise e Verdiani, ma anche in Leto – scaturita dall'«attacco» a cui furono sottoposti con i processi e favorita, come vedremo tra poco, da una situazione in cui gli schieramenti si stavano tornando a definire meglio, secondo le logiche della guerra fredda.

La Corte esclude dunque la possibilità di utilizzare il memoriale come prova nel processo, ma comunque si erano ormai aggiunte numerose altre denunce, soprattutto da parte delle vittime dei maltrattamenti. Tra queste, degna di rilievo è quella dell'avvocato Martino che, come si ricorderà, ai tempi dell'Ispettorato siciliano, aveva sporto denuncia dopo il misterioso suicidio di un suo assistito che era stato arrestato. Intanto l'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, una volta ricevute le prime segnalazioni, aveva chiesto nell'ottobre 1945 al già citato ispettore Ricciardelli di compiere ulteriori accertamenti sia su Gueli che su altri elementi dell'Ispettorato. Nella breve relazione, che a tratti, per temi e argomentazioni, è simile a quella attribuita a De Flora (e forse non è da escludere una matrice comune), il giudizio su Gueli è ancora una volta molto duro⁶⁰. In particolare, se ne sottolineano le pesantissime responsabilità nella gestione dell'Ispettorato, nonostante i tentativi di prendere le distanze da parte dell'imputato, del quale si sottolinea invece la grande familiarità con Collotti:

Consapevole degli efferati delitti consumati dal famigerato Collotti, funzionario di polizia da lui protetto e suo complice necessario, il Gueli alla vigilia di operazioni di carattere politico si allontanava da Trieste per far ritorno a Luino (Como), sua abituale dimora e ciò allo scopo di crearsi un alibi per sottrarsi a eventuali responsabilità future. [...] In questa città corre voce che parte del bottino ricavato dalle spogliazioni degli averi delle persone arrestate venissero trasportati a Luino nella abitazione del Gueli a mezzo di automobili del Ministero dell'Interno. Sta di fatto che nelle saltuarie apparizioni che faceva in questa città, egli era ospite del Collotti e negli ultimi tempi dormiva anche nell'abitazione di costui e pertanto era al corrente delle torture, cui venivano sottoposti tutti gli inquisiti, senza distinzioni di sesso, di età, di condizioni sociali e fisiche al fine di carpire confessioni. Nessuna attenuante può essere accordata all'operato del Gueli, qualsiasi giustificazione suonerebbe offesa alle centinaia di vittime innocenti che perdettero la vita nei campi di concentramento in Germania e sotto il piombo nazista⁶¹.

A quella data era stato già spiccato il primo mandato di cattura nei confronti di Gueli e altri nove imputati (tra cui Palmisani e Mazzuccato), in cui le accuse erano quelle di avere compiuto «atti rilevanti» nel mantenimento in vigore del regime fascista, di collaborazione con l'occupante nazista e, infine, di maltrattamenti⁶². Questa sarebbe in sostanza rimasta la base per l'istruzione del processo, con precisazioni e aggiustamenti successivi, fino all'ultimo dei mandati di cattura del 5 dicembre 1946, a ridosso del dibattimento⁶³. In quest'ultimo non soltanto era stato ridotto il numero degli imputati (la posizione di Palmisani stralciata e di Mazzuccato accertata la morte in un campo di concentramento tedesco), ma specificato anche che, pur se non materialmente autore delle torture, Gueli era «a perfetta conoscenza di

quanto stava accadendo» e dunque da considerarsi responsabile di avere «tollerato la consumazione dei delitti, minacciando di confino le persone che lo resero attento sull'attività criminosa dei suoi dipendenti»⁶⁴.

In quel momento Trieste non era territorio italiano, ma sotto amministrazione alleata, per cui Gueli, che intanto era tornato nella natia Sicilia, non fu sottoposto alle misure preventive di carcerazione né tanto meno tenuto a presentarsi al processo. Durante il periodo della sua istruzione, l'ispettore aveva però fatto pervenire al procuratore generale una serie di memoriali, che ci danno ampiamente conto della strategia difensiva messa in piedi⁶⁵. In molti passaggi, tra l'altro, essi richiamano l'ultimo capitolo delle sue memorie, significativamente intitolato *Diciotto mesi di martirio*, a voler trasmettere l'idea che, dopo l'8 settembre, la direzione dell'Ispettorato fu un compito che gli portò soltanto sofferenze e, soprattutto, attribuitogli per esclusiva imposizione dell'occupante nazista. Del resto, uno dei temi che ritorna con più frequenza è sempre quello dell'italianità, messo in chiaro fin dall'incipit del primo memoriale, nel quale l'ispettore afferma «di aver sempre adempiuto ai miei doveri di funzionario e di italiano [...] ad esclusivo servizio del Paese»⁶⁶. Ecco perché, secondo Gueli, a trascinarlo nell'ingiusto processo non potevano che essere stati i molti nemici che egli si era creato nel corso della sua lunga carriera e in particolare proprio in Sicilia, dove «quelli che [...] erano stati danneggiati dalla mia opera»⁶⁷, avevano messo in piedi un complotto ai suoi danni. Costoro – il riferimento è forse all'avvocato Martino – «ritennero di profittare del caos nel quale era caduta l'amministrazione del paese, e di inscenare sulla stampa e presso le autorità politiche e giudiziarie una violenta campagna contro la mia persona, accusandomi di fascismo e di attività fascista, per ottenere, come in alcuni casi si è ottenuto, la liberazione di comuni delinquenti»⁶⁸.

All'interno di questo ragionamento è rilevante il fatto che Gueli non utilizzi più il termine «mafia», ma «brigantaggio»⁶⁹. I motivi possono essere diversi. Prima di tutto il fatto che la mafia, intesa come organizzazione rigidamente formalizzata e strutturata, in virtù della costruzione di «nemico del fascismo» che ne aveva fatto proprio l'Ispettorato, a quella data richiamava troppo da vicino il regime; meglio dunque, perché da questo punto di vista meno impegnativo, l'utilizzo di «brigantaggio», tramite il quale Gueli si voleva in qualche modo tirare fuori dall'esperienza fascista. Del resto, nel secondo dopoguerra stava tornando a prevalere l'interpretazione culturale del fenomeno mafioso rispetto a quella organizzativa⁷⁰. In secondo luogo, bisogna anche considerare la volontà di Gueli di fornire un'immagine il più compatta possibile della sua pluriennale

carriera, ossia come quella di un funzionario sempre e soltanto al servizio delle istituzioni del proprio paese (indipendentemente dal loro colore politico), in cui emergesse l'analogia tra l'esperienza repressiva siciliana degli anni Trenta e quella giuliana dei primi Quaranta (quest'ultima avente come obiettivo giustappunto un «brigantaggio politico»). L'aggettivo «politico», peraltro, secondo l'ispettore non doveva trarre in inganno, perché invece, come egli ribadiva più volte, i numerosi servizi speciali di cui nel corso del tempo fu incaricato «avevano solo rilevanza tecnica e non godevano di alcuna considerazione politica»⁷¹. Insomma, si trattava soltanto di compiti di polizia, «difensiva»⁷² e mai «aggressiva»⁷³, e dunque assolutamente legittimi (sottolineatura davvero paradossale se consideriamo che l'attacco iniziale era stato quello nazifascista alla Jugoslavia nel 1941). Per questo motivo, secondo Gueli sarebbe stato assolutamente fuori luogo colpire con condanne penali dei diligenti funzionari di polizia, tanto più che invece i vertici militari e della polizia politica del regime proprio in quel momento venivano per la maggior parte assolti.

Nella ricostruzione di Gueli, gli italiani recitano sostanzialmente la parte dei buoni o, comunque, delle vittime dei cattivi, che senza ombra di dubbio sono rappresentati dagli slavi e dai tedeschi. I primi erano per l'ispettore, coloro che, con «ferocia cannibalesca»⁷⁴, avevano dato vita ad un'attività terroristica senza quartiere e senza regole, rispetto alla quale un'azione di contrasto da parte italiana era da ritenersi assolutamente giustificata e sicuramente meno cruenta della violenza a cui rispondeva:

Dati per consumati effettivamente tutti gli atti di barbarie addebitati ai componenti dell'Ispettorato (cosa che io respingo con la coscienza di poterla respingere) il tutto può paragonarsi al leggero graffio di un gatto domestico italiano, in confronto della zampata della tigre inferocita slava! Eppure non mi risulta che il governo del maresciallo Tito abbia sottoposto a procedimento penale alcuno dei suoi feroci assassini, seviziatori di cadaveri, alcuno dei suoi aguzzini che hanno martirizzato i nostri cobelligeranti, i nostri prigionieri ed i nostri deportati!⁷⁵

Il carattere mistificatorio di un simile ragionamento, in cui la violenza fascista viene presentata esclusivamente come una reazione, mi pare evidente. La spirale di violenza che avvolge il confine orientale italiano in questi anni, in cui pure il movimento comunista jugoslavo fece la sua parte (trovando la sua massima espressione nelle foibe⁷⁶), non può diventare una scappatoia che permetta di presentare l'Ispettorato come un ordinario strumento di polizia. Invece, come abbiamo visto, l'organismo era l'esito più perfezionato – guidato dal funzionario da questo punto di vista più allenato – di lunghi anni di più o meno feroci esperienze repressive. E l'aggressività dell'Ispettorato nei confronti del movimento di resistenza, dal

1942 quello sloveno e croato, aveva trovato un sostegno importante nell'antislavismo presente in quelle regioni, efficacemente alimentato e sfruttato dal fascismo e che costituì l'*humus* fondamentale, dopo l'8 settembre, per la collaborazione con l'occupante nazista.

E qui arriviamo agli altri cattivi nella ricostruzione di Gueli, i tedeschi. L'ispettore ne prende più volte le distanze, avendone sperimentato fin dalla prigionia a Vienna «la belluina ferocia e la raffinata crudeltà»⁷⁷. Sarebbero stati loro ad imporre una rifondazione dell'Ispettorato che Gueli avrebbe accettato a malincuore di dirigere e poi tentato in tutti i modi di far sciogliere, perché consapevole che ormai era in tutto e per tutto da essi controllato. D'altra parte, egli avrebbe accettato di tornare a dirigerlo anche perché, potendolo controllare dall'interno, sperava di renderlo inefficace, motivo per cui i tedeschi avrebbero cominciato a sospettare di lui e a richiederne anche l'eliminazione. Si tratta di una versione che rientra pienamente nella tesi del «doppio gioco», alla quale ricorsero molti imputati di collaborazionismo, che affermavano di avere accettato incarichi di responsabilità da fascisti e nazisti al solo scopo di portare aiuto agli antifascisti⁷⁸.

Secondo Gueli, colui che era stato maggiormente condizionato dal nefasto influsso tedesco era Collotti. L'ispettore non negava di avere avuto con lui frequenti rapporti diretti, ma sosteneva che il vicecommissario fosse stato traviato da «una donnaccia, che lo domina»⁷⁹. Egli si sarebbe dunque messo «completamente a disposizione dei tedeschi»⁸⁰ per i quali – con notevole eufemismo per riferirsi alla sua provata attività di torturatore – «lavora[va] con accanimento e zelo degni di miglior causa»⁸¹. Questa pretesa distanza intervenuta tra i due sarebbe dimostrata da un episodio legato all'arresto dei dirigenti del Cln del febbraio 1945 quando, mentre Collotti era impaziente di passare all'azione, Gueli avrebbe invece tentato di temporeggiare, avvertendo segretamente gli interessati del pericolo imminente. Nonostante ciò, Collotti sarebbe poi ugualmente riuscito a fare il colpo, trattando con la massima durezza gli arrestati, ma non colui che gliene aveva fatto i nomi, ossia il già citato capitano Podestà, e un tale avvocato Morandi, che invece furono rilasciati. Nel racconto di Gueli, anzi, i tre avevano finito per fraternizzare, all'insegna della riscoperta dell'italianità, che in tal modo si riconferma il *leitmotiv* della strategia difensiva dell'ispettore:

Dopo diversi interrogatori, un giorno, tutti e tre (il Collotti, il Morandi ed il Podestà) si erano commossi ed avevano riconosciuto che, pur battendo strade diverse, tutti miravano, con una propria convinzione, al bene della Patria. Il Collotti allora aveva rilasciato sia il Morandi che il Podestà, prendendo i seguenti accordi: se in quella che

appariva imminente avanzata degli alleati, fossero giunti prima gli slavi di Tito, s'impegnavano a contrastarne l'entrata in città sino all'arrivo degli anglo-americani. Se invece fossero giunti prima questi, s'impegnavano tutti a circondare ed immobilizzare le forze tedesche, specie per evitare distruzioni delle opere minate. Mi dava atto il Collotti (troppo tardi purtroppo!) che riconosceva che avevo perfettamente ragione quando lo ammonivo a non unirsi ai discendenti degli Unni⁸².

Con sentenza della Corte di assise straordinaria del 25 febbraio 1947 Giuseppe Gueli fu condannato, per il solo reato di collaborazionismo, ad otto anni di reclusione, mentre il pubblico ministero ne aveva chiesti trenta. La Corte, in particolare, aveva escluso l'accusa di aver commesso «atti rilevanti pel mantenimento del regime fascista», basandosi sul fatto che non potevano essere considerati tali quelli riguardanti l'Ispettorato per la Venezia Giulia che, avendo agito su una piccola parte del territorio nazionale, non aveva influito sugli eventi di carattere generale⁸³. Si trattava di una sentenza piuttosto benevola – anche se in alcuni altri casi, come ad esempio Coceani, si era avuta una clamorosa assoluzione anche dall'imputazione di collaborazionismo – contro la quale Gueli fece comunque ricorso, così come il pubblico ministero. La Corte di appello in funzione di Cassazione, rigettò i ricorsi degli imputati e, invece, accolse parzialmente quello del pubblico ministero, relativamente al fatto che Gueli, in quanto a capo dell'Ispettorato, poteva essere considerato responsabile di concorso nelle violenze commesse dai suoi sottoposti. Il giudizio fu rinviato alla Corte di assise di Trieste che, con sentenza del 28 aprile 1948, condannò definitivamente Gueli a otto anni e undici mesi di reclusione per collaborazionismo, violenza privata e lesioni⁸⁴. La condanna, però, fu poi dichiarata estinta perché compresa all'interno dei criteri dell'amnistia che, già dal giugno del 1946, era stata varata su proposta dell'allora ministro della Giustizia Palmiro Togliatti⁸⁵. Infatti, secondo la Corte di Appello di Palermo, sulla quale ricadeva ora la competenza, «non risulta che il Gueli [...] abbia esercitato funzioni elevate di direzione politica, funzione cioè di elevata responsabilità, né che abbia agito per fine di lucro, né concorso in azioni particolarmente efferate»⁸⁶. Intanto Gueli, che era stato collocato a riposo subito dopo la Liberazione, ricorreva al Consiglio di Stato per essere riassunto in servizio, perché dietro alla motivazione ufficiale di raggiunta anzianità, c'erano piuttosto evidenti (e opportune) «ragioni di servizio»⁸⁷. Tuttavia, l'ormai ex ispettore generale non arrivò mai a vedere l'esito del ricorso, dal momento che morì nel maggio del 1951 a Taormina.

3. Dalla dittatura alla democrazia

La vicenda giudiziaria di Gueli nel passaggio tra vecchio e nuovo regime politico non può essere considerata esemplare dell'andamento del processo di epurazione della pubblica sicurezza⁸⁸. In questo ambito, infatti, l'epurazione ebbe un certo peso soprattutto per quello che riguardava i prefetti, tra i quali, grazie anche alla possibilità del collocamento a riposo per ragioni di servizio o alla richiesta di pensionamento da parte degli interessati, si verificò un certo ricambio (anche se, mantenendosi la selezione per carriera, ciò finì ugualmente per trasformarsi in un canale di continuità). Invece, i questori e gli ispettori generali, anche quelli che erano stati a capo delle zone Ovra o avevano prestato giuramento alla Rsi, per la maggior parte passarono indenni dal giudizio di epurazione. Soltanto in una prima fase, infatti, si ebbe un atteggiamento di severità anche nei loro confronti; poi, dopo le prime sentenze di assoluzione emesse dalla magistratura ordinaria nel corso del 1945 – tra cui quella nei confronti di Leto e di Gesualdo Barletta, in passato capo della zona Ovra del Lazio – si ebbe un deciso mutamento di rotta, per cui, molti di coloro che erano stati tra i più alti funzionari di polizia durante il fascismo furono presto reintegrati, rivestendo anche dei ruoli di primo piano negli anni successivi.

Tra i casi che fin qui abbiamo seguito, particolare rilievo assume quello di Polito. Nel gennaio 1944, mentre scontava nella sua abitazione di Roma i postumi del grave incidente automobilistico occorsogli nell'agosto precedente, fu arrestato su ordine di Tamburini e trasportato al Nord. L'accusa nei suoi confronti proveniva direttamente da Rachele Mussolini, la quale sosteneva che, durante il viaggio verso la Rocca delle Caminate, l'ispettore avrebbe tenuto nei suoi confronti un comportamento sconveniente, fino a tentare la molestia sessuale⁸⁹. Polito, che si difese sostenendo si trattasse di pura invenzione della moglie del duce, spinta dal rancore verso il funzionario scelto da Badoglio (prima che l'incarico passasse a Gueli) per la custodia del marito, fu però condannato dal Tribunale speciale della Rsi a ventiquattro anni di reclusione per atti di libidine aggravata. Ciò ne fece una «vittima» del fascismo per cui, dopo la Liberazione, tornò immediatamente in servizio con il parere favorevole dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Non è possibile stabilire quanto ci fosse di vero nelle accuse, forse non del tutto da escludere dati gli equivoci precedenti del funzionario; in ogni caso, la sua riabilitazione appare significativa dell'esigenza di richiamare in servizio tutti quei funzionari che, al di là delle loro compromissioni con il caduto regime, per la loro esperienza erano ritenuti utili per rimettere in piedi una struttura poliziesca che non venne mai riformata organicamente⁹⁰.

Nulla di metastorico, dunque, come vorrebbe invece lo scrittore

Sebastiano Vassalli, che ha considerato la vicenda emblematica della capacità di riciclarsi che contraddistinguerebbe gli italiani⁹¹. Certo, poteva poi accadere che un personale di questo genere non corrispondesse alle (spesso mal riposte) aspettative degli uomini di governo. Così, ad esempio, il ministro dell'Interno, il socialista Giuseppe Romita, dopo avere affidato a Polito, in accordo con il capo della polizia Luigi Ferrari, un'indagine sulla questura di Milano, nella quale erano stati immessi come ausiliari molti ex partigiani, lamentava la sua interpretazione dell'incarico secondo la concezione della funzione che aveva l'ispettore generale di epoca fascista:

Il vecchio funzionario [...] giunse a Milano con l'idea non di essere, come doveva, un ispettore inquirente che accerta, raccoglie prove, documenta e, quindi, riferisce al ministero per i provvedimenti di definitiva competenza, ma piuttosto di essere un organo superiore e diretto, un supervisore dell'opera svolta dal dirigente della questura [...]. In pratica, il Polito si mise a fare il processo alle forze partigiane presenti nella polizia. E con ciò commetteva uno sbaglio di per sé molto serio sul piano politico. Ma egli sbagliava anche perché svisava la funzione che la prassi amministrativa affida agli ispettori generali centrali, i quali debbono agire in perfetta intesa con il capo della provincia⁹².

Romita aveva espresso chiaramente il concetto in Senato nell'ottobre del 1948, criticando la gestione dell'ordine pubblico di chi adesso era insediato al Viminale, Mario Scelba, che con le sue scelte accentuava un meccanismo cruciale – da lui stesso rilevato – riguardante il personale di polizia (e anche la magistratura), ossia la sfasatura esistente tra una struttura come questa rispetto ai mutamenti politici, per cui «in regime fascista era ancora un po' giolittiana, in regime di democrazia è ancora un po' fascista»⁹³. Veramente il discorso potrebbe essere più complesso, perché ad esempio era stato proprio Romita a fornire a Scelba lo strumento che poi sarebbe diventato il simbolo dell'azione repressiva di quest'ultimo, i reparti speciali della «celere», nell'ambito di un complessivo rafforzamento degli apparati di polizia⁹⁴. Comunque l'ex ministro socialista condannava la nomina del nuovo capo della polizia, il generale Giovanni D'Antoni, e di una serie di questori «che hanno mentalità fascista e reazionaria»⁹⁵. Tra questi c'era Polito, destinato alla sede di Roma. Secondo Romita, un uomo come lui, essendo politicamente inadeguato al nuovo contesto, ma comunque di grandi capacità, piuttosto che nella capitale, doveva essere destinato altrove, magari in Sicilia, a risolvere la pressante emergenza criminale determinatasi con la recrudescenza del banditismo, che non avrebbe avuto ricadute politiche:

Quando vedo Polito, che io stimo veramente, questore di Roma, dico: mandate Polito in Sicilia a cercare e a combattere Giuliano e la sua banda, e a quest'ora ve lo avrebbe già

catturato. Polito che è un grande questore, un grande uomo di azione, ve lo avrebbe già portato, vivo o morto; ma Polito come uomo politico non è indicato. Oggi al Viminale è un po' l'eminenza grigia; se fosse andato in Sicilia oggi sarebbe il benemerito della nazione; in Sicilia o dovunque ci sia una situazione criminale, ma a Roma no, al Viminale no, è un pericolo n. 1 per la democrazia⁹⁶.

È il caso di notare, però, che era stato proprio Romita, nell'aprile 1946, a volere che la questura di Roma fosse diretta da un funzionario che certo non era da meno di Polito in quanto a compromissioni con il passato regime, Verdiani. Comunque nel 1948 Polito sarebbe stato confermato nel suo posto nella capitale, dove in effetti ebbe il tempo – ormai ultrasettantenne – di inserirsi ai più alti livelli nei nuovi equilibri politici della neonata repubblica. Nel 1953, infatti, fu coinvolto nell'ultima ambigua vicenda della sua discussa carriera, lo scandalo causato dalla morte di Wilma Montesi, nell'ambito del quale fu accusato di avere depistato le indagini, attribuendo il decesso della giovane a cause naturali e non, come più probabile, ad un'overdose di stupefacenti nel corso di un festino tra personalità dell'alta società romana (tra cui il figlio del ministro degli Esteri, il democristiano Attilio Piccioni).

In ogni caso anche in Sicilia funzionari con un certo tipo di trascorsi stavano rivestendo un ruolo delicato. Quel banditismo, infatti, non era soltanto un fenomeno «sociale» secondo l'interpretazione che ne avrebbe dato Eric J. Hobsbawm⁹⁷ ma, come dimostra il caso di Salvatore Giuliano, strettamente connesso alla sfera politica e con la stessa mafia, che in quella fase convulsa aveva potuto rialzare la testa. E, per contrastarlo, se non Polito, furono riproposti molti degli uomini e dei modelli organizzativi fin qui visti all'opera, che ci danno dunque una chiara idea della complessità del nesso tra continuità e rottura in un passaggio epocale come quello tra il crollo del regime fascista e la creazione di un ordine democratico. A questo proposito, Claudio Pavone ha fornito una fondamentale indicazione di metodo che, come abbiamo visto, potrebbe essere valida anche per l'altra transizione, quella tra Italia liberale e fascismo: «Scomporre la continuità nei suoi elementi costitutivi mi sembra [...] ancor oggi la via storiograficamente più proficua»⁹⁸, dal momento che «fra continuità culturale, continuità comportamentale e continuità istituzionale esistono in realtà complicati giochi d'intrecciati rinvii. Essi sono difficili da interpretare perché in ogni campo operano fattori di dinamismo che spesso rivelano i loro effetti soltanto a medio o lungo termine»⁹⁹.

D'altra parte, la difficoltà di tenere insieme tutti questi fili, nel tentativo di inquadrare un contesto di tale complessità, ha determinato il sorgere di interpretazioni semplificatorie. Mi riferisco all'enorme produzione

pubblicistica (e non solo) che ha voluto leggere i primi sviluppi dell'età repubblicana, e in particolare le vicende siciliane della seconda metà degli anni Quaranta, nei termini di un *complotto*, il cui punto di partenza sarebbe da individuarsi sistematicamente all'esterno, e preferibilmente dalla parte anglo-americana. Tra l'altro è sembrato che la correttezza di una simile interpretazione fosse stata sancita anche sul piano storiografico da un ormai noto saggio di Franco De Felice, che ha rielaborato il modello del «doppio Stato» utilizzato tra gli altri da Ernst Fraenkel¹⁰⁰. Quello dello storico campano era un tentativo di leggere la storia dell'Italia repubblicana secondo una «doppia lealtà» di apparati e istituzioni, non soltanto alla nascente Repubblica, ma anche allo schieramento occidentale a cui l'Italia repubblicana apparteneva. Come è stato scritto, si trattava di «una concettualizzazione complessa e raffinata, applicata non senza sforzo a una realtà anch'essa complessa», che però «l'uso giornalistico (e purtroppo non solo l'uso giornalistico) ha poi spesso finito col fare una formula buona a tutti gli usi, una specie di contenitore universale in cui inserire, e a cui ascrivere, tutte le trame oscure, tutti i misteri irrisolti della storia dell'Italia repubblicana»¹⁰¹. In particolare, l'intreccio tra esterno ed interno che caratterizzava il modello defeliciano è stato sfruttato per enfatizzare l'importanza del primo a scapito del secondo. È prevalso cioè l'atteggiamento, deprecato ancora da Pavone, per cui «gli Alleati come alibi di tutto il non fatto o il mal fatto da parte della Resistenza sono divenuti un ambiguo vezzo della storiografia, specie di sinistra»¹⁰². Invece, la persistenza di apparati fascisti, che avevano conseguito una naturale predisposizione all'anticomunismo e che furono reintegrati nei ranghi del nuovo Stato democratico dalle stesse istituzioni italiane, sembra un punto cruciale per il riequilibrio del ragionamento. La duplicità, anzi la molteplicità, era insomma una questione prima di tutto *interna* alla storia d'Italia, derivante in gran parte dalla ventennale esperienza fascista che, come abbiamo visto, di per se stessa portava alla pluralizzazione.

La dissoluzione dello Stato nel 1943 aveva portato nell'isola al riemergere del fenomeno del banditismo, a livelli paragonabili a quelli della prima guerra mondiale e degli anni ad essa successivi¹⁰³. Già nel dicembre di quell'anno, il Governo militare alleato aveva istituito una Direzione regionale di pubblica sicurezza, un organismo centralizzato con poteri estesi all'intero territorio dell'isola (con tredici uffici distaccati), che in sostanza ricalcava le precedenti esperienze del periodo fascista, prima tra tutte quella dell'Ispettorato generale di p.s. degli anni Trenta¹⁰⁴. A guidarlo fu chiamato Vittorio Modica, un commissario di p.s. che, a quanto pare, ebbe soprattutto la fortuna di trovarsi al posto giusto al momento giusto¹⁰⁵.

Aveva iniziato la carriera alla fine della Grande Guerra, militando poi negli organismi diretti da Mori e Gueli, per passare infine alla questura di Palermo alla fine degli anni Trenta. Nel 1942 fu distaccato a Sebenico, nell'ambito del Governatorato per la Dalmazia dove, stando anche a una denuncia pervenuta al Tribunale militare, ebbe una parte non marginale nel feroce regime di occupazione¹⁰⁶. Ritornato in Sicilia poco prima dello sbarco, la sua nomina ad un così importante ufficio può essere spiegata con il fatto che era uno dei più alti funzionari in grado presenti in quel momento a Palermo con esperienza diretta dei servizi speciali degli anni precedenti. Un anonimo malignava che era riuscito ad entrare nelle grazie del governatore Charles Poletti e del prefetto di Palermo di nomina alleata Paolo D'Antoni «facendo il doppio gioco»¹⁰⁷, ossia «piegando la schiena ed usando il suo mellifluo linguaggio»¹⁰⁸, ma era invece «un fanatico fascista, seguace del criminale Gueli, Ispettore di P.S. per la Sicilia, e seguendo le orme di costui si rese responsabile nella zona di Sebenico di efferati delitti, mandando a morte senza alcun procedimento dei patrioti iugoslavi»¹⁰⁹.

Dopo che la Sicilia tornò sotto amministrazione italiana, nel settembre del 1944 il governo Bonomi chiese all'ispettore generale Michele Iantaffi, già questore di Palermo, di esprimersi a proposito della futura gestione della pubblica sicurezza nell'isola¹¹⁰. Iantaffi sostenne che la Direzione regionale non poteva essere mantenuta in vita non soltanto perché ricordava troppo da vicino le esperienze di periodo fascista, ma anche perché, con il suo carattere di eccezionalità, avrebbe potuto determinare dei contrasti con gli organismi ordinari. A prevalere fu però la posizione alleata (che continuava comunque ad avere il suo peso), secondo la quale un organismo superiore di coordinamento era ancora necessario. Fu così che la Direzione regionale venne trasformata in Ispettorato di p.s. per i servizi interprovinciali, in dipendenza dall'alto commissario per la Sicilia e temporaneamente guidato ancora da Modica. Seguirono dei mesi un po' convulsi, in cui non fu chiaro l'inquadramento – anche legislativo – di questa struttura (e a chi ad esempio spettassero gli oneri per la sua gestione¹¹¹), mentre Modica veniva infine inviato alla questura di Cagliari. In questa sede, anche nel suo caso si propose il problema già visto per Polito, ossia il fatto che da parte di alcuni esponenti delle classi dirigenti di orientamento antifascista su simili funzionari la valutazione non poteva che essere negativa, ma al contempo bisognava fare i conti con il fatto che la macchina amministrativa doveva continuare a funzionare e il personale di un certo livello scarseggiava. A questo proposito, emblematico è quanto Lussu scriveva ad Alberto Cianca, suo successore al Ministero per le relazioni con la Consulta nazionale:

Avevo pregato Romita di cambiare il questore di Cagliari, il quale è fascista. Gli avevo

anche esposto dei fatti gravi a suo carico, per cui la sua presenza qui è inconcepibile. Egli aveva promesso di sostituirlo e trovava come difficoltà il fatto che non aveva il successore come sostituirlo. Il successo che ha avuto “L’Uomo Qualunque” nelle elezioni amministrative della città di Cagliari, è dovuto in gran parte a questa sua connivenza con i fascisti. Ti prego vivamente di intervenire presso Romita per ottenere il suo trasferimento immediato¹¹².

Intanto, nell’ottobre 1945 era stato emanato un decreto che regolarizzava definitivamente la situazione dell’organismo siciliano, attribuendogli definitivamente la denominazione di Ispettorato generale di p.s. per la Sicilia. Per la sua guida fu scelto un funzionario che in questo campo aveva una consumata esperienza, Messana. L’ispettore era stato utilizzato dal governo italiano per lo svolgimento di una serie di incarichi già prima della citata sentenza di assoluzione per «faziosità fascista» da parte della commissione di primo grado per l’epurazione: alla fine del 1944, infatti, aveva svolto un’inchiesta in Sicilia in seguito al perdurare della difficile situazione nell’ordine pubblico¹¹³ e, nella primavera successiva, aveva cominciato a lavorare alla riorganizzazione dell’Ispettorato stesso. In quelle circostanze, l’apporto di un uomo come Messana, indipendentemente dai suoi trascorsi, sembrava irrinunciabile; così come era accaduto per il generale dei carabinieri Amedeo Branca che, fatto prigioniero dagli alleati subito dopo lo sbarco, era stato rapidamente recuperato alla causa e anch’egli riconfermato dal governo italiano¹¹⁴. I rapporti tra l’Ispettorato e l’Arma non furono facili, perché quest’ultima si lamentava costantemente della carenza di personale, che doveva essere ceduto all’organismo diretto da Messana. In ogni caso, l’azione nei confronti del banditismo, stando almeno alle statistiche comunicate al Ministero che riassumevano il primo anno di attività, ebbe una certa efficacia¹¹⁵. Messana mise a frutto tutto il bagaglio tecnico messo a punto negli anni precedenti, soprattutto quello antiguerriglia al confine orientale: evitare lo scontro aperto, perché inutile o addirittura controproducente e, invece, ricorrere ad un sapiente intreccio tra l’uso della violenza e quello degli informatori, reclutati anche tra gli esponenti delle cosche mafiose che erano in stretto contatto con alcune delle bande.

Si trattava di una metodologia che Aristide Spanò, autore di un’importante ricostruzione di queste vicende, seppure dal tono allo stesso tempo sensazionalistico e giustificatorio (perché figlio di uno dei dirigenti dell’Ispettorato dopo Messana), tendeva sostanzialmente a giustificare. Secondo Spanò, infatti, «tutte le polizie del mondo si servono di confidenti»¹¹⁶ e tanto più non si poteva evitarlo in Sicilia, dove «parlare [...] di “alleanza” tra polizia e mafia, significa essere in malafede o non

conoscere affatto l'ambiente isolano»¹¹⁷. Ci sarebbe semmai da capire, continua il figlio del funzionario, «se gli uomini mandati in Sicilia per far rispettare la legge siano venuti con la mafia a compromessi o patteggiamenti tali da intaccare la loro dignità di funzionari e il prestigio dello Stato», ma la «valutazione è assai difficile a farsi»¹¹⁸.

Certamente non la pensava come Spanò jr. il massimo dirigente comunista in Sicilia, Girolamo Li Causi, per il quale dietro alla volontà di infiltrarsi nelle bande per sfaldarle dall'interno stava una precisa strategia: in accordo con alcuni esponenti della mafia e con alcuni gruppi dirigenti conservatori, si voleva strumentalizzare l'azione violenta delle bande stesse ai danni delle sinistre (che avevano ottenuto un'importante affermazione alle prime elezioni regionali dell'aprile 1947), come sembravano dimostrare, del resto le decine di uccisioni di sindacalisti che si erano posti a capo di una nuova agitazione nelle campagne siciliane. Non si trattava più di sostenere l'opzione separatista, ormai definitivamente tramontata, ma di consolidare un nuovo equilibrio di cui si faceva garante la Democrazia cristiana, i cui esponenti minimizzavano sui vari gravissimi episodi di cui si arricchivano le cronache di quegli anni. Li Causi mosse il suo attacco più duro nei confronti di Messina in un intervento all'Assemblea costituente, il 15 luglio 1947, quando non esitò a definirlo «il dirigente del banditismo politico»¹¹⁹. A quella data, diversi avvenimenti avevano cambiato il quadro generale: il 1° maggio del 1947 a Portella della Ginestra gli uomini di Giuliano avevano sparato contro una folla di contadini festanti causando undici morti; il 22 giugno erano state simultaneamente attaccate nella provincia di Palermo alcune sezioni del Partito comunista, di quello socialista e alcune sedi delle Camere del lavoro; alla fine del mese, infine, in seguito alle proteste delle opposizioni per una crisi dell'ordine pubblico che sembrava non avere mai fine, il governo aveva rimosso lo stesso Messina, che non fu comunque messo definitivamente da parte (ebbe, tra gli altri incarichi, la reggenza della questura di Napoli).

Si tratta di eventi che hanno assunto fin da subito un grande peso nel dibattito pubblico e che poi, nel corso del tempo, sono stati considerati la prima manifestazione di un «doppio Stato», di una «strategia della tensione» *ante litteram*¹²⁰. Non è però da escludersi che Giuliano possa avere agito in autonomia, per accreditarsi di fronte allo schieramento conservatore e ribadire la sua opzione anticomunista¹²¹. In questo quadro non è semplice capire quale fosse il ruolo di Messina, che Li Causi continuava a ritenere il vero regista delle stragi di quella primavera. Di certo ci sono i suoi rapporti confidenziali con uno dei principali membri della banda, Salvatore Ferreri, detto Fra' Diavolo. Ad affermarlo non era soltanto il dirigente comunista

nel già citato intervento all'Assemblea costituente, ma veniva constatato nella stessa sentenza del processo di Viterbo del 1952 per i fatti di Portella della Ginestra, secondo la quale, sulla scorta di diverse testimonianze, Ferreri era anche dotato di un tesserino di riconoscimento a firma di Messina in persona¹²². E di un identico tesserino sarebbe stato anche dotato Gaspare Pisciotta, luogotenente di Giuliano. Ferreri aveva probabilmente promesso all'Ispettorato – senza successo – la testa di Giuliano, ma aveva anche continuato a partecipare alle azioni terroristiche della banda. Insomma, una sorta di doppio gioco, che però finì per risultargli fatale: il 26 giugno, infatti, fu Fra' Diavolo a venire ucciso in un conflitto con i carabinieri di Alcamo. Probabilmente ciò era avvenuto grazie alla collaborazione del capo mafia di quel paese, Vincenzo Rimi, lo stesso che in precedenza era stato il tramite attraverso cui Messina aveva agganciato il suo confidente, ma che forse adesso voleva recuperare la sua antica immagine «d'ordine» dopo averlo a sua volta strumentalizzato.

4. *Gran finale*

Il successore di Messina, Domenico Coglitore, rimase alla guida dell'Ispettorato per un brevissimo periodo (sarebbe stato nominato vicecapo della polizia con D'Antoni) e già alla fine di agosto gli subentrò di nuovo Modica. L'ispettore presentò fin da subito i suoi *desiderata* al capo della polizia. Egli avrebbe soprattutto voluto che l'Ispettorato – come era avvenuto durante il fascismo – potesse operare con assoluta libertà, da una posizione di superiorità rispetto agli altri organi territoriali tra cui le questure, alle quali, se necessario, richiedere del personale. Ferrari tuttavia rifiutò sempre di venire incontro a queste richieste – tra cui un aumento delle indennità, con una funzione motivante – che avrebbero forzato la lettera del decreto istitutivo del 1945: in esso si stabiliva infatti che l'organismo dovesse avere un compito specifico e non una funzione di coordinamento di tutte le forze di pubblica sicurezza (carabinieri compresi) dell'isola¹²³. In ogni caso, data la mancanza di risultati di rilievo conseguiti in quei mesi, nell'aprile dell'anno successivo ci fu l'ennesimo avvicendamento alla guida dell'Ispettorato.

Questa volta ad essere chiamato nel delicato servizio fu Spanò, che poteva vantare nel suo *curriculum* i brillantissimi risultati conseguiti contro il banditismo sardo da questore di Nuoro; contemporaneamente fu nominato un nuovo prefetto di Palermo, Angelo Vicari. Nelle prime settimane Spanò valutò attentamente le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, che gli apparvero «veramente preoccupanti»¹²⁴. Il perdurare della

situazione (che riguardava ormai soprattutto la parte centro-occidentale dell'isola) e l'impressione di impunità che davano alcune delle bande secondo l'ispettore sembravano anche avere avuto delle gravi conseguenze di natura psicologica sulla popolazione, sfiduciata nelle forze dell'ordine e nella magistratura¹²⁵. Le soluzioni proposte da Spanò si articolavano su vari piani. Prima di tutto l'ispettore chiedeva un diverso utilizzo delle forze a disposizione – 750 carabinieri e 340 agenti di p.s., suddivisi in 15 zone e 83 nuclei mobili – da concentrare nei punti nevralgici invece che distribuirle senza un particolare criterio. In secondo luogo, ad un diverso livello, Spanò chiedeva che fossero adottate una serie di misure di carattere eccezionale. Nell'invocarle, l'ispettore richiamava anche alcuni precedenti storici, fermandosi però ai primi anni dopo l'unificazione ed evitando accuratamente le esperienze più recenti del periodo fascista¹²⁶. Alcune delle richieste replicavano quelle formulate da Modica poco tempo prima. Altre, invece, risultavano completamente nuove: si andava dalla proroga dei termini del fermo di polizia ad una maggiore rapidità nei processi ai banditi; dalla possibilità di effettuare rastrellamenti nei confronti dei favoreggiatori per assegnarli «con sollecita procedura, al confino di Polizia, o ad un campo di concentramento»¹²⁷, fino al «sequestro di tutti i beni acquistati dai latitanti, a nome proprio o a mezzo di interposta persona»¹²⁸. Spanò era consapevole che, soprattutto negli ultimi casi, le proposte potevano non risultare in sintonia con il nuovo ordine democratico, ma aveva ribadito – in un colloquio diretto con il capo della polizia – che erano una condizione necessaria per il successo dell'intera operazione e per la salvaguardia del «prestigio per gli organi di Polizia»¹²⁹.

D'Antoni si dimostrò molto più disposto ad ascoltare le richieste di Spanò di quanto non avesse fatto Ferrari con Modica. Il capo della polizia scriveva a Scelba di una situazione «di così eccezionale gravità da richiedere provvedimenti di natura straordinaria»¹³⁰. Pur ammettendo «la difficoltà di inquadrare una legislazione eccezionale nei limiti della nuova carta costituzionale»¹³¹, riteneva anche che essa fosse l'unico rimedio «per non ulteriormente mortificare, senza possibilità di risultati utili, un importante organo dello Stato che non abbia i mezzi giuridici necessari per lo svolgimento di un'azione proficua»¹³². In verità, «pressoché insuperabili difficoltà costituzionali»¹³³ erano legate soltanto alla proroga dei termini del fermo; per il resto, D'Antoni si mostrava possibilista, e anzi rilanciava quando proponeva «una rapida e salutare epurazione degli organi locali [...] non esclusa la magistratura»¹³⁴. Tra le richieste che aveva formulato Spanò, trovava particolarmente efficace «per rompere il cerchio dei favoreggiatori e dei complici»¹³⁵ quella dell'invio al confino degli individui sospettati:

Si tratta di persone notissime negli ambienti locali, designate unanimemente dalla voce pubblica, che andrebbero immediatamente sottratte all'ambiente mediante il provvedimento di confino, di internamento in appositi campi o qualcosa di simile. Non ci si può peraltro illudere di conseguire questo risultato attraverso il normale istituto del confino di polizia, il quale dopo la recente riforma è divenuto troppo macchinoso e guardingo. Occorre, invece, uno speciale istituto giuridico affidato ad organi egualmente speciali, sia pure composti esclusivamente di magistrati (ma di magistrati accuratamente selezionati e noti per la loro severità), il quale organo, senza eccezionali complicazioni procedurali e con ogni rapidità e vigore, dovrebbe poter procedere a siffatta epurazione¹³⁶.

In attesa di ricevere una concreta risposta dal Ministero su questi provvedimenti, Spanò era però convinto del fatto che bisognasse comunque abbinare un'azione di altro genere, consistente nel riallacciare i contatti «con molti miei conoscenti che in altri tempi, ovunque, pure con riserbo, mi furono a fianco in una lotta senza sosta alla delinquenza isolana»¹³⁷. Si trattava, in sostanza, del ricorso a confidenti e informatori, di cui l'Ispettorato doveva poter disporre con una certa larghezza, tant'è vero che l'ispettore aveva chiesto alla direzione generale di p.s. il raddoppio di questa voce di spesa. Nello specifico, l'idea di Spanò era quella di spaccare il fronte mafioso che sosteneva Giuliano, tentando di portare dalla propria parte le cosche delle Madonie. Questo risultato si sarebbe potuto conseguire rivitalizzando quei legami con alcuni dei loro membri che avevano già funzionato durante la campagna antimafia di Mori. Da parte loro questi gruppi mafiosi apparivano non particolarmente legati al bandito e avevano tutto da guadagnare nella ripresa di una collaborazione con le autorità per rafforzare l'idea di una mafia disposta a collaborare per l'eliminazione del maggiore problema di ordine pubblico del momento. Fu infine ideato un piano che consisteva nel proporre a Giuliano di espatriare in Tunisia e, una volta che si fosse trovato in mare aperto, gli uomini dell'Ispettorato lo avrebbero arrestato; tuttavia, a causa di una delazione, il piano fallì all'ultimo momento¹³⁸. Alla fine dell'anno i risultati conseguiti dall'organismo non erano stati irrilevanti, ma ancora una volta era sfuggito l'obiettivo principale e, nel gennaio 1949, anche Spanò fu rimosso dall'incarico.

A prendere il suo posto fu Verdiani. Tornato a Roma dalla Croazia nel settembre 1943, nel gennaio 1944 aveva ricevuto l'ordine di trasferirsi al Nord. L'ispettore si era però rifiutato di partire, sostenendo che le condizioni di salute sue e della moglie glielo impedivano per cui, come si evince da una lettera di lamentele a Tamburini del febbraio successivo, venne prelevato con la forza e condotto a Valdagno¹³⁹. Qui in verità prese a collaborare con le autorità della Rsi, svolgendo numerosi incarichi alle

dipendenze di Leto, nominato capo della Polizia politica, ma ebbe anche il tempo, secondo alcune testimonianze, di intrattenere rapporti con il Clnai. Il 31 agosto 1945 l'Alta corte di giustizia comunque lo assolse da ogni accusa con formula piena, dando il via alla sua definitiva reintegrazione nei ranghi della polizia repubblicana. Per spiegarci tutto questo non è necessario tirare in ballo la circostanza specifica secondo cui Verdiani avrebbe occultato documenti compromettenti per l'allora alto commissario per l'epurazione Pietro Nenni¹⁴⁰. La questione è infatti di carattere più generale e attiene alla capacità di simili funzionari di sapersi «vendere» alle nuove classi dirigenti che, da parte loro, spesso sapevano bene con chi avevano a che fare, ma scelsero ugualmente di non rinunciare al loro prezioso bagaglio di conoscenze ed esperienze; e, ovviamente, l'aver avuto contatti (veri o presunti) con i partigiani faceva parte integrante della capacità di uomini come Verdiani di barcamenarsi tra vecchio e nuovo regime politico.

Con Verdiani alla guida dell'Ispettorato si cambiava registro. Non si trattava, infatti, di un funzionario che poteva vantare esperienze sul campo (soprattutto come Messina o Spanò), perché fino a quel momento aveva svolto nella sua carriera principalmente compiti di altro genere. E, in effetti, con Verdiani si abbandonò l'idea dell'antiguerriglia per operazioni in grande stile con rastrellamenti e accerchiamenti di interi paesi. L'effetto però fu non soltanto quello di non portare a risultati di rilievo, ma di provocare la reazione dei banditi che, sebbene episodica, poteva risultare devastante. La dimostrazione più eclatante si ebbe a Bellolampo, nei pressi di Palermo, quando una mina anticarro fece saltare in aria un mezzo dei carabinieri provocando sette morti e svariati feriti. L'episodio ebbe un'eco enorme e questa volta a farne le spese non fu solo l'ispettore di turno, ma l'intero organismo, che alla fine del mese fu definitivamente sciolto.

Ovviamente però, anche Verdiani, formatosi alla scuola dell'indagine politica fascista, come i suoi predecessori non aveva rinunciato a usufruire del sistema delle confidenze, che anzi in questo momento arrivò forse al massimo grado. La trama si infittisce ancora di più e non sarà in questa sede che si proverà a trovare una soluzione definitiva, a cui d'altra parte probabilmente non si potrà ormai più arrivare. Il dato che a noi interessa è però la continuità nell'utilizzo di una metodologia che finiva per proiettare i rappresentanti dell'autorità all'interno di dinamiche che poi non erano più in grado di controllare. Veramente, proprio Verdiani non si era rassegnato e anche dopo lo scioglimento dell'Ispettorato aveva continuato a seguire molto da vicino la situazione siciliana. Nella già citata sentenza di Viterbo si rilevano come fatti «eccezionali ed abnormi»¹⁴¹ le strette relazioni con le

cosche mafiose di Monreale e Borgetto – alcuni dei cui membri sarebbero anche andati a trovarlo a Roma – per tramite dei quali intratteneva rapporti con Giuliano. Il culmine era stato, nel dicembre del 1949, una riunione in un casolare di campagna nei pressi di Castelvetro alla quale presero parte, oltre all'ispettore, Giuliano, Pisciotta e alcuni capi mafia. In quell'occasione si era «consuma[to] un panettone che egli, Verdiani, aveva portato per la lieta e straordinaria occasione ed innaffiando il dolce con due diverse qualità di liquore che egli stesso aveva portato nell'automobile con cui Giuliano mandò a rilevarlo da un albergo di Marsala»¹⁴². Ed alla fine di quell'incontro Verdiani aveva raccomandato «al capo della banda e al suo luogotenente di essere dei bravi e buoni figliuoli, perché egli si sarebbe adoperato presso il procuratore generale di Palermo, che era Pili Emanuele, onde Maria Lombardo, madre del capo dei banditi, fosse ammessa alla libertà provvisoria»¹⁴³.

Secondo i giudici in questo modo Verdiani (ma lo stesso valeva per Messina con Fra' Diavolo) aveva superato in maniera evidente «i limiti imposti dalla natura di organo di polizia»¹⁴⁴: infatti, sebbene «l'opera del confidente è, può dirsi, legalmente riconosciuta»¹⁴⁵ e «gli ufficiali di polizia giudiziaria sono autorizzati a non fare il nome del confidente che loro abbia fornito notizie intorno a reati [...] vi è anche un limite che, sebbene non scritto in alcuna norma giuridica, deve essere ugualmente osservato»¹⁴⁶. Insomma, si era svolta una sorta di *trattativa*, che invece non avrebbe dovuto avere luogo:

Era certamente l'ispettore Verdiani colui che non doveva proporre ed accettare che un convegno avesse luogo, perché tra i due doveva ergersi un'insuperabile muraglia costituita dai cadaveri dei non pochi agenti di pubblica sicurezza che, in adempimento del dovere promanante dall'esercizio della propria funzione, avevano trovato la morte nel tentativo di stroncare l'attività della banda e del capo [...] Tra i due: ispettore generale o qualunque altro funzionario di pubblica sicurezza, e capo della banda doveva esistere un abisso incolmabile, perché il primo doveva operare obbedendo a quella che era la volontà dello Stato, mentre l'altro, contro questa volontà aveva operato e continuava ad operare¹⁴⁷.

Dietro alla volontà dell'ispettore di continuare a interessarsi della questione Giuliano anche dopo lo scioglimento dell'Ispettorato si potrebbero forse vedere delle indicazioni ad un più alto livello (il capo della polizia? Scelba?) perché continuasse a battere una pista che da un lato – nel breve periodo – tenesse a bada Giuliano dal compimento di ulteriori atti terroristici, ma che dall'altro – in tempi più lunghi – portasse alla sua cattura. Certo, dopo la strage di Bellolampo, il governo, di fronte ad un'opinione pubblica sempre più in allarme, non poteva che sconfessare

ufficialmente l'operato dell'ispettore e dare mostra di volere cambiare passo. La risposta era stata la creazione del Comando forze repressione banditismo (Cfrb), guidato dal colonnello dei carabinieri Ugo Luca, ex ufficiale del Sim, che tra l'altro aveva diretto il servizio d'informazione del corpo di spedizione fascista durante la guerra civile spagnola¹⁴⁸. La sua giurisdizione non era più l'intero territorio siciliano, ma esclusivamente l'area in cui gravitava la banda Giuliano (con centro nel paese di Montelepre), alla quale adesso si era dichiarata una vera e propria guerra. Il Cfrb aveva del resto un'organizzazione di carattere militare e Luca, rievocando il precedente della lotta al brigantaggio postunitario, chiedeva la creazione di una giurisdizione speciale in cui potesse essere applicata la legge penale militare¹⁴⁹. Veniva mantenuta l'articolazione per Squadriglie, raggruppate in tre macro-zone, alle quali si aggiungevano una serie di nuclei speciali, uno dei quali doveva curare il fondamentale aspetto informativo¹⁵⁰.

A far parte del Cfrb di Luca c'era anche il giovane capitano piemontese Carlo Alberto Dalla Chiesa, che aveva un passato nella lotta di liberazione dal nazifascismo, essendosi rifiutato di prendere parte alle azioni antipartigiane nell'autunno del 1943, quando era al comando della caserma dei carabinieri di San Benedetto del Tronto. Nel Cfrb Dalla Chiesa aveva l'incarico di dirigere le Squadriglie di Corleone, uno dei luoghi nevralgici della stagione di lotte contadine che stavano provocando la reazione degli agrari. Qui prese ad indagare sulla scomparsa del sindacalista socialista Placido Rizzotto, individuandone il colpevole nell'emergente capo mafia Luciano Leggio che, dopo averlo ucciso, ne aveva gettato il cadavere nella Rocca Busambra. Il successivo processo, però, secondo un *leitmotiv* che sarebbe proseguito nei decenni successivi, si sarebbe concluso con assoluzione per insufficienza di prove¹⁵¹.

Con il Cfrb, che pure dipendeva dal Ministero dell'Interno, il ruolo preminente nella lotta al banditismo passava ai carabinieri, che costituivano millecinquecento dei duemila uomini a disposizione di Luca. La rivalità con le forze di polizia era in quel momento a livelli altissimi. Già al momento del passaggio delle consegne, non c'era certo stato uno scambio di cortesie: Luca aveva criticato duramente l'operato dell'Ispettorato, sostenendo che la situazione ancora grave era il frutto degli inutili spiegamenti di forze voluti da Verdiani; quest'ultimo, da parte sua, al momento dello scioglimento dell'organismo da lui dipendente «omise di consegnare anche una carta soltanto al comandante delle forze repressione banditismo e non fece neppure nulla conoscere di quella che era l'organizzazione confidenziale di cui si era fino a quel momento servito»¹⁵².

Ciò non toglie che per ordini superiori Verdiani possa avere continuato a tessere le sue trame, anche se Luca avrebbe voluto gestire completamente da sé la situazione. In verità in una prima fase il colonnello non voleva ammettere l'utilizzo di metodi che prevedevano l'infiltrazione e attribuiva ogni successo del Cfrb alle sue avanzate capacità tecniche e organizzative. In questo contesto si inserivano le accuse di legami con alcuni capi mafia rivolte dai comunisti, ai quali Luca rispondeva di essere loro i veri responsabili del fenomeno¹⁵³. Poi però ammetteva che il Cfrb «non ha peraltro fin qui allacciato alcuna relazione con alcun tipo di mafia, cosa che, però, potrebbe anche fare in appresso nei confronti dell'alta mafia se una tale mossa recasse un sicuro tangibile vantaggio alla condotta delle operazioni in corso»¹⁵⁴. Infatti anche Luca, come avevano fatto i suoi predecessori, decise di sfruttare le spaccature interne ai gruppi di mafia che proteggevano Giuliano e di avvicinare il suo braccio destro Pisciotta (fatto anche questo riconosciuto e condannato nella sentenza di Viterbo¹⁵⁵).

Fu grazie a questa fitta rete che pazientemente aveva intessuto, che venne sferrato il colpo finale, con l'uccisione di Giuliano il 5 luglio 1950. Nella ricostruzione ufficiale, la fine del «re di Montelepre» sarebbe avvenuta dopo una lunga sparatoria con i carabinieri nel cortile di una casa di Castelvetro¹⁵⁶. In verità, il bandito era stato ucciso nel sonno a colpi di pistola da Pisciotta d'accordo con il Cfrb, che si era poi preoccupato di occultare la verità. Tutto ciò accadeva quando era appena iniziato il processo per i fatti di Portella: nel corso del dibattimento Pisciotta, che era stato ugualmente tratto agli arresti, aveva indicato una serie di mandanti, tra cui il democristiano Bernardo Mattarella, ma la corte avrebbe poi escluso che la strage fosse stata ordinata dall'alto. In ogni caso il luogotenente di Giuliano era ormai l'unico che forse – pur tra le sue tante millanterie, esagerazioni e omissioni – avrebbe potuto gettare una luce su alcuni di quegli intrecci; non ebbe però il tempo di farlo, dal momento che fu avvelenato nel carcere dell'Ucciardone di Palermo nel 1954.

¹ La documentazione sull'intera vicenda si trova in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 909: G. Collotti. Medaglia al V.M.

² Sulla Rsi cfr.: F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963; R. De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, II, cit., pp. 343 sgg.; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999.

³ Stessa sorte toccò al Sud Tirolo-Alto Adige (con la provincia di Belluno), che divenne la Zona di operazioni delle Prealpi. Sull'occupazione tedesca in Italia cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri,

Torino, 2007. In particolare sul litorale adriatico cfr.: E. Collotti, *Il litorale adriatico nel nuovo ordine europeo (1943-1945)*, Vangelista, Milano, 1974; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico 1943-1945*, Libreria Adamo, Gorizia, 1979; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Kunstenland: Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, IrsmlFVG, Udine, 2005. Per un'ampia panoramica su questa fase cfr. R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

⁴ Per un quadro completo cfr. T. Ferenc, *La polizia tedesca nella Zona d'operazioni "Litorale adriatico" 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», 10, 1979, pp. 13-98. Sull'esperienza triestina di Globocnik cfr. T. Matta, *L'ultima tappa di Globocnik. Trieste, ottobre 1943 – aprile 1945*, in S.J. Pucher (a cura di), *Il nazista di Trieste. Vita e crimini di Odilo Globocnik, l'uomo che inventò Treblinka*, Beit, Trieste, pp. 243-272.

⁵ I. Bolzon, *Repressione antipartigiana in Friuli. La caserma «Piave» di Palmanova e i processi del dopoguerra*, Kappa Vu, Udine, 2012.

⁶ Il reggente l'Ispettorato speciale di polizia al capo della polizia, Trieste, 9 ottobre 1943, pp. 1-2, in ACS, MI, DGPS, DAAGRR, Categorie permanenti (1943-1973), A5G (seconda guerra mondiale), b. 137, fascicolo: Servizi di polizia per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia.

⁷ Ivi, p. 2.

⁸ Il reggente l'Ispettorato speciale di polizia al capo della polizia, Trieste, 9 ottobre 1943, p. 1, fondo cit.

⁹ *Memorie Gueli*, pp. 95-119.

¹⁰ Sulla resistenza in Venezia Giulia cfr. G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit.; R. Spazzali, *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Leg, Gorizia, 2003; R. Pupo, *Trieste '45*, cit.; A. Vinci (a cura di), *Il difficile cammino della Resistenza di confine*, cit.

¹¹ La lettera, datata 9 febbraio 1945 e indirizzata «All'Ecc. Mussolini, Duce della Repubblica Sociale Italiana e all'Ecc. Rahn, Ambasciatore del Reich in Italia», si trova in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 920: Fotocopie dei documenti sull'Ispettorato speciale di p.s. per la Venezia Giulia esistenti presso l'Anpi di Trieste. La citazione è a p. 1.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 15 gennaio 1945, p. 8, fondo cit.

¹⁶ Ivi, pp. 8-9.

¹⁷ Appunti redatti sull'Ispettorato Speciale di p.s. per la Venezia Giulia da un Commissario di polizia, p. 4, in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 898.

¹⁸ Cfr. M. Griner, *La «banda Koch». Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

¹⁹ Per un quadro d'insieme cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 275-295; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 294-317; T.

Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la Rsi*, Clueb, Bologna, 2011.

²⁰ Il capo della polizia all'ispettore generale di p.s., Maderno, 8 febbraio 1944, in ACS, MI, Segreteria del Capo della Polizia, RSI, 1943-45, b. 27, fascicolo: Venezia Giulia.

²¹ C. Cernigoi, *La "banda Collotti"*, cit., pp. 48-49. Ma cfr. anche gli Appunti redatti sull'Ispettorato Speciale di p.s. per la Venezia Giulia da un Commissario di polizia, p. 4, in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 898.

²² Appunti redatti sull'Ispettorato Speciale di p.s. per la Venezia Giulia da un Commissario di polizia, p. 5, in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 898.

²³ Notizie sui corpi di polizia e di servizio pubblico a Trieste, s.l., s.d., in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 900.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Su questo aspetto cfr. E. Collotti, *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata: temi e problemi della storiografia*, in L. Cajani e B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo 1939-1945*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 6, 1992, in part. alle pp. 13-14.

²⁷ Cfr. in proposito G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., pp. 83-87; R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 13-22.

²⁸ L'ispettore generale di p.s. a Mussolini e a Rahn, Trieste, 9 febbraio 1945, p. 2, in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 920: Documenti sull'Ispettorato speciale di p.s. per la Venezia Giulia esistenti presso l'Anpi di Trieste.

²⁹ *Ivi*, p. 3.

³⁰ Verbale del vicecommissario di p.s. ausiliario Domenico Vernillo, s.l. [ma Trieste], s.d., fondo cit.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ L'ispettore generale di p.s. a Mussolini e a Rahn, Trieste, 9 febbraio 1945, p. 4, fondo cit.

³⁴ L'appunto è conservato nel fascicolo precedentemente citato.

³⁵ G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., pp. 235-238; R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 20-21.

³⁶ Il decreto di scioglimento, datato 10 febbraio 1945, si trova in ASTs, Carte Coceani, b. R15.

³⁷ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Trieste, 15 gennaio 1945, pp. 8-9, in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 920: Fotocopie dei documenti sull'Ispettorato speciale di p.s. per la Venezia Giulia esistenti presso l'Anpi di Trieste.

³⁸ B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1948, p. 286.

³⁹ Il comandante del distaccamento di polizia di via San Michele al prefetto, Trieste, 25 giugno 1944, cit. in C. Cernigoi, *La "Banda Collotti"*, cit., p. 52.

⁴⁰ Su queste vicende cfr. G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., pp. 235-245; R

Spazzali, *L'Italia chiamò*, cit., pp. 231-319; R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 136-171.

⁴¹ Tra le diverse ricostruzioni di questi eventi rimando a quelle dell'avvocato Piero Slocovich (il partigiano che per primo riconobbe Collotti) e dell'articolo di V. De Sandri, *Fucilati all'alba Collotti e l'amante dai capelli rossi*, in «Cronache», 14 dicembre 1946, in Archivio IRSMLFVG, rispettivamente b. XIII, Doc. 914 e b. VII, Doc. 910.

⁴² R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 158-159.

⁴³ Ivi, p. 161.

⁴⁴ La testimonianza è in M. Spaccini, *La liberazione di don Marzari, 29 aprile 1945*, in G. Botteri (a cura di), *I cattolici triestini nella Resistenza*, Del Bianco, Udine, 1960, pp. 132-137.

⁴⁵ Ottorino Palumbo Vargas, promemoria sulla situazione della questura di Trieste dopo l'8 settembre 1943, s.l., s.d., in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.

⁴⁶ Ivi, p. 1.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Memoriale Cln*, cit.

⁴⁹ Ivi, p. 2.

⁵⁰ Ivi, p. 1.

⁵¹ I materiali relativi all'istruttoria si trovano in ASTs, Corte straordinaria di assise, b. 151/46; una selezione delle carte processuali è in Archivio IRSMLFVG, b. XIII; infine, per altra documentazione cfr. il più volte citato fascicolo personale di Gueli presso l'ACS.

⁵² La stima è in C. Cernigoi, *La "Banda Collotti"*, cit., pp. 307-310. Alcuni di essi furono condotti a Lubiana e poi rilasciati, altri fucilati e altri ancora infoibati.

⁵³ Su questi processi cfr. C. Vetter e F. Belci, *La magistratura triestina e friulana nei processi per collaborazionismo*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 1, 1976, pp. 5-22.

⁵⁴ Sentenza della Corte straordinaria di assise di Trieste, 25 febbraio 1947, p. 4, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., *ad nomen*.

⁵⁸ Cfr. la testimonianza di Maria Luisa Rocco, in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 874.

⁵⁹ Cfr. R. Spazzali, *L'Italia chiamò*, cit., pp. 209 e 298.

⁶⁰ L'ispettore capo della divisione criminale investigativa della Venezia Giulia al prefetto, Trieste, 26 ottobre 1945, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Ordine di cattura emesso dal procuratore generale presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, 5 ottobre 1945, fondo cit.

- ⁶³ Ordine di cattura emesso dal pubblico ministero presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, 5 dicembre 1946, in ASTs, Corte straordinaria di assise, b. 151/46, ma anche in Archivio IRSMLFVG, b. XIII, Doc. 914.
- ⁶⁴ Ivi, p. 2.
- ⁶⁵ I memoriali sono almeno quattro e datati 2 giugno, luglio, settembre e ottobre 1946. I primi due si trovano in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter; di nuovo il primo, e poi il terzo e il quarto in ASTs, Corte straordinaria di assise, b. 151/46.
- ⁶⁶ Giuseppe Gueli al procuratore generale del re presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, Taormina, 2 giugno 1946, pp. 1-2, fondo cit.
- ⁶⁷ Ivi, p. 2.
- ⁶⁸ *Ibid.*
- ⁶⁹ *Ibid.*
- ⁷⁰ Su questo aspetto rimando a S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 203.
- ⁷¹ Giuseppe Gueli al procuratore generale della Repubblica presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, Roma, luglio 1946, p. 2, fondo cit.
- ⁷² *Ibid.*
- ⁷³ *Ibid.*
- ⁷⁴ Giuseppe Gueli al procuratore generale della Repubblica presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, Roma, luglio 1946, p. 9, fondo cit.
- ⁷⁵ Ivi, p. 4.
- ⁷⁶ All'interno della vasta produzione al riguardo rimando a R. Pupo e R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2009.
- ⁷⁷ Giuseppe Gueli al procuratore generale del re presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, Taormina, 2 giugno 1946, p. 8, fondo cit.
- ⁷⁸ Su questo aspetto cfr.: R. Canosa e P. Federico, *La magistratura in Italia dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna, 1974, pp. 133-136; C. Vetter, *La magistratura. I processi a carico di fascisti e collaborazionisti*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, cit., pp. 167 sgg.
- ⁷⁹ Giuseppe Gueli al procuratore generale del Re presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, Taormina, 2 giugno 1946, p. 9, fondo cit.
- ⁸⁰ *Ibid.*
- ⁸¹ *Ibid.*
- ⁸² Giuseppe Gueli al procuratore generale del Re presso la Corte straordinaria di assise di Trieste, Taormina, 2 giugno 1946, p. 19, fondo cit. In verità Podestà sembra fosse entrato nelle simpatie di Collotti perché spacciato anche lui come appassionato di spiritismo. Arrestato nuovamente dalle SS, Podestà si trovò poi al centro di un intricato «triplo gioco» tra Cln, nazisti e Ispettorato. Cfr. R. Spazzali, *L'Italia chiamò*, cit., pp. 202-210.
- ⁸³ Sentenza della Corte straordinaria di assise di Trieste, 25 febbraio 1947, p. 38, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1959, b. 16 ter.

- ⁸⁴ Sentenza della Corte di assise di Trieste, 28 aprile 1948, fondo cit.
- ⁸⁵ Per la quale rimando a M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano, 2006.
- ⁸⁶ Ordinanza della Corte di appello di Palermo, 18 agosto 1948, fondo cit.
- ⁸⁷ La Direzione generale di p.s. all'Avvocatura generale dello Stato, Roma, 20 marzo 1951, p. 2, fondo cit.
- ⁸⁸ Sul quale rimando a M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., pp. 472 sgg.; M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 494 sgg.; G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 236 sgg.
- ⁸⁹ Ampia documentazione sulla vicenda e sulle sue conseguenze nel fascicolo personale di Polito precedentemente citato.
- ⁹⁰ Sul mancato rinnovamento all'interno della direzione generale di p.s. cfr. G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 262 sgg. Sulla questione continuità-rottura nella polizia, con una visione anche di lungo periodo, cfr. P. Dogliani, *La polizia alla nascita della Repubblica: ordine pubblico e Stato di diritto (1944-1960)*, in P. Dogliani e M.-A. Matard-Bonucci, *Democrazia insicura*, cit., pp. 15-30.
- ⁹¹ Non a caso il racconto, inserito nella raccolta *L'Italiano* (Einaudi, Torino, 2007), si intitola *Il trasformista*.
- ⁹² G. Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Nistri Lischi, Pisa, 1959, p. 104.
- ⁹³ Resoconto stenografico della seduta del 25 ottobre 1948, Atti Parlamentari – Senato della Repubblica, I, p. 3171, intervento dell'onorevole Giuseppe Romita.
- ⁹⁴ Cfr. G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno*, cit., pp. 268-271.
- ⁹⁵ Resoconto stenografico della seduta del 25 ottobre 1948, cit.
- ⁹⁶ *Ibid.*
- ⁹⁷ Cfr. E.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1971.
- ⁹⁸ C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, cit., in part. p. XIX.
- ⁹⁹ *Ivi*, p. xx.
- ¹⁰⁰ Cfr. rispettivamente F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi storici», 3, 1989, pp. 493-563, e E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, cit.
- ¹⁰¹ G. Sabbatucci, *Il "doppio" Stato*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2009, p. 89.
- ¹⁰² C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 100.
- ¹⁰³ Sulla recrudescenza criminale in Sicilia del secondo dopoguerra cfr.: S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 191-201; F. Renda, *Storia della mafia*, Sigma, Palermo, 1997, pp. 273-294; più in generale su questa fase della storia siciliana R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, cit., pp. 483-600; M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma, 2013.
- ¹⁰⁴ A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 79-80; V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose*, cit., pp. 48-49; M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, cit., pp. 102-103.

- ¹⁰⁵ Sul quale cfr. il fascicolo personale in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1947, b. 95 ter.
- ¹⁰⁶ Documentazione del distacco da Palermo a Sebenico in ASPa, QG (1920-1942), b. 982. La denuncia è riportata integralmente nella lettera del procuratore generale del re alla direzione generale della p.s., Palermo, 11 novembre 1945, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1947, b. 95 ter.
- ¹⁰⁷ Anonimo alla direzione generale di p.s., s.l., s.d., p. 1, fondo cit.
- ¹⁰⁸ *Ibid.*
- ¹⁰⁹ *Ibid.*
- ¹¹⁰ V. Coco e M. Patti, *Relazioni mafiose*, cit., pp. 48-51.
- ¹¹¹ Documentazione in proposito in ACS, MI, Gab, 1946, b. 310, fascicolo: Palermo. Ispettorato generale di p.s. per la Sicilia.
- ¹¹² Emilio Lussu ad Alberto Cianca, Cagliari, 24 marzo 1946, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1947, b. 95 ter.
- ¹¹³ A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 87-88.
- ¹¹⁴ *Ivi*, pp. 97-98.
- ¹¹⁵ Le statistiche sono riportate nella relazione del capo della polizia al ministro dell'Interno, Roma, 19 ottobre 1946, in ACS, MI, Gabinetto, 1946, b. 310, fascicolo: Palermo. Ispettorato generale di p.s. per la Sicilia.
- ¹¹⁶ A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., p. 103.
- ¹¹⁷ *Ibid.*
- ¹¹⁸ *Ivi*, p. 102.
- ¹¹⁹ Resoconto stenografico della seduta del 15 luglio 1947, Assemblea costituente, pp. 5725 sgg., interpellanza dell'on. Girolamo Li Causi.
- ¹²⁰ Cfr. tra i tanti: U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, in part. pp. 11-13; G. Casarrubea, «*Fra' Diavolo*» e il governo nero. «*Doppio Stato*» e stragi nella Sicilia del dopoguerra, Franco Angeli, Milano, 1998; Id., *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- ¹²¹ R. Mangiameli, *La regione in guerra*, cit., p. 578.
- ¹²² Sentenza della Corte di assise di Viterbo nel procedimento penale contro i componenti della banda Giuliano in data 3 maggio 1952, in Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva (da ora in poi *Commissione antimafia*), Doc. XXIII, n. 2-sexies, V legislatura, Documentazione allegata alla Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, p. 128.
- ¹²³ A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 114-119.
- ¹²⁴ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Roma, 30 aprile 1948, p. 1, in ACS, MI, Gab, 1948, b. 44, fascicolo: Sicilia. Ispettorato generale di p.s.
- ¹²⁵ *Ivi*, pp. 3-4.
- ¹²⁶ *Ivi*, p. 4.

- ¹²⁷ Ivi, p. 5.
- ¹²⁸ *Ibid.*
- ¹²⁹ *Ibid.*
- ¹³⁰ Il capo della polizia al ministro dell'Interno, Roma, 14 maggio 1948, p. 4, fondo cit.
- ¹³¹ *Ibid.*
- ¹³² Ivi, p. 6.
- ¹³³ Ivi, p. 5.
- ¹³⁴ Ivi, p. 6.
- ¹³⁵ Ivi, p. 5.
- ¹³⁶ *Ibid.*
- ¹³⁷ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Palermo, 30 aprile 1948, p. 1, fondo cit.
- ¹³⁸ A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., pp. 136-144.
- ¹³⁹ L'ispettore generale di p.s. al capo della polizia, Recoaro, 8 febbraio 1944, in ACS, MI, DGPS, Divisione personale di p.s., versamento 1973, b. 155.
- ¹⁴⁰ Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 522-525.
- ¹⁴¹ Sentenza della Corte di assise di Viterbo nel procedimento penale contro i componenti della banda Giuliano in data 3 maggio 1952, cit., p. 126.
- ¹⁴² *Ibid.*
- ¹⁴³ Ivi, pp. 126-127.
- ¹⁴⁴ Ivi, p. 127.
- ¹⁴⁵ Ivi, p. 128.
- ¹⁴⁶ *Ibid.*
- ¹⁴⁷ *Ibid.*
- ¹⁴⁸ Su Luca cfr. D. Conti, *Gli uomini di Mussolini*, cit., pp. 107-117.
- ¹⁴⁹ Il colonnello comandante il Cfrb al capo della polizia e al comandante generale dell'arma dei carabinieri, Palermo, 31 ottobre 1949, in *Commissione antimafia*, Doc. XXIII, n. 2, VI legislatura, vol. IV, tomo I, pp. 40 sgg.
- ¹⁵⁰ Sulla struttura del nuovo organismo cfr. il colonnello comandante il Cfrb al ministro dell'Interno e al capo della polizia, Roma, 8 ottobre 1949, ivi, pp. 19 sgg.
- ¹⁵¹ Su questa vicenda cfr. C.A. Dalla Chiesa, *Michele Navarra e la mafia del corleonese*, a cura di F. Petruzzella, La Zisa, Palermo, 1990.
- ¹⁵² Sentenza della Corte di assise di Viterbo nel procedimento penale contro i componenti della banda Giuliano in data 3 maggio 1952, cit., p. 126.
- ¹⁵³ Il colonnello comandante il Cfrb al capo della polizia e al comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Palermo, 31 ottobre 1949, cit., particolarmente al paragrafo *Il comunismo in funzione di appoggio al banditismo siciliano*.
- ¹⁵⁴ Ivi, pp. 34-35.
- ¹⁵⁵ Sentenza della Corte di assise di Viterbo nel procedimento penale contro i componenti della banda Giuliano in data 3 maggio 1952, cit., pp. 128-129.

¹⁵⁶ Cfr. il colonnello comandante del Cfrb al ministro dell'Interno, Palermo, 9 luglio 1950, in *Commissione antimafia*, Doc. XXIII, n. 2, V legislatura, Documentazione allegata alla Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, pp. 85-88.

Post factum

L'8 settembre 1974, a Pinerolo, nei pressi di Torino, i carabinieri guidati da Dalla Chiesa, adesso generale di brigata, con il pretesto di un finto incidente automobilistico, arrestarono due dei maggiori esponenti delle Brigate rosse (Br), Renato Curcio e Alberto Franceschini. Si trattava sicuramente del risultato più rilevante messo a segno fino a quel momento dal Nucleo speciale antiterrorismo, l'organismo speciale di contrasto al terrorismo politico creato qualche mese prima. Il momento era particolarmente delicato: con il sequestro del magistrato Mario Sossi, pubblico ministero nel processo contro la formazione Gruppo XXII ottobre, le Br avevano innalzato in modo decisivo il livello dello scontro con le istituzioni. Era stato in questo contesto che Dalla Chiesa aveva proposto la creazione del reparto speciale che, per svolgere le sue indagini al meglio, non avrebbe dovuto essere legato al rispetto dei vincoli territoriali. La proposta incontrò la ferma opposizione dei vertici dell'Arma e a risultare decisiva fu la volontà del ministro dell'Interno Taviani. Il Nucleo, con sede a Torino, era composto da un numero ristretto di elementi scelti tra carabinieri, poliziotti e servizi segreti militari, ed era affiancato nel suo lavoro da alcuni magistrati. Le indagini si sarebbero dovute limitare esclusivamente alla vicenda Sossi, ma in realtà ben presto, per scelta di Dalla Chiesa, si estesero all'intera struttura delle Br.

Una delle metodologie più efficaci dei Nuclei era quella dell'infiltrazione all'interno del gruppo terroristico e dell'ambiente in cui operava. Del resto, proprio l'arresto di Curcio e Franceschini era stato possibile grazie al fondamentale ruolo giocato in questo senso da Silvano Girotto, meglio noto come «frate mitra». Girotto era un sacerdote francescano, che era partito come missionario per l'America Latina, dove aveva preso parte alle lotte di liberazione contro i regimi dittatoriali. Nel corso del 1974 i carabinieri erano venuti a conoscenza del fatto che «frate mitra» era ritornato in Italia e decisero di proporgli di infiltrarsi all'interno delle Br. A Girotto, che in passato si era anche guadagnato la fama di «prete rosso», non fu difficile avvicinare gli ambienti contigui alle Br per poi allacciare dei contatti diretti; e, da parte loro, i brigatisti, che in quel momento avevano

scarsa preparazione tecnico-militare, lo accolsero ben volentieri tra le proprie fila (sembra che lo stesso Curcio avesse detto: «ogni volta che prendiamo in mano una pistola corriamo il rischio di spararci tra i piedi [...] abbiamo bisogno di lui»¹). «Frate mitra» ebbe in tutto tre incontri con Curcio e il terzo fu quello in cui scattò la trappola.

Secondo Mario Mori, uno degli uomini più vicini a Dalla Chiesa in quella fase, l'utilizzo di pratiche di questo genere costituì un vero e proprio «salto di qualità»² rispetto ai metodi più tradizionali che fino a quel momento erano stati messi in atto per la repressione della criminalità. Peraltro, la sua valutazione corrisponde a quella degli stessi brigatisti. Ad esempio Patrizio Peci, uomo di punta dell'organizzazione poi pentitosi, in un'intervista ha recentemente definito questo metodo di lavoro «fantascienza» e «un azzardo per quei tempi»³. Sicuramente si trattò di una rottura rispetto al passato più prossimo, in cui, per incapacità o mancanza di volontà, fenomenologie criminali complesse erano state considerate alla stregua della delinquenza comune (e quindi non adeguatamente contrastate), come era accaduto fino ai primi anni Sessanta per la mafia siciliana. È vero, però, che in alcune delle pratiche dei Nuclei possiamo indubbiamente ritrovare degli elementi comuni con quelle che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, erano state sperimentate in un passato più remoto. Il modello messo a punto da Dalla Chiesa, a partire dall'idea stessa di corpo speciale, può essere dunque considerato anche un aggiornamento di quelle tecniche investigative, non codificate ma legate alla memoria personale, che nel caso specifico era la sua stessa, dal momento che le aveva già brillantemente applicate ai tempi del Cfrb di Luca. Del resto, il riemergere di questa esperienza è costante, come quando, ad esempio, a proposito dei suoi uomini il generale diceva: «li ho portati a vivere (così come ai tempi delle squadriglie in Sicilia si viveva accanto alla realtà del banditismo) la realtà dell'eversore, cioè mimetizzati, inseriti in modo diverso nella società»⁴. In tal modo, sul lungo periodo, il nesso tra continuità e rottura torna a mostrarsi in tutta la sua complessità; e la già citata lezione di Pavone sulla necessità di scomporre gli elementi costitutivi appare quanto mai fruttuosa, perché alla persistenza di alcuni dei metodi corrisponde un contesto politico e culturale molto diverso⁵.

Proprio per questo, però, agli occhi di alcuni tra i contemporanei – un trasversale fronte «garantista» – sembrò manifestarsi un insanabile contrasto: come si conciliavano le pratiche, e in verità l'esistenza stessa, di un corpo speciale come i Nuclei (e tutta la legislazione eccezionale approntata in quegli anni) con le istituzioni democratiche? Furono anche i malumori di una parte dell'opinione pubblica, insieme a quelli dei vertici dell'Arma,

restii a concedere a Dalla Chiesa la prolungata posizione di preminenza che inevitabilmente gli conferiva la guida stessa di un simile organismo, a portare alla prematura conclusione di questa prima esperienza dei Nuclei, nel 1975. Per chi ne aveva fatto parte, il senso di delusione e l'amarezza furono grandi, restituendo a noi, in interventi successivi, l'impressione che, senza quella brusca interruzione, probabilmente la battaglia contro le Br sarebbe stata vinta prima⁶.

Tuttavia, la loro efficacia era stata indiscutibile, tant'è vero che nel 1978, all'indomani dell'assassinio di Aldo Moro, in un paese in pieno caos, si pensò che dalla loro ricostituzione potesse partire la riscossa nei confronti del terrorismo. La nuova struttura fu posta alle dipendenze dirette del ministro dell'Interno Rognoni il quale, in accordo con il presidente del Consiglio Andreotti, lasciò al generale ampia libertà di azione. Scorrendo le «predisposizioni operative» comunicate da Dalla Chiesa dopo il primo semestre di attività, sul piano tecnico-logistico la filiazione, sia pure con ibridazioni successive, rispetto al passato appare evidentissima. Uno degli elementi chiave restava la centralizzazione senza intermediazioni (sia verso il basso che verso l'alto), che avrebbe impedito rallentamenti nell'azione o, ancora peggio, fughe di notizie nel corso delle indagini. La rapidità che ne derivava avrebbe consentito all'organismo, costituito da un ristretto contingente interforze, di adattarsi alle diverse situazioni specifiche che si potevano presentare, garantendo comunque la copertura dell'intero territorio nazionale, suddiviso in zone operative che inglobavano al loro interno anche alcune preesistenti Sezioni speciali anticrimine⁷. Tutto ciò si accoppiava con la consueta necessità di una conoscenza approfondita dell'avversario da combattere, che però non doveva soffermarsi all'analisi dei singoli episodi criminosi in quanto tali, ma giungere al loro inquadramento organico, ossia a pensare al terrorismo come «fenomeno», di cui il personale dell'organismo doveva farsi una vera e propria «cultura»⁸.

L'esperienza dei Nuclei fu particolarmente importante non soltanto perché portò al definitivo successo nella battaglia contro le Br, ma anche perché costituì il modello al quale ci si ispirò per la creazione di strutture di questo genere negli anni successivi. Il più diretto tra gli eredi fu sicuramente il Raggruppamento operativo speciale (Ros), costituito nel 1990, anche perché ai posti di comando si susseguirono alcuni degli uomini di Dalla Chiesa, tra cui il già citato Mario Mori. Con il Ros prendeva definitivamente forma l'idea che potessero essere utilizzati in maniera interscambiabile gli strumenti per la lotta alla criminalità organizzata e quelli al terrorismo politico. Del resto, era questo ciò che emergeva dalla carriera dello stesso Dalla Chiesa, che aveva avuto i suoi

momenti culminanti non soltanto nella lotta alle Br, ma anche in quella alla mafia: infatti, dal 1966 al 1973 era stato al comando della Legione di Palermo e poi, nel 1982, al culmine della «seconda guerra di mafia», inviato nel capoluogo siciliano come super-prefetto. Tra l'altro, fu nel corso di quella breve esperienza, conclusasi drammaticamente già in settembre con il suo assassinio, che si ravvivarono ancora una volta le polemiche garantiste, perché la vicenda del generale sembrò analoga a quella di uno dei protagonisti della nostra storia, Cesare Mori, anche lui destinato alla prefettura di Palermo a combattere una battaglia antimafia. Ma era stato lo stesso Dalla Chiesa a richiamare la figura del «prefetto di ferro» nel momento in cui provava ad esplicitare la natura dei poteri di cui avrebbe voluto disporre. Per un'azione davvero efficace sarebbe stato necessario un coordinamento quanto più ampio possibile, ancor più di quanto era accaduto negli anni Venti, quando da Mori dipendevano uomini distribuiti in tutta la Sicilia, tra cui il padre del generale, Romano, al comando dei carabinieri di Agrigento. In una celebre intervista a Giorgio Bocca, rilasciata pochi mesi prima di morire, aveva detto: «Mori poteva servirsi di lui [= Romano Dalla Chiesa] ad Agrigento, e di altri a Trapani, a Enna o anche Messina, dove occorresse. Chiunque pensasse di combattere la mafia nel “pascolo” palermitano e non nel resto d'Italia, non farebbe che perdere tempo»⁹. Quest'idea, seguendo anche le intuizioni di Giovanni Falcone, avrebbe poi trovato la sua applicazione in altre strutture sorte in quegli anni, la Direzione investigativa antimafia (Dia) e la Direzione nazionale antimafia (Dna), che costituivano un ulteriore passaggio evolutivo verso un coordinamento a livello nazionale, sia da un punto di vista investigativo che giudiziario.

Il Ros, come i Nuclei di Dalla Chiesa, ha conseguito clamorosi successi, come la cattura di Riina nel 1993, ma è stato pure al centro di furiose polemiche, come ad esempio quelle legate alla mancata perquisizione del nascondiglio del capo dei «corleonesi» dopo il suo arresto (che ha delle indubbe analogie con la vicenda del mancato ritrovamento dell'intero memoriale di Moro nel covo brigatista di via Monte Nevoso, di cui furono invece protagonisti i Nuclei¹⁰). In alcuni casi, poi, le metodologie investigative non convenzionali del Ros sono state oggetto di procedimenti giudiziari. Tra essi assume un particolare rilievo quello relativo alla cosiddetta «trattativa Stato-mafia», per il quale Mori, nel 2013, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di «minaccia ad un corpo politico dello Stato», ossia per avere svolto un ruolo di mediazione tra le istituzioni e Cosa Nostra, che avrebbe voluto dettare le sue condizioni nella fase convulsa delle stragi del 1992¹¹. Potrebbe venire alla mente un parallelo

con la già citata valutazione dei giudici al processo di Viterbo per i fatti di Portella sull'operato dei funzionari di polizia, se non fosse che, in quel caso, ben altra sembra essere l'entità delle trame intessute e poco chiari gli obiettivi perseguiti da personaggi del calibro di Verdiani. Qui Mori, già assolto dalle accuse di favoreggiamento sia per la vicenda del covo di Riina che per quella di una mancata cattura del boss Bernardo Provenzano (2006 e 2013), rifiuta risolutamente che il suo comportamento possa essere inquadrato come un tradimento delle istituzioni, inserendo invece i contatti con Vito Ciancimino, referente dei «corleonesi» nel mondo politico e imprenditoriale, all'interno di una strategia investigativa. Nel suo libro-intervista, infatti, spiega che le azioni di un corpo come quello del Ros, per la loro stessa natura, possono avere in sé «aspetti apparentemente discutibili, comportamenti e decisioni *borderline*»¹². E continua, esemplificando: «potrebbero anche configurare la “provocazione” o l’“omissione d’atti d’ufficio”, e quindi trasformare gli uomini impegnati sul campo e i magistrati che li seguivano in autori di reati anche gravi. Ma come le ho spiegato, a volte bisognava lasciare “andar via” qualcuno per arrivare, attraverso di lui, agli altri che non conosceamo ancora»¹³. Sembra di sentire Dalla Chiesa quando, alcuni decenni prima, di fronte alla Commissione parlamentare Moro, spiegava di avere fatto lo stesso con Curcio e, ancora prima (con il consueto riferimento all'indietro), con il capo mafia Michele Navarra a Corleone. In effetti, secondo Mori, è tutta la vicenda dei corpi speciali a dover essere letta in questi termini, che spesso possono essere contraddittori o entrare in conflitto con ciò che è «ordinario»:

la costituzione di reparti come quello di Dalla Chiesa, che facevano della specialità nell'azione investigativa il loro modo di operare, fu accolta dai più come una dannosa anomalia. Come una novità che avrebbe sovvertito pericolosamente l'ordinamento collaudato delle strutture di polizia tradizionali, provocando dualismi, concorrenze potenzialmente disgreganti. E quindi da contrastare e isolare. Questa è stata la maledizione di tutti gli organismi «speciali», da quello del generale Dalla Chiesa, al Ros e a tutti gli altri reparti¹⁴.

¹ Resoconto stenografico dell'audizione di Silvano Girotto alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi, 10 febbraio 2001, pp. 2814-2815. Ma cfr. anche dello stesso Girotto, *Mi chiamavano frate mitra*, Paoline, Milano, 2002.

² M. Mori e G. Fasanella, *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Mondadori, Milano, 2011, p. 18.

³ G. D'Avanzo, *Dalla Chiesa, nemico invisibile che mise in ginocchio le Br*, in «la Repubblica», 3 settembre 2002, p. 10.

⁴ Da un'intervista a Enzo Biagi pubblicata su «Epoca» il 28 febbraio 1981, in F. Paterniti, *Tutti gli uomini del generale. La storia inedita della lotta al terrorismo*, pref. di V. Rognoni, Melampo, Milano, 2015, pp. 191-205 (la citazione è a p. 203).

⁵ Su questa linea lunga cfr. A. Blando, *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 87, 2016, pp. 173-202.

⁶ Cfr. ad esempio M. Mori e G. Fasanella, *Ad alto rischio*, cit., pp. 20-21.

⁷ L'Ufficio del generale di divisione dei carabinieri per il coordinamento e la cooperazione nella lotta al terrorismo al ministro dell'Interno, Roma, 13 marzo 1979, in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Doc. XXIII, n. 5, VIII legislatura, vol. CVII, pp. 309 sgg.

⁸ Le citazioni sono ivi, rispettivamente alle pp. 282 e 313.

⁹ Il testo dell'intervista è riprodotto in numerosi luoghi, tra cui in N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 225-230 (la citazione è a p. 226).

¹⁰ Su cui rimando a M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.

¹¹ Per un punto di vista critico cfr. G. Fiandaca e S. Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

¹² M. Mori e G. Fasanella, *Ad alto rischio*, cit., p. 33.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Ivi, pp. 24-25.

Indice

Introduzione	5
Ringraziamenti	13
Abbreviazioni	14
I. Al crepuscolo dell'Italia liberale	15
1. Fronte interno	15
2. «Mio amato Duce»	21
3. Dalla Sicilia alla Valle Padana	28
4. «Mori, Mori, tu devi morire!»	36
II. Il mantenimento del nuovo ordine	50
1. «Tornerò laggiù per battermi fascisticamente»	50
2. Dal centro alla periferia (e viceversa)	56
3. Fascismo e polizia	63
4. «Hic patriae fines»	70
III. L'apparato del regime alla prova	83
1. La tecnica e la politica (parte prima)	83
2. «Silenzioso, tenace, rettilineo»	89
3. Da un'isola all'altra	95
4. Verso Nord	102
IV. In tempo di guerra	116
1. «Brigantaggio politico»	116
2. La circolazione nelle periferie	122
3. La tecnica e la politica (parte seconda)	127
4. Sul Gran Sasso con Mussolini	134
V. La fine e un nuovo inizio	148
1. Durante l'occupazione nazista	148
2. «Torquemada giuliano»	156
3. Dalla dittatura alla democrazia	163
4. Gran finale	171
Post factum	186